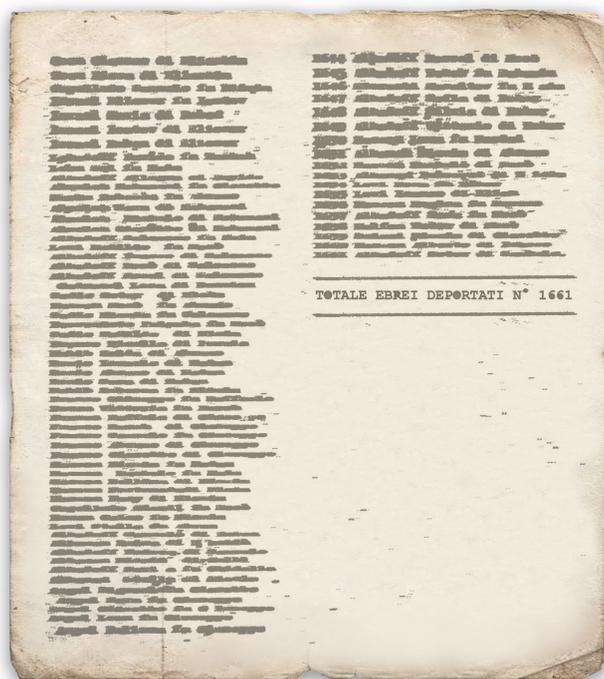


REMSHOA

L'Italia, la Shoah, la memoria

La deportazione degli ebrei in Grecia

a cura di
Luca Micheletta



Collana Convegni 39

DIRITTO, POLITICA, ECONOMIA
STUDI POLITICI

REMSHOA
L'Italia, la Shoah, la memoria
La deportazione degli ebrei in Grecia

a cura di
Luca Micheletta



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE
2017

Copyright © 2017

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-038-5

Pubblicato a novembre 2017



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: particolare dell'*Elenco degli ebrei deportati dai tedeschi il 18.07.1944*, Rodi, Archivio di Stato del Dodecaneso.

Indice

Introduzione	1
RIFLESSIONI	5
<i>Eugenio Gaudio</i> , Rettore, Sapienza, Roma	7
<i>Raffaella Messinetti</i> , Preside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione, Sapienza, Roma	9
<i>Themistoklis Demiris</i> , Ambasciatore della Repubblica Ellenica in Italia	13
<i>Claudio Procaccia</i> , Direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali, Comunità Ebraica di Roma	17
<i>Andrea Ungari</i> , LUISS Guido Carli	19
<i>Luca Micheletta</i> , Sapienza, Roma	21
RELAZIONI	23
La legislazione antiebraica in Italia	
<i>Ester Capuzzo</i> , Sapienza, Roma	25
Visioni imperiali: l'Italia e l'occupazione dei Balcani	
<i>Luca Micheletta</i> , Sapienza, Roma	37
L'occupazione della Grecia	
<i>Francesco Anghelone</i> , Istituto di Studi Politici "S. Pio V", Roma	45
Local dimensions of Salonica's Holocaust. New insights and interpretations	
<i>Giorgos Antoniou</i> , Aristotle University of Thessaloniki	53

The Greco-Italian War of 1940-41. Personal stories and artifacts from the Collection of the Jewish Museum of Greece	
<i>Christina Burbeck-Meri, Jewish Museum of Greece, Athens</i>	63
La fine della comunità ebraica di Rodi	
<i>Marco Clementi, Università della Calabria, Cosenza</i>	73
La storiografia anglosassone, gli italiani e la Shoah nei Balcani	
<i>Viviana Bianchi, Sapienza, Roma</i>	81
La Santa Sede e gli aiuti alla popolazione greca	
<i>Augusto D'Angelo, Sapienza, Roma</i>	91
Indice dei nomi	107

Introduzione

Il convegno di cui qui si presentano gli atti è uno dei risultati del progetto di ricerca internazionale dal titolo *Remshoa. L'Italia e la deportazione degli ebrei nei territori occupati durante la seconda guerra mondiale 1939-1945*, finanziato dall'Unione Europea nella linea *Europe for Citizens*, la quale ha lo scopo di creare momenti di riflessione sulla storia comune dell'Europa, sulla nascita e l'affermazione dei totalitarismi e sul loro epilogo di guerra e violenze. L'unità di ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza ha aderito con convinzione al progetto, che ha avuto come proponente la LUISS Guido Carli, nelle persone dei professori Giovanni Orsina e Andrea Ungari, sia per condividere le finalità e i valori su cui insiste l'Unione Europea, e che oggi più che mai sembra urgente riaffermare, sia perché il tema del progetto è intimamente legato alla politica estera dell'Italia, sulla quale il Dipartimento di Scienze Politiche può vantare una tradizione di studi che risale agli anni Cinquanta del Novecento e che ha avuto come fondatore Mario Toscano, uno dei suoi maggiori studiosi, anch'egli vittima, durante il regime fascista, della persecuzione antisemita.

Nell'ambito del più ampio progetto *Remshoa*, l'unità di ricerca della Sapienza ha focalizzato la sua attenzione sull'area d'occupazione balcanica, con particolare riguardo alla situazione della Grecia invasa dall'Italia nell'ottobre 1940, proponendosi di studiare e riflettere su questi eventi e di coinvolgere in questa riflessione la comunità accademica e la società civile. Momento rilevante di questa attività è stata l'organizzazione del convegno tenutosi il 2 dicembre 2016 presso la sala degli Organi Collegiali della Sapienza, alla presenza del Rettore e delle altre autorità accademiche e con la partecipazione dell'Ambasciatore della Repubblica Ellenica. Quest'ultimo, con la sua presenza, ha voluto dare un segno tangibile che la riflessione sulla Shoah in Grecia non può non

coinvolgere anche la popolazione greca, pure in quel periodo sofferente per le violenze e la brutalità di una contemporanea occupazione militare, italiana, tedesca e bulgara. Avvenimenti come la Shoah, infatti, pongono interrogativi a tutti, occupanti e occupati, in tutta l'area balcanica (e non solo), e a tutti i livelli, autorità politiche o militari, truppe e cittadini comuni.

Come italiani, poi, non possiamo non essere attenti a un passato che ha visto la nostra società progredire incessantemente dal punto di vista economico e sociale fin dall'Ottocento, ma anche rispondere alle crisi, che sono immancabili in ogni percorso storico, con il rigetto della democrazia, la deriva della discriminazione razziale e religiosa e, infine, l'azzardo della guerra. Non si può oggi non interrogarsi, in termini valoriali e di cultura politica, pensando che la dichiarazione di guerra a fianco della Germania nazista del 10 giugno del 1940 fu il culmine di un periodo di circa trenta anni in cui l'Italia fu quasi senza soluzione di continuità alle prese con la guerra: si cominciò con il conflitto con l'Impero Ottomano per la Libia nel 1911, si passò nel 1915 all'ingresso nella Prima Guerra Mondiale, e dopo la sua fine, nel 1918, a quella che non sarebbe errato definire la seconda guerra di Libia durata fino al 1931; e ancora la conquista militare dell'Etiopia nel 1936 e il coinvolgimento nel conflitto civile spagnolo nel periodo 1936-39. Allo stesso modo, difficile è eludere gli interrogativi che continuano a porre alla nostra storia le leggi razziali e antisemite adottate nel 1938, al di là delle motivazioni che ebbe il fascismo nel vararle e che la ricostruzione storica ha ormai in gran parte chiarito. Rimane cioè, come per il trentennio di guerra cui si è fatto cenno, un interrogativo morale sulla cultura e sulla cultura politica di un popolo che adottò, sostenne o semplicemente fu indifferente a questi provvedimenti, salvo poi regolarsi individualmente in modi non di rado del tutto incoerenti di fronte a fatti che collidevano con semplici concetti di giustizia, civiltà giuridica e umanità.

Ma se si allarga il quadro e si constata che, grosso modo e con tutte le differenze del caso, l'antisemitismo come il razzismo e la guerra sono stati parte di una storia non solo italiana, ma europea più in generale, si comprende ancora meglio l'importanza di una riflessione comune e condivisa tra europei, che parta dalla memoria su come eravamo per discutere di ciò che siamo e di quello che vogliamo essere. Si comprende, cioè, lo sforzo titanico per rompere con questo passato e per promuovere i principi di non discriminazione, libertà, pace e democrazia compiuto nel loro breve cammino storico dalle istituzioni europee. Si comprende, insomma, e dunque più facilmente si apprezza, proprio attraverso questa storia, il si-

gnificato che ha avuto e che continua ad avere nella nostra storia di europei il processo ideale che ha portato all'Unione Europea, inducendoci a rifuggire da banali e strumentali narrative, e da superficiali analisi che, soprattutto in questo periodo, animano il dibattito politico sul futuro dell'Europa tra opposte fazioni troppo spesso senza memoria.

Rimembrare la Shoah, ravvivare il ricordo di una storia tragica dell'Europa, ha avuto questo senso per l'unità di ricerca della Sapienza, in coerenza con lo spirito del progetto sostenuto dall'Unione Europea. Con lo stesso fine di lasciare una memoria si è deciso di pubblicare gli atti del convegno, con l'avvertenza, per quanto riguarda le relazioni, che esse sono state trascritte così come sono state proposte al pubblico, in modo discorsivo e partecipato, benché siano tutte frutto del lavoro di studiosi e specialisti del tema.

Al termine di questa breve introduzione mi è gradito ringraziare coloro i quali hanno partecipato al convegno, sostenendone lo spirito e i propositi con l'autorevolezza delle istituzioni che rappresentano: i professori Eugenio Gaudio, magnifico rettore della Sapienza, e Raffella Messinetti, preside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione, l'ambasciatore della Repubblica Ellenica in Italia, Themistoklis Demiris, e il dottor Claudio Procaccia, direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali della Comunità ebraica di Roma. Un ringraziamento non meno sentito va poi ai colleghi e studiosi che sono intervenuti: Giorgos Antoniou, Christina Burbeck-Meri, Ester Capuzzo, Marco Clementi e Augusto D'Angelo, che ha pure collaborato nell'organizzazione del convegno stesso.

L'unità di ricerca della Sapienza, di cui sono stato responsabile, composta da Francesco Anghelone, Giulia Bianchi e Viviana Bianchi, ha lavorato in modo fattivo, fin dall'ideazione del progetto *Remshoa*, per realizzare le varie attività previste, tra le quali la ricerca archivistica e iconografica e l'allestimento di alcuni pannelli per la mostra organizzata dalla Comunità ebraica di Roma. Un grazie, per l'assistenza fornita a questo proposito, devo anche alla dottoressa Daniela Loyola dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Infine, un ultimo ma non meno vivo ringraziamento lo devo al direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, professor Luca Scuccimarra, e al personale amministrativo e bibliotecario del Dipartimento di Scienze Politiche, senza il cui premuroso aiuto non sarebbe stato possibile portare a compimento il lavoro dell'unità di ricerca.

Luca Micheletta

Roma, luglio 2017

RIFLESSIONI

Eugenio Gaudio, Rettore, Sapienza, Roma

Innanzitutto un ringraziamento agli organizzatori, al professor Luca Micheletta che ha avuto la gentilezza e l'amabilità di invitarmi ad essere qui. Un saluto ai nostri studenti e agli altri colleghi. Un saluto particolare all'Ambasciatore della Repubblica ellenica in Italia, che ringrazio per aver dedicato parte del suo prezioso tempo a questo nostro incontro.

I saluti più cordiali a tutti e il benvenuto in occasione di questo Convegno *Remshoa. L'Italia e la deportazione degli ebrei nei territori occupati durante la Seconda Guerra Mondiale: 1939-1945*, titolo del progetto realizzato nell'ambito di *Europe for Citizens*, il programma dell'Unione Europea volto a sostenere iniziative che favoriscano la divulgazione della storia europea e la creazione di una memoria condivisa.

Remshoa, attraverso il coinvolgimento di ricercatori e studenti di diversi paesi europei, ha l'obiettivo di contribuire alla riflessione sul tema della Shoah e, più in generale, delle persecuzioni su base razziale o religiosa, tema sempre più attuale perché man mano che ci allontaniamo da quegli eventi la memoria va conservata con maggior impegno attraverso una rigorosa e serena riflessione storica.

Il Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza partecipa a questo programma insieme all'Università Luiss Guido Carli, l'Università Roma Tre, la Fondazione Museo della Shoah di Roma, l'Institute for Recent History of Serbia, il Jewish Museum of Greece e l'Institute for Democracy, Media and Culture di Tirana. Ognuno di questi enti ha ospitato e ospiterà workshop ed eventi in cui i partecipanti saranno chiamati a confrontarsi sul ruolo avuto dalle autorità italiane nell'applicazione delle leggi razziali nei territori occupati du-

rante la Seconda Guerra Mondiale, divulgandone gli esiti a livello transnazionale con il coinvolgimento delle Università e degli Istituti di ricerca partner e della società civile dei vari paesi interessati.

L'Unità di ricerca del nostro Dipartimento di Scienze Politiche si è concentrata sulla tematica dell'occupazione italiana in Grecia. In tale quadro voglio ricordare che, dopo l'attacco italiano nel 1940, la resistenza greca venne abbattuta dall'intervento tedesco e poi bulgaro. La Grecia finì quindi sotto una triplice occupazione militare – italiana, tedesca e bulgara – durante la quale, oltre alle ovvie sofferenze del popolo greco, subì la quasi totale distruzione, con lavori forzati e la deportazione verso i campi di concentramento dell'intera comunità ebraica di Salonico (più di 50 000 persone) e la comunità ebraica di Rodi (circa 2 000 persone).

Il Convegno di oggi, dunque, dovrà riflettere sul comportamento avuto dalle autorità italiane di fronte alla persecuzione antisemita messa in atto dai tedeschi; un atteggiamento non lineare e che è e deve essere oggetto di dibattito e di approfondimento.

Desidero, dunque, ringraziare veramente gli organizzatori del Convegno, perché sicuramente contribuirà a sensibilizzare alla memoria, alla storia e ai valori comuni dell'Unione Europea, nonché alla promozione di una pace duratura, dei valori condivisi e del benessere dei suoi cittadini, stimolando il dibattito, la riflessione, il ricordo e lo sviluppo di eventi che mantengano queste importantissime caratteristiche che sono fondamentali per costruire un futuro condiviso efficace.

Per questo sono qui a testimoniare, non solo a livello istituzionale, che i valori che la nostra Comunità Accademica condivide profondamente sono alla base della sua azione quotidiana, e a ringraziare gli organizzatori, i partecipanti e, in modo particolare, l'Ambasciatore della Repubblica ellenica per questa sua significativa presenza.

Grazie davvero e buon lavoro.

*Raffaella Messinetti, Preside della Facoltà di Scienze Politiche Sociologia
Comunicazione, Sapienza, Roma*

Ai saluti del Magnifico Rettore sono onorata e lieta di poter aggiungere quello della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione e il mio personale, rivolti, unitamente al ringraziamento più vivo, ai nostri autorevoli ospiti, ai relatori, agli studenti e alle studentesse. Desidero rivolgere un pensiero particolarmente grato al professor Micheletta e a tutta l'unità di Ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche per avere pensato e costruito la specificità di questo incontro nel quadro di un progetto che – come si legge significativamente sul sito web – “si inserisce nell'obiettivo di favorire il dialogo interculturale e nel condurre una attenta riflessione sui regimi totalitari che hanno sconvolto l'Europa”.

Il discorso che sto riportando termina con un'affermazione estremamente significativa: “La riflessione finale su questi argomenti servirà come strumento per superare il passato, favorire la riconciliazione e costruire il futuro di un'Europa con una memoria condivisa”.

In questo contesto tematico, affidato a un consesso di studiosi assai autorevoli, io non posso certamente apportare alcun contributo scientifico. Oltre al saluto, però, come docente di diritto, vorrei proporre agli studenti una prospettiva di attenzione ritagliata a partire da un quesito: al fine di tutelare gli obiettivi importanti e ambiziosi del progetto *Remshoa* in un momento di grande mutamento e crisi profonda quale è quello attuale, come bisogna convenientemente orientare la riflessione sulla storia e sulla memoria quale riflessione sui processi di costruzione dell'identità collettiva? Credo che una prospettiva utile sia, innanzitutto, assumere una meditata consapevolezza della straordinaria potenza e fragilità di alcune conquiste della

civiltà giuridica. Occorre infatti scongiurare il rischio di dare per 'scontati', acquisiti una volta per tutte, quei diritti e libertà che ci appaiono così intimamente legati al 'senso' della persona umana da essere ritenuti in qualche modo 'naturali; quasi fossero realtà 'presupposte' anziché costruzioni culturali 'poste' – cioè prodotte artificialmente – dal diritto positivo.

Mi riferisco evidentemente ai diritti fondamentali della persona umana e in particolare al principio della tutela della dignità dell'uomo che costituisce – con le parole di Peter Habermas – la "premessa antropologica" dello Stato costituzionale democratico. Come ha conclusivamente dimostrato Stefano Rodotà, "l'antropologia giuridica dell'*homo dignus*" rinvia ad un peculiare circolo comunicativo tra società e diritto: una ben definita idea di 'persona umana' viene consegnata dalla storia al diritto e dal diritto viene intessuta in una trama inscindibile di diritti e libertà che in tal modo divengono fondamentali.

Basta un rapido sguardo alla storia giuridica dell'Occidente per vedere che, non per caso, le carte costituzionali della contemporaneità incentrate sulla persona e sulla sua dignità sono immediatamente successive alla Seconda Guerra Mondiale; prodotte da una riflessione comune sul liberticidio ed i crimini perpetrati dai totalitarismi contro l'umanità. Non è neppure casuale che lo Statuto Albertino non fosse una costituzione tecnicamente rigida e che nell'ordinamento italiano non vi fosse un organo supremo deputato a garantire la legalità costituzionale; un principio – questo – oggi declinato non soltanto in senso formale ma anche sostanziale, in quanto misurato su valori e significati conati dalla produzione culturale della società.

In sintesi, seppure appaia banale, bisogna non dimenticare che la formalizzazione giuridica dei valori costituisce un prodotto sociale che va custodito attentamente; non riflette alcun dato ontologico che sia governato da leggi scientifiche capaci di opporre un vincolo ineludibile all'arbitrio della decisione umana, alle atrocità generate dall'odio e dalla banalità del male. Da questo punto di vista, nella sterminata letteratura sul tema, vorrei suggerire agli studenti di rintracciare interessanti riflessioni tra la 'perfetta consonanza' che leghebbe 'la mente' del legislatore al diritto naturale – così da assicurare come per definizione la 'giustizia della legge' – in una memoria di Carlo Cattaneo scritta nei primi dell'Ottocento sulle interdizioni israelitiche (*Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civi-*

le agli Israeliti, in *Annali di Giurisprudenza pratica*, Milano 1936).

In un orizzonte ben più ampio di quello giuridico mi pare che il progetto *Remshoa* si proponga di scongiurare l'oblio del male promuovendo una perdurante attivazione della memoria individuale e collettiva come *medium* di un'identità condivisa e di una nuova idea di cittadinanza.

In questa prospettiva, il focus del progetto *Remshoa* sul nuovo posizionamento della storia nella dimensione pubblica stimola il giurista con un'altra suggestione: provare a coniugare verità e giustizia in una peculiare forma sociale che non sia riconducibile al paradigma del processo e della costruzione della verità giudiziaria ma consista in una gestione collettiva delle conseguenze dei crimini contro l'umanità e delle implicazioni per il futuro. Il rinvio alla cosiddetta giustizia riparativa è, in questo senso, fortemente incluso nel discorso odierno e di grande interesse per il futuro, suggerendo l'idea che una peculiare riflessione in comune sulla storia possa risanare le ferite – anche le più profonde – della società.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi auguro una prolifica riflessione.

Ci sono momenti, ma anche grandi periodi nella storia dell'Europa e dell'umanità, che non ci rendono orgogliosi. Periodi in cui alcuni poteri onnipotenti hanno scelto e imposto politiche distanti da ogni Dio, contro ogni principio di diritto e prive di ogni umanità. Politiche contro la natura stessa.

Ci sono periodi in cui nazioni, stati, e anche popoli, vivendo in questa realtà barbarica, non hanno voluto, non hanno potuto fare quello che avrebbero dovuto. E, a volte, i periodi oscuri della tua vita, tu li respingi, tu provi a dimenticarli. O, ancora, cerchi scuse, alteri ricordi e fatti, per convincere te stesso e gli altri che non sapevi, non capivi, non era colpa tua.

L'Olocausto è, per eccellenza, la grande macchia nera della nostra storia recente. Così grande che per anni si espanse sempre di più e in più aree dell'Europa. Così nera che per anni non permise allo sguardo di trapassarlo. Eppure, anche in questo nero profondo, si possono trovare isolotti di umanità, si possono scoprire storie che ci fanno credere ancora che la speranza non è morta. Che, come alcuni, o molti, o tutti, siamo capaci di fare del male, siamo altrettanto capaci di fare anche del bene.

In fondo sappiamo, naturalmente, che ciò che sceglieremo ci definirà per sempre. Definirà la nostra vita. Definirà la nostra eredità e il nostro ricordo. Quindi la decisione dovrebbe essere evidente. Ma non lo è. Non è automaticamente a favore del diritto e della moralità. In effetti, non mancano casi di un sostegno cosciente del male. Sia perché non è considerato come male, sia perché il male è perfettamente concepito come tale, ma accade che sia particolarmente utile.

Ma, anche se non è così, quanti sono pronti a combattere veramente il male?

La comunità ebraica nel mio paese è stata una delle più storiche e fiorenti nei Balcani. A Salonico, all'inizio del ventesimo secolo, forse la metà della popolazione era ebraica. Anche i non-ebrei parlavano la lingua sefardita, ladina. *“Más presto ven colomba, más presto ven con mi, más presto ven querida, corre y sàlvame”* diceva una canzone, e la capivano e la cantavano tutti. Ma purtroppo alla fine non tutti sono stati salvati.

Gli ebrei di Salonico hanno svolto anche un ruolo importante nella nascita del movimento operaio. Comunità ebraiche non esistevano solo a Salonico, ma anche in altre città: come Ioannina, Volos, Patrasso, Corfù, Zante, etc. Avevano attività significative e influenti, ma anche con problemi. Perché il comportamento di alcuni miei concittadini nei confronti degli ebrei in certe città non era sempre compatibile con la nostra storia e cultura.

Ma è arrivata in Grecia la Guerra. Molti sono stati gli ebrei che hanno combattuto nell'esercito greco e hanno compiuto atti eroici, e molti hanno perso la loro vita. E poi è venuto il periodo dell'occupazione. Crudele per tutti i greci. Inumana e tragica per gli ebrei di Grecia.

Ma, per fortuna, nel mio paese ci sono stati molti casi di persone – politici, ufficiali di polizia, chierici, uomini semplici – che, con le loro azioni, hanno salvato l'onore della nazione. Nascondendo e facendo fuggire persone, per evitare la loro deportazione, rifiutando di dare nomi, mettendo ufficialmente in dubbio i decreti delle forze occupanti, chiedendo e ottenendo esenzioni massive alle decisioni di espulsione, fornendo documenti che modificavano dati e salvavano vite umane.

Sono sicuro che convegni come questo aiuteranno a capire meglio cosa è successo, come è successo, perché è successo, quello che non doveva mai succedere, in una zona geografica dove alcuni paesi della regione sono stati conquistati, occupati e schiavizzati e altri sono diventati forza occupante. E il fatto che alcuni paesi, nello stesso periodo, sono diventati, da potere occupante, paese occupato, aveva, altrettanto, un impatto particolare. È per questo che nella storia degli ebrei in Grecia, oltre ad una dimensione tedesca, esiste anche una importante dimensione bulgara e italiana. Ed è anche per questo che il caso degli ebrei di Volos o di Rodi è un caso particolarmente tragico.

Un altro parametro importante sono le attività dei gruppi della resistenza greca e i loro rapporti con i Greci ebrei. Non dobbiamo

dimenticare che il solo atto di resistenza attiva degli ebrei ad Auschwitz è stato effettuato da un gruppo di ebrei greci di Salonicco e di altre città, morti cantando l'inno nazionale greco.

In ogni caso, come è successo anche in altri paesi, la storia degli ebrei in Grecia è caratterizzata da momenti di eroismo e di solidarietà, che desideriamo ricordare, ma anche da momenti che preferiremmo dimenticare.

L'opera di convegni, come questo esattamente, non è quella di scegliere, ma studiare egualmente cose spiacevoli e cose piacevoli, il bene e il male; soprattutto questa zona grigia intermedia, esponendo tutti gli aspetti di una ferita.

Che cosa spinge un regime totalitario greco, con sentimenti e ideologia molto vicini alle potenze dell'Asse, ad adottare una legislazione che tutela gli ebrei? E, al contrario, cosa spinge un sindaco, con una ideologia molto diversa, a imporre direttive contro di loro? Come è possibile che la popolazione ebraica su un'isola del mar Ionio sia salvata per intero, e su un'altra isola, molto vicino, sia sterminata? Che cosa spinge un console italiano a Salonicco a continuare l'opera del suo predecessore e salvare centinaia di ebrei dai loro persecutori, ma anche, questo stesso uomo, a difendere, un po' più tardi, nella corte, il loro persecutore tedesco?

La conquista della conoscenza non è facile, ma è purificante. Soprattutto quando si parla di periodi neri. E se dalla conoscenza derivano verità fastidiose, tanto meglio. Perché attraverso di loro possiamo sperare che eventi vergognosi per tutta l'umanità non si ripetano. Certo, non è per niente sicuro che possiamo imparare dai nostri errori, e non commetterli di nuovo. Ma se non li identifichiamo, non possiamo neanche sperare.

*Claudio Procaccia, Direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali,
Comunità Ebraica di Roma*

Ringrazio tutti per l'invito e colgo l'occasione per portare i saluti del presidente della Comunità Ebraica di Roma (CER), Ruth Dureghello, e dell'assessore alla Cultura della CER Giorgia Calò. Ringrazio in particolare gli organizzatori della Sapienza e tutti i partner che hanno consentito questo lavoro di lungo periodo, molto importante, dal quale è possibile già individuare alcune tematiche centrali. Tra queste, va sottolineata l'importanza dei sefarditi all'interno del mondo ebraico, e della comunità di Roma in particolare. I pochi manoscritti che si sono salvati dalla razzia della biblioteca della comunità capitolina, effettuata dai nazisti nel 1943, mostrano l'importanza dell'ebraismo sefardita, soprattutto tra il tardo Medioevo e il Rinascimento, non solo nell'Urbe ma in Italia in generale. A tal proposito, pensiamo a Pico della Mirandola e al suo interesse per la mistica ebraica, da cui si può trarre un interessante indicatore dell'importanza della cultura ebraica, e più segnatamente sefardita, nella formazione della cultura europea.

In un quadro demografico, sociale, economico e culturale di lungo periodo gli ebrei di Salonicco e di Rodi hanno rappresentato comunità importantissime disintegrate dal nazismo: l'80 % degli ebrei di Salonicco non è sopravvissuto allo sterminio, mentre la comunità di Rodi è di fatto scomparsa.

La fine dell'era dei ghetti aveva prodotto una forte integrazione degli ebrei nella società contemporanea con grandi ripercussioni sul piano culturale, scientifico ed economico. Quelli degli ebrei di Rodi e Salonicco sono soli due esempi che dimostrano quanto con la Shoah l'Europa (e non solo) abbia perso in termini di progresso.

Il secondo punto che mi preme rilevare riguarda la ripercussione di ricerche come quelle attuate dal progetto *Remshoa*, che contribuiscono fortemente alla conoscenza della storia anche attraverso l'uso delle fonti orali. Tale fenomeno incrementa le capacità cognitive, individuali e collettive, per le future scelte in termini di assetti istituzionali, relazioni sociali ed economiche. Infatti, il sapere critico non è ancora sufficientemente percepito come elemento chiave dello sviluppo scientifico, tecnologico ed economico.

Un ultimo aspetto interessante è quello del rapporto tra identità e sopravvivenza. Ad esempio, spesso si considera nell'ordine naturale delle cose che, con le leggi razziali, dal 1938 gli ebrei italiani abbiano deciso, nella maggioranza dei casi, di non convertirsi, anche se questa decisione produsse perdita di lavoro, di possibilità di studiare e di vivere una vita integrata nella società non ebraica.

E ciò è successo anche in altre parti d'Europa. Ancora più difficile da comprendere è che molte persone, di fronte al rischio di perdere la propria vita e quella dei propri figli, non abbiano provato a salvarsi con la rinuncia alla propria identità ebraica.

La persecuzione degli ebrei raramente è analizzata in questi termini. Spesso la storiografia si è interrogata sui motivi che hanno prodotto l'antisemitismo, ma non sulla rinuncia degli ebrei a una conversione di massa nei casi di gravi pericoli per le proprie esistenze materiali.

Questo terzo workshop del progetto è stato organizzato nel quadro del programma *Europe for Citizens* per cercare di comprendere e analizzare la questione che è oggetto del nostro studio: l'atteggiamento delle autorità politiche e militari italiane nei confronti delle comunità ebraiche nei territori sotto occupazione durante la Seconda Guerra Mondiale.

I primi due workshop si sono svolti in Serbia, a marzo, analizzando la questione jugoslava nel suo complesso, e all'Università di Roma Tre, a ottobre, dove abbiamo affrontato il problema dell'Africa, sia rispetto alle colonie già parte dell'Italia liberale sia rispetto ai territori occupati successivamente, con particolare riferimento al caso dell'Etiopia. Oggi gli stessi temi verranno affrontati con riferimento alla Grecia. Quello che è stato fino ad ora evidenziato, come ha sottolineato anche Claudio Procaccia, è questo atteggiamento un po' contraddittorio, non lineare, da parte delle autorità italiane, sia quelle politiche che quelle militari. In effetti, in Serbia è emerso come nel territorio jugoslavo da parte delle autorità italiane ci fosse stato quasi un atteggiamento di protezione nei confronti della comunità ebraica che fuggiva dalla zona di occupazione tedesca verso quella italiana; un atteggiamento un po' diverso nella zona slovena, a Lubiana, dove invece le autorità italiane sono state più dure e sicuramente molto più antisemite. Lo stesso dicasi per quanto riguarda le ex colonie italiane in Africa.

Il progetto *Remshoa* è nato da un'idea che poi è stata sviluppata da tutti e, per quanto riguarda la Sapienza, l'amico Luca Micheletta è stato fondamentale. L'obiettivo è stato quello di affrontare questa tematica senza impostazioni storiografiche precostituite, cercando, attraverso uno studio complessivo, di affrontare tutti i settori in cui fu-

rono coinvolte le autorità politiche e militari italiane; tant'è che il gruppo di lavoro dell'Università LUISS-Guido Carli si occuperà anche dell'Unione Sovietica e della Francia. Un approccio di questo tipo credo che sia opportuno, non soltanto per questi temi, affinché la storiografia cerchi di fare un passo in avanti, consegnando il passato allo studio come fenomeno storico, che può piacere o non può piacere, e che anzi spesso, come ha affermato l'Ambasciatore di Grecia, non ci rende onore. Credo che questo sia il compito e l'essenza di questo progetto e la partecipazione della Comunità ebraica di Roma è importante proprio in vista della mostra che si terrà nel nuovo anno presso la Comunità ebraica e del libro che raccoglierà i documenti che questi vari workshop andranno a collezionare nelle varie aree oggetto dello studio.

Riprendendo quello che ha detto il preside della Facoltà, la professoressa Messinetti, "non dobbiamo dare per scontati alcuni diritti". Quello che ha detto è giustissimo: noi ormai, ovviamente, in una società come la nostra, diamo per scontata l'acquisizione dei diritti; in realtà, dobbiamo stare attenti a non ricadere indietro. Pensiamo che le conquiste dei diritti e dei livelli di civiltà avvenute in alcune zone del mondo siano ormai fuori discussione, siano un dato acquisito, in realtà non è così; credo che questi diritti vadano sempre preservati e difesi, non basta la celebrazione della Giornata della Memoria. Non dobbiamo mai abbassare la guardia, non dobbiamo mai darli per scontati. Questo è un altro asse fondamentale di questo progetto: una riflessione su quanto è successo proprio per evitare che si ripeta, perché, nonostante la storia sia stata ormai espunta dal dibattito pubblicistico di questo paese – la storia in questo paese è stata eliminata dai giornali, dal dibattito politico, dalle reti televisive, se non confinata in alcuni canali pubblici – la storia è importante proprio per evitare di ricommettere gli stessi errori. Ringrazio ancora Luca Micheletta per tutto l'impegno messo non solo nell'organizzazione di questo convegno qui alla Sapienza, ma anche nell'aiuto che mi ha dato nella realizzazione del progetto per quanto riguarda l'Albania. Lo ringrazio e gli lascio la parola.

Luca Micheletta, Sapienza, Roma

Ringrazio della parola, ma penso di aver poco da aggiungere a quello che il collega Ungari ha così ben detto circa gli scopi del progetto. Mi pare solo opportuno insistere nel sottolineare il valore della memoria che questo progetto mira a coltivare. Il workshop che seguirà vuole ricordare un momento tragico per tutta l'Europa e per l'Italia in particolare. Vuole essere una riflessione non solo sulle leggi antisemite adottate dall'Italia nel 1938, ma anche e soprattutto su come gli italiani mandati in guerra ad occupare terre lontane percepirono il loro ruolo di fronte alla persecuzione degli ebrei. Vuole ricordare insieme agli studenti l'orrore della persecuzione per indurre a una riflessione. Credo che il farlo all'università sia importante, perché anche l'università italiana dell'epoca fornì non pochi estimatori delle discriminazioni antisemite e razziali, per non parlare poi degli atteggiamenti ambigui di molti, di quegli atteggiamenti chiaroscuri che, con una bella parola italiana, che ci ricorda l'*Inferno* di Dante, si definirebbero ignavia.

In questo senso credo che, come professore universitario, ricercatore, studente, si debba sempre conferire al proprio ruolo un carattere etico: non basta scrivere libri, studiare e comprendere la realtà. Bisogna tenere sempre vivo questo carattere etico, impegnarsi nella società ed essere pronti a schierarsi di fronte all'orrore e non rimanere in una zona grigia, come molti all'epoca fecero, all'università e fuori di essa, di fronte alle persecuzioni. Questo è lo spirito con cui ho partecipato a questo progetto. Lascio la parola alla professoressa Capuzzo che tratterà della legislazione antiebraica in Italia.

RELAZIONI

La legislazione antiebraica in Italia

Ester Capuzzo, Sapienza, Roma

Ringrazio Luca Micheletta e gli organizzatori di questo incontro che mi trova pienamente d'accordo con quanto detto sinora, con le riflessioni che sono state fatte, in particolare con quelle avanzate da Claudio Procaccia relativamente al fatto che bisogna sfatare dei tabù che riguardano proprio quelle zone d'ombra, quelle zone grigie per cui non si può tracciare una linea di confine ben definita tra buoni o cattivi. Permettetemi anche di fare un ringraziamento ai nostri studenti della Sapienza, non solo a quelli della Facoltà di Scienze Politiche, ma a quel piccolo gruppo della Facoltà di Lettere costituito dagli studenti del mio corso di quest'anno che, pur frequentando un modulo che ha per tema un oggetto completamente diverso da quello di cui parliamo oggi, sono voluti essere qui. Di questo li ringrazio perché è una testimonianza della loro volontà di sapere e conoscere meglio un momento terribile della nostra storia nazionale.

Io non voglio parlare subito delle leggi antiebraiche, che rappresentano un *corpus* di norme emanato tra il 1938 e il 1943, perché alle spalle di questi provvedimenti c'è anche, e non dobbiamo dimenticarlo, il rapporto strettissimo che gli ebrei della penisola italiana hanno stretto nel tempo con la storia italiana, come abbiamo sentito nell'intervento di Claudio Procaccia, a partire proprio dall'età medievale. Non si può studiare, infatti, la storia del nostro Medio Evo senza fare riferimento alla presenza ebraica, che è una presenza soprattutto urbana e tale sarà per molti altri secoli ancora. Questo rapporto tra gli ebrei e la storia italiana è un rapporto che si stringe in maniera molto pressante soprattutto a partire dall'età del Risorgimento, nel periodo

immediatamente successivo alla cosiddetta prima emancipazione, che si realizza con l'arrivo delle armate francesi in Italia, che diffondono nella penisola il verbo della Rivoluzione francese e, quindi, equiparano gli ebrei ai non ebrei. Nel periodo successivo, dopo il crollo napoleonico, quando la penisola italiana cade negli anni bui della Restaurazione, gli ebrei al pari dei non ebrei – forse in misura percentualmente maggiore rispetto alla loro consistenza numerica – partecipano al nostro Risorgimento nazionale. Proprio il Risorgimento nazionale, che ha il suo acme con la creazione del Regno d'Italia, segna con le leggi piemontesi del 1848, che poi verranno estese man mano a tutte le realtà che entreranno a far parte del Regno d'Italia, la definitiva equiparazione civile e politica degli ebrei agli altri cittadini non ebrei. Questo intreccio molto stretto nelle fondamenta della storia dell'Italia unita tra ebrei e non ebrei porta gli appartenenti alla minoranza ebraica in Italia a sentirsi co-fondatori dello stato nazionale. Bisogna tenere ben presente quest'elemento perché sarà, in un momento molto drammatico, purtroppo, un fattore molto importante nel rapporto tra gli ebrei italiani e lo Stato italiano. Con la creazione del Regno d'Italia prosegue l'emancipazione degli ebrei della penisola, un'emancipazione che gli ebrei romani sperimenteranno per ultimi perché Roma entrerà a far parte dello Stato italiano nel 1870.

Nel tempo la minoranza ebraica si integrerà sempre di più nella società italiana e nella vita dello Stato, anche se permarrà un atteggiamento di ostilità da parte della società maggioritaria che si sostanzierà nell'antigiudaismo cattolico a cui poi nel prosieguo del tempo si affiancherà un antisemitismo che potremmo definire laico, per l'epoca di riferimento. D'altronde l'antisemitismo anche nel nostro paese, non solo allora ma tutt'oggi, rappresenta un fiume carsico perché, episodicamente, ciclicamente, nell'età liberale come oggi, anche se in maniera meno vistosa, continua a emergere ogni tanto. Nell'età liberale ci sono manifestazioni ed episodi di antisemitismo che provengono da ambienti cattolici. Questo fenomeno va inquadrato sullo sfondo dei difficili rapporti che si instaurano tra la Chiesa e lo Stato italiano, per la mancata soluzione della cosiddetta Questione Romana, ma emergono anche sullo sfondo della diffusione di altri atteggiamenti come l'anticlericalismo, il laicismo e anche per lo stretto rapporto che si intreccia tra la massoneria e gli ebrei italiani che partecipano a essa perché – questo è un retaggio dell'età risorgimentale che continua per tut-

ta l'età liberale – è stata uno degli elementi di punta del nostro Risorgimento e manifesta ideali di umanitarismo e libertà che vengono fatti propri da quanti sostengono nel nostro paese la libertà e l'uguaglianza. Non si tratta di una caratteristica solo del mondo ebraico, come sapete, ma la partecipazione alla massoneria è trasversale all'intera società italiana, benché, ovviamente, non vi partecipano i cattolici. La presenza di ebrei nelle logge massoniche sarà fortemente stigmatizzata dalla Chiesa cattolica, soprattutto da una rivista come *La Civiltà Cattolica* che non a caso definirà la massoneria come “la sinagoga di Satana” e questo è già significativo dell'atteggiamento nei confronti degli ebrei. Gli episodi di antisemitismo laico si sostanziano soprattutto in due casi. Il primo avviene qualche anno dopo l'Unità ed è il famoso caso di Francesco Pasqualigo, un deputato liberale veneto che solleva delle obiezioni alla nomina a ministro delle Finanze di Isacco Pesaro Maurogonato, un personaggio importante per l'ebraismo risorgimentale italiano che era stato ministro delle Finanze nel governo della Repubblica veneta guidato da Daniele Manin nel 1848-49 e che deciderà di non accettare l'incarico, risolvendo in questo modo il caso. Altri episodi di antisemitismo che potremmo definire politico si sostanziano nei confronti di un altro personaggio dell'ebraismo risorgimentale: il deputato giornalista Edoardo Arbib. Questi episodi sono significativi perché costituiscono una deviazione sostanziale dal quadro dei valori generalmente accolti, prodotta da una lettura preoccupata e ostile al ruolo politico svolto dagli ebrei e soprattutto in considerazione del fatto che gli ebrei sono, proprio perché ebrei, portatori di una doppia nazionalità. In virtù di questa considerazione gli ebrei vengono ritenuti meno fedeli o meno passibili di fedeltà nei confronti della patria italiana.

Di maggiore peso nell'ambito dell'antisemitismo appare l'immagine che viene diffusa degli ebrei in alcuni settori della cultura e dell'opinione pubblica italiana; un'immagine che deriva sostanzialmente da una serie di stereotipi tradizionali che sono fondati sul disprezzo e sulla diffidenza nei confronti degli ebrei, raffigurati come usurai e come esseri rapaci, sporchi, nevrotici, ipocondriaci. Tutta una serie di immagini negative a cui si affianca, a cavallo degli anni tra l'Ottocento e il Novecento, un'immagine costituita da tutta una serie di stereotipi forniti dalla scienza positivista e dalle trasformazioni economico-sociali che sta vivendo il nostro paese, come la pericolosità del potere finanziario degli ebrei e del sapere scientifico che

gli ebrei hanno. Viene, inoltre, considerato una minaccia il loro vivere, che manifesta talora i segni della modernità, anche se nel mondo ebraico c'è ancora in questo periodo una sorta di conflittualità tra coloro che manifestano i segni della modernità e coloro che rimangono saldamente ancorati alla tradizione.

Un nuovo filone che si viene a delineare all'inizio del Novecento è quello dell'antisemitismo fatto proprio dal nazionalismo.

L'antisemitismo rappresenta un momento secondario della nuova ideologia che si sta affermando nel nostro paese, tanto che non impedisce la presenza di alcuni ebrei all'interno di questo movimento, si pensi, tra tutti, al gruppo nazionalista di Venezia che aderisce all'Associazione Nazionale Italiana ed è capeggiato da un personaggio di spicco dell'ebraismo del primo Novecento, Cesare Musatti. Il nazionalismo contribuisce a definire un'immagine negativa degli ebrei in antitesi a quella dell'"uomo nuovo" perseguita da coloro che vi aderiscono. L'avversione dei nazionalisti nei confronti dell'ebraismo si manifesta soprattutto durante la guerra italo-turca del 1911 che porterà alla conquista della Libia. Si apre una polemica antiebraica in cui emergono alcuni temi classici dell'antisemitismo, che in particolare si concentrano su una figura rilevante dell'ebraismo italiano, quella di Luigi Luzzatti, che nel 1910 è stato il primo ebreo a ricoprire la carica di presidente del Consiglio in uno stato europeo. Il nazionalismo, proprio in occasione della guerra di Libia, adombra quei sentimenti, di cui si è riferito prima in relazione al caso Pasqualigo e a quello di Edoardo Arbib, di fedeltà da parte degli ebrei italiani nei confronti della patria, cercando di rilevare l'ambiguità che si sostanzia anche nel fatto che gli ebrei – ad avviso del nazionalismo – erano democratici e socialisti, quindi potenzialmente antinazionali e legati al complotto demo-pluto-giudaico-massonico. Naturalmente nulla di tutto ciò corrisponde a verità, perché, come per gli italiani non ebrei, la presenza nei partiti politici degli ebrei italiani è molto varia e variegata: certo non li ritroviamo nell'ambito cattolico, ma gli ebrei sono diffusi tra i liberali, tra i conservatori, tra i radicali, tra i repubblicani, tra i democratici, tra i socialisti e più tardi li ritroveremo anche nel partito comunista, quando questo si formerà. Su tutti questi elementi negli anni precedenti alla Grande Guerra si innesta un altro fattore che è la nascita del sionismo. Questa lunga premessa è necessaria al fine di comprendere quello che succederà più tardi e quello che più tardi rappresenterà l'emanazione delle

leggi razziali, o meglio della legislazione antiebraica.

Il sionismo nasce ad opera di un ebreo di origine ungherese, Theodor Herzl, il quale nel 1897 pubblica a Parigi un libro che si intitola *Der Judenstaat*, cioè lo 'Stato ebraico', che contiene gli elementi fondamentali del sionismo politico. Herzl dà vita a questo movimento in un momento particolare per la storia francese e per la storia dell'ebraismo in Francia, ma più in generale dell'ebraismo europeo, che coincide con il caso Dreyfus. La nascita del sionismo, contenente l'idea di una patria ebraica, naturalmente rafforza l'immagine antinazionale dell'ebreo. Tuttavia, in Italia, dobbiamo dire che, più che il sionismo politico, si afferma più largamente – anche se non mancano le adesioni al sionismo politico – il cosiddetto sionismo 'filantropico': vale a dire quel filone del sionismo che si fonda soprattutto sull'aiuto, prevalentemente economico, che gli ebrei italiani offrono ai loro correligionari perseguitati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nelle regioni dell'Est europeo. Luigi Luzzatti sarà un forte sostenitore di questo pensiero: si definirà, infatti, come «l'ebreo che ritorna a essere ebreo ogni qualvolta è necessario difendere i propri fratelli» e lo farà in questo periodo, e ancora nel corso della Prima Guerra Mondiale, a difesa dei suoi correligionari dell'Europa orientale e di un popolo che per le sue vicissitudini Luzzatti apparenta agli ebrei: gli armeni.

A partire dagli anni Venti del Novecento l'antisemitismo comincia ad avere qualche risonanza maggiore nel nostro paese con la traduzione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, a cura di Giovanni Preziosi, un falso elaborato dalla polizia segreta zarista, la *Ochrana*, fondato sull'idea di un complotto mondiale posto in essere dagli ebrei. Alla fine degli anni Venti va segnalato come il regime fascista dopo la firma dei Patti Lateranensi e del Concordato con la Chiesa, rovesci quella che era stata per tutta l'età liberale l'interpretazione dell'articolo 1 dello Statuto Albertino, il quale stabiliva che la religione cattolica romana era la religione ufficiale dello Stato mentre gli altri culti erano tollerati conformemente alle leggi, determinando, quindi, una distinzione tra religione cattolica e culti 'tollerati' come quello ebraico e quello valdese. Gli ebrei e i valdesi, qui preme ricordare, sono le due minoranze religiose storiche presenti nel nostro paese. L'articolo 1 dello Statuto Albertino era stato interpretato nel corso dell'età liberale in forma molto avanzata dai costituzionalisti e nella legislazione, portando a

una progressiva equiparazione del culto ebraico a quello cattolico. Dopo i Patti Lateranensi e il Concordato, nel 1929 viene emanata una normativa che stabilisce condizioni di disparità per quelli che vengono definiti i 'culti ammessi', tra cui vi è il culto ebraico, rispetto alla religione cattolica, che continua a rimanere la religione ufficiale dello Stato. Si apre così quella che gli storici definiscono la 'diseguaglianza dei culti' a cui subentrerà la 'diseguaglianza delle persone'. Sino alla svolta imperialista e razzista determinata dalla guerra di Etiopia nel 1935, l'antisemitismo viene mantenuto a livello di propaganda giornalistica. Alcuni organi di stampa, come *La Tribuna* e *L'Impero di Roma*, fanno uso dei più usuali temi dell'antisemitismo ponendo in costante connessione ancora una volta ebraismo, bolscevismo e massoneria, richiamando frequentemente l'idea del complotto demopluto-giudaico-massonico, mentre l'ebreo viene descritto per le sue caratteristiche antinazionali. Questa idea delle caratteristiche antinazionali è un'idea antica che noi ritroviamo già nel corso della Rivoluzione Francese, quando l'Assemblea Nazionale deve decidere sull'eguaglianza giuridica tra gli ebrei e gli altri cittadini. Se per le minoranze diverse da quella ebraica l'emancipazione viene concessa in termini relativamente brevi, per gli ebrei l'Assemblea Nazionale impiega due anni, proprio perché non riesce a superare lo scoglio creato dall'idea che gli ebrei possano non essere completamente fedeli alla patria e quindi completamente nazionali. Tant'è che il deputato Clermont-Tonner esprime una frase rimasta famosa: "Tutto agli ebrei in quanto individui, niente agli ebrei in quanto nazione". Questo perché si riteneva che gli ebrei fossero portatori di ineludibili istanze di gruppo che avrebbero rappresentato un ostacolo insormontabile per sentirsi un pilastro importante della nazione.

Tornando al periodo in esame, la polemica antisemita viene tenuta dal regime fascista a un livello piuttosto blando nel suo primo decennio di vita, in modo da consentire un livello di integrazione della minoranza ebraica in Italia tale da far sì che siano molti gli ebrei italiani percentualmente, come tanti saranno gli italiani non ebrei, che si iscriveranno al partito nazionale fascista: per quanto riguarda gli ebrei italiani saranno circa 9000. In particolare si verifica una numerosa adesione al fascismo nella sua fase iniziale e, con la stabilizzazione del regime all'interno dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, che rappresenta in quel momento l'organo di vertice

dell'ebraismo italiano, si forma una vera e propria corrente filofascista che lavora costantemente per fornire al regime prove di lealismo e di patriottismo. A partire dal settembre del 1936 prende avvio una campagna di stampa antiebraica che diventa sempre più violenta: i temi sono sempre più orientati e sorvegliati, soprattutto da Mussolini. Al centro di questa campagna è posta, per la notorietà del suo autore e per la posizione non estremista occupata nel fascismo, l'opera di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, che si dispone come un compendio di tutti i luoghi comuni dell'antisemitismo ed è, secondo quanto affermato da alcuni, nonostante la mancanza di prove documentarie, certamente frutto di una sollecitazione di Mussolini. Lo scopo di quest'opera è quello di assegnare ancora una volta, quindi ribadendola, la qualifica di irriducibili nemici dell'Italia fascista agli ebrei, che conservano una identità ebraica e sono quindi portatori di specifici interessi di gruppo e non di interessi nazionali. Dal 1937 ai primi mesi del 1938 vi è l'intensificarsi di questa campagna stampa e nel 1937 assume una notevole importanza la ripubblicazione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, a cura anche stavolta di Giovanni Preziosi, corredata dall'introduzione di un personaggio rilevante per la cultura del tempo, il filosofo spiritualista Julius Evola. Il ruolo della campagna di stampa, ci tengo a sottolinearlo, è estremamente importante perché attraverso questo metodo il regime capillarmente propone all'opinione pubblica italiana la questione ebraica come un tema atto a raccogliere consensi e adeguamenti alla politica discriminatoria che attuerà nel corso del 1938. In poche parole la campagna di stampa serve per preparare gli italiani a recepire quella che sarà di lì a poco la legislazione antiebraica. Il 16 febbraio 1938 Mussolini emana la famosa informativa diplomatica n. 14 che rappresenta la prima presa di posizione ufficiale del regime sulla questione ebraica, annunciando in forma indiretta il varo di una legislazione antiebraica discriminatoria e persecutoria nei confronti degli ebrei in Italia, i quali, compresi quelli delle province annesse dopo la Prima Guerra Mondiale ed esclusi quelli delle colonie, erano circa 47 000, corrispondenti a poco meno dell'1,1 per mille della popolazione italiana.

Il 1938 è l'anno in cui la legislazione antiebraica viene promulgata, in Italia e non solo: così accade in Ungheria, in Romania, in Austria dopo l'occupazione tedesca, viene aggravata ulteriormente in Germania e ulteriori restrizioni verranno successivamente introdotte

in Europa. Questa contemporaneità non è voluta, ma attesta il fatto che sul continente europeo si è giunti a una maturità persecutoria.

La legislazione antiebraica è voluta e vissuta dal regime fascista come una riforma progressiva e non passibile di essere messa in discussione. Sebbene sia collegata ad altre linee di azione del governo italiano, come il processo di alleanza con la Germania nazista, lo sviluppo di una politica razziale nei confronti delle popolazioni africane delle colonie costituisce un'azione politica autonoma del fascismo, attinente alla politica interna, e non a quella estera, del regime, con motivazioni riconducibili alla crescita dell'antiebraismo in Mussolini e all'interno del regime in reazione all'autonomia manifestata in più di un'occasione dagli ebrei, che non si erano mostrati in grado di attuare una completa fascistizzazione delle loro strutture associative (sia con riferimento all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane sia alle singole Comunità) ed erano apparsi incapaci di servire in maniera utile gli interessi italiani all'estero. Prive di risultati erano state le iniziative intraprese nel 1935 dalla dirigenza dell'ebraismo italiano contro le sanzioni comminate all'Italia per l'invasione dell'Etiopia, mentre incompatibile con il nuovo orientamento del regime in politica estera era l'aiuto e la solidarietà prestati dagli ebrei italiani agli ebrei che fuggivano dalla Germania nazista.

La legislazione antiebraica che viene emanata dal 1938 fino al 1943 innanzitutto crea un *vulnus* irrisolvibile per lunghi decenni tra lo Stato e i cittadini di fede ebraica perché gli ebrei che avevano stretto con i Savoia un 'patto d'amore' per l'emancipazione che gli ebrei subalpini avevano ricevuto e che era stata poi estesa agli altri ebrei dei diversi Stati preunitari entrati a far parte del Regno d'Italia, con le leggi antiebraiche si rompe. Gli ebrei che si erano sentiti co-fondatori dello Stato italiano con le leggi razziali non solo non possono non sentirsi semplicemente dei cittadini di serie B, ma diventano, a mio avviso, richiamando l'omonimo libro di Roberto Olla uscito diversi anni fa, delle 'non persone'. Agli ebrei non solo non vengono riconosciuti i diritti politici – che peraltro non hanno neanche gli altri italiani – ma perdono progressivamente tutta una serie di fondamentali diritti civili, ossia quei diritti che concorrono a dare dignità alle persone perché attraverso di essi è possibile misurare e vivere la quotidianità.

Le leggi antiebraiche, che riesumano antichi divieti come quello di avere alle proprie dipendenze domestici ariani e i matrimoni misti,

espellono gli ebrei da tutte le cariche e le funzioni pubbliche del paese, con la sola eccezione della carica di senatore (ma verranno emarginati dai lavori parlamentari), colpiscono i singoli nei loro diritti individuali, patrimoniali (divieto di possedere aziende con più di 100 dipendenti) e a carattere personale e religioso, con il divieto della macellazione rituale, la chiusura dei periodici ebraici, l'emigrazione obbligata di rabbini capo di alcune comunità.

I primi provvedimenti delle leggi antiebraiche sono quelli che vengono emanati con il decreto legge del 5 settembre 1938 che espelle dalle scuole di ogni ordine e grado, comprese le università, gli ebrei studenti e professori. Si tratta di un provvedimento terribile non soltanto perché priva i giovani ebrei di quello che noi oggi chiamiamo diritto allo studio ma li espunge dalla socialità. Tra l'altro questo provvedimento viene emanato, non casualmente, nel periodo immediatamente precedente alla riapertura delle scuole, ed è uno shock terribile: quelli che allora erano bambini per decenni non riusciranno a raccontare ciò che avevano provato allora di fronte al fatto di non potersi più sedere nei banchi di scuola con i loro compagni, di non ritrovare la loro maestra, di non rivedere i loro professori, di non poter avere un futuro con una laurea in mano. Tutto questo finisce. Certo, si dà la possibilità alle comunità ebraiche di organizzare proprie scuole, ma certamente non è la stessa cosa. In queste scuole insegneranno, peraltro, molti di quei docenti universitari e di quegli intellettuali che non potranno più svolgere le loro attività, tra i quali ricordo per tutti Giorgio Bassani, divenuto docente della scuola ebraica di Ferrara.

La normativa del settembre 1938 è preceduta da tutta una serie di atti ufficiali del regime come il "Manifesto della Razza" che stabilisce, su una base biologico-razziale, chi è ebreo sulla base della percentuale di sangue ebraico presente nelle proprie vene: si passa da una percentuale del 100% a una del 75%, del 50% e del 25%, sulla base di una casistica ben precisa; in caso di discendenza da genitori e da nonni ariani e di successiva conversione all'ebraismo non si è ebrei. Quindi la normativa antiebraica, denominata ufficialmente "Provvedimenti per la difesa della razza", si fonda soprattutto sull'elemento biologico-razziale e non su quello religioso. Se così fosse stato, infatti, avrebbe colpito anche coloro che, pur non discendendo da ariani, si erano successivamente convertiti all'ebraismo. Accanto a quello sulla scuola, nel settembre viene adottato un ulteriore provvedimento che re-

voca la cittadinanza italiana a tutti gli ebrei stranieri che l'avevano conseguita dopo il 1° settembre del 1919. L'Italia finisce di essere terra di rifugio per gli ebrei che scappano dalla Germania e per quelli che scappano dalle regioni dell'Europa centro-orientale. Mussolini non revoca la cittadinanza agli ebrei italiani perché si rende conto che gli ebrei italiani, diventando apolidi, non sarebbero stati accolti dagli Stati confinanti. Riguardo agli ebrei italiani, infatti, il regime fascista non adotta provvedimenti di espulsione, come nei confronti degli stranieri, ma cerca di favorire l'emigrazione spontanea e fino al 1941 emigra l'8% degli ebrei italiani. Dopo il 1941, invece, questo diventa sempre più difficile.

Il grosso del pacchetto delle leggi antiebraiche è rappresentato dal regio decreto legge del 17 novembre 1938 con cui si stabilisce che gli ebrei non possono essere più presenti negli uffici pubblici e nelle forze armate e che non possono possedere aziende con più di 100 dipendenti. Questo provvedimento è anticipato nell'agosto 1938 dal censimento degli ebrei italiani chiamati a recarsi negli uffici comunali per autodenunciarsi. In questo modo le istituzioni che fanno capo al Ministero dell'Interno, come i comuni, le questure e le prefetture, hanno ben evidente quella che è la dislocazione degli ebrei nel nostro paese sulla base di elenchi che purtroppo riusciranno – permettetemi di usare questo termine ma in senso negativo – utili nella fase della persecuzione antiebraica perpetrata dopo l'8 settembre 1943 dai nazifascisti. A queste norme prodotte dal governo seguiranno tutta una serie di provvedimenti amministrativi espletati attraverso l'uso di circolari da parte delle amministrazioni centrali dello Stato, in particolare dal Ministero dell'Interno e dal Ministero delle Corporazioni, che colpiranno ulteriormente gli ebrei e le loro attività lavorative e non solo. Cito, a titolo di esempio: le restrizioni ai cambiamenti di abitazioni; l'assoggettamento al lavoro obbligatorio per gli ebrei abili, con la c.d. precettazione per lavori socialmente utili; il divieto di lavorare nel settore alberghiero; il divieto di esercitare l'attività di orafo e quella di portiere, salvo che negli stabili abitati soltanto da ebrei; il divieto per gli ebrei di recarsi nei luoghi di villeggiatura o nelle maggiori località turistiche; di tenere in casa apparecchi radiofonici; il divieto di pubblicità sulla stampa di ditte di ebrei e il divieto di pubblicare necrologi di defunti ebrei sui quotidiani; il divieto dell'inserimento di cognomi ebraici negli elenchi telefonici; il divieto di pubblicazione di libri di autori ebrei.

Significativo il divieto di richiedere licenze commerciali agli ebrei, fatto questo che colpisce largamente – come abbiamo già appreso da Claudio Procaccia – comunità come quelle di Roma, dove è molto vivace il commercio di alto livello, ma molto spesso anche il commercio al minuto, nonché le attività tradizionali come quella della vendita degli stracci o il robivecchi.

Viene inoltre stabilita l'esclusione dal Partito Nazionale Fascista (circa 9000 erano gli ebrei iscritti alla fine degli anni Trenta), determinando l'esclusione dalle attività lavorative per le quali fosse richiesta la tessera del partito. Questi provvedimenti sono finalizzati ad allontanare gli ebrei dalla vita lavorativa, educativa e sociale del paese e sono funzionali sia alla loro emigrazione sia all'affermarsi dell'Italia come Stato ariano e razziale.

Ovviamente dopo il rovesciamento delle alleanze nell'estate del 1943 comincerà la cosiddetta caccia all'uomo, con l'occupazione nazista del nostro paese, che avvierà nei campi di sterminio centinaia di ebrei italiani. Molti si salveranno, ma tanti altri no. Le leggi antiebraiche emanate nel 1938 saranno abrogate soltanto con la firma del 'lungo armistizio' avvenuta a Malta il 29 settembre 1943 come condizione posta dagli alleati per l'accettazione dell'alleanza con l'Italia, che diventerà così un paese cobelligerante.

Visioni imperiali: l'Italia e l'occupazione dei Balcani

Luca Micheletta, Sapienza, Roma

La professoressa Capuzzo ci ha dato un'ampia panoramica di quello che è stato l'antisemitismo e la legislazione antiebraica in Italia, io parlerò di come e perché si giunse all'occupazione dei Balcani dal punto di vista della politica internazionale, mentre Francesco Anghelone tratterà degli aspetti politici e militari dell'occupazione della Grecia. Infine, i colleghi greci, il professor Antoniou e la dottoressa Meri, e quelli italiani, il professor Clementi, il professor D'Angelo e la dottoressa Viviana Bianchi, si soffermeranno sulla questione centrale di questo seminario, ovvero l'occupazione italiana e tedesca in relazione alla Shoah in Grecia.

Per quanto mi riguarda, per comprendere perché si giunse alla guerra alla Grecia è necessario prendere come punto di inizio la scelta di allinearsi con la Germania nazionalsocialista compiuta dal regime fascista nel 1936, l'anno della crisi della politica estera italiana, una scelta che comporterà come conseguenza anche l'occupazione italiana dei Balcani. Questa scelta in favore della Germania per Mussolini è una reazione a quello che riteneva il tradimento consumato dalla Francia, in particolare, e dalla Gran Bretagna, rispetto ai progetti di conquista dell'Etiopia. Fino all'impresa etiopica Mussolini si è mantenuto all'interno dell'intesa di guerra, nell'alleanza che aveva vinto la Guerra contro la Germania e l'Impero asburgico. Questa collocazione dell'Italia fascista a fianco dei vincitori e, quindi, a fianco delle democrazie, era dovuta alla necessità di provvedere alla sicurezza dello Stato italiano, che era uno stato successore dell'Impero asburgico, avendo annesso il Trentino con un'importante minoranza tedesca al suo interno. La ricerca della sicurezza per il confine del Brennero aveva, quindi, posto l'Italia a fianco della Francia e della

Gran Bretagna contro ogni ipotesi revisionista dei confini stabiliti alla fine della Prima Guerra Mondiale, a cominciare dall'impegno comune preso dai vincitori alla conferenza di Parigi del 1919, e nei trattati di pace che seguirono, di impedire l'unificazione tra Germania e Austria. Tuttavia, fin dal 1925 Mussolini immaginava, certamente sbagliando, che per provvedere alla sicurezza dei confini italiani avesse una via alternativa all'amicizia con la Francia e la Gran Bretagna, ovvero avesse la possibilità di trovare un accordo direttamente con la Germania accettando l'unificazione austro-tedesca e ottenendo come garanzia per il confine del Brennero una promessa scritta da parte del governo di Berlino.

Il rapporto che si comincia a costruire con la Germania nazista a partire dal 1936 è fondato forse su una superficiale comunanza ideologica tra fascismo e nazismo – è un tema che è stato molto dibattuto ed è ancora aperto –, ma certamente non è fondato su precisi obiettivi comuni. Tuttavia, la scelta che Mussolini compie nel 1936 è per lui definitiva anche se non si traduce immediatamente in un'alleanza in termini giuridici. Fino al 1939 al regime fascista è utile un appoggio internazionale che gli permetta di raggiungere obiettivi tradizionali della politica estera italiana: ovvero consolidare la sua posizione internazionale dopo la guerra in Etiopia, rafforzare il suo peso politico nel sistema europeo, avere maggiori capacità di influire su regioni che da sempre sono state di interesse politico ed economico dell'Italia quali, appunto, i Balcani, l'Africa settentrionale, il Levante. Questo progressivo avvicinamento alla Germania non significò, dunque, dividerne gli obiettivi, perché era del tutto evidente – e Mussolini ne era consapevole – che non si poteva concordare su quell'obiettivo di politica internazionale che Hitler aveva scritto nel *Mein Kampf* che bisognasse conseguire dopo quello della liberazione dalle imposizioni del 'diktat' di Versailles, ovvero il dominio politico dell'Europa, l'imprecisato *Lebensraum*.

Le conseguenze della scelta di schierarsi con la Germania nel 1936 maturano, tuttavia, tre anni più tardi, dopo il marzo del 1939: quando, dopo l'*Anschluss*, la crisi dei Sudeti e il successivo smembramento della Cecoslovacchia da parte della Germania, si giunge alla fine dell'*appeasement*, cioè all'avvio della rottura tra Gran Bretagna e Germania nazista e alla decisione britannica di opporsi anche con la guerra a ogni ulteriore mossa aggressiva di Hitler. L'allineamento alla Ger-

mania comporta due conseguenze: la prima è la necessità di provvedere alla sicurezza dei confini italiani ottenendo, conformemente a quanto aveva già immaginato nel 1925, dalla Germania un testo scritto nel quale Berlino si impegnasse al rispetto del confine del Brennero. Il testo, infine, si ottiene, ma come preambolo dell'alleanza, il Patto d'Acciaio, firmata il 22 maggio 1939, con il quale la Germania prometteva di considerare immutabili e per sempre i confini con l'Italia.

La seconda conseguenza di quella scelta del 1936 è che per la difesa degli interessi italiani Mussolini non ha in prospettiva altra alternativa a un'Europa (e quindi a un'Italia) dominata dalla Germania che quella di concorrere e competere con la Germania per il dominio politico dell'Europa, proprio a partire dalla regione balcanica che si affaccia sul Mediterraneo e dove gli interessi italiani e quelli tedeschi sono stati storicamente contrapposti. In questa ottica si spiega il primo intervento italiano nei Balcani: l'occupazione dei territori albanesi, territori che hanno avuto per la politica estera italiana fin dall'unità d'Italia una importanza fondamentale. Il controllo militare delle terre albanesi sotto sovranità ottomana prima e, dopo la sua nascita a stato indipendente nel 1913, dell'Albania poi, rappresentava un cardine ritenuto indispensabile della sicurezza strategica dell'Italia: attraverso il controllo dell'altra sponda del canale di Otranto si sarebbe controllato il passaggio dal Mediterraneo all'Adriatico. Proprio per questa ragione anche l'Italia liberale, nel dicembre 1914, pur essendo uno Stato giuridicamente neutrale rispetto al primo conflitto mondiale che era già in corso, aveva occupato Valona.

Il 7 aprile 1939 l'Italia dette avvio all'occupazione dell'Albania, un'operazione che, sul piano della politica internazionale, aveva una finalità chiaramente antitedesca, nel senso che ho detto prima: ovvero porre dei limiti al dominio politico dell'Europa da parte della Germania mettendo in sicurezza un interesse strategico fondamentale per l'Italia. Con l'occupazione dell'Albania l'Italia diveniva di fatto uno stato balcanico. Mussolini e Ciano già da questo momento immaginavano di potersi servire in futuro dell'irrisolta questione nazionale albanese, ovvero delle comunità albanesi che abitavano fuori dell'Albania (Kosovo, Macedonia, Ciamuria) per rivedere la carta politica dei Balcani occidentali attraverso la dissoluzione della Jugoslavia o il controllo politico della Grecia con il fine ultimo di preservare – perché questo era l'obiettivo di Mussolini – all'Italia la costa orien-

tale dell'Adriatico e dello Ionio e impedire che la Germania si affacciasse sul Mediterraneo.

Ciò che avviene a partire dal secondo semestre del 1939 non è in nessun modo legato alla politica estera italiana o alla volontà di Mussolini: l'Italia è estranea a tutte le grandi scelte che porteranno allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, è isolata; la Germania procede da sé e l'Italia subisce l'iniziativa della Germania. Nulla si sa e si comprende a Roma delle trattative tra Germania e Unione Sovietica per il trattato di non aggressione e per la spartizione dell'Europa centro-orientale, il ben noto Patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939. Nulla si sa a Roma, prima della metà di agosto del 1939, dei piani tedeschi di attaccare la Polonia anche a rischio di un conflitto generalizzato con la Gran Bretagna e la Francia. A Roma si assiste poi, imbelli e impotenti – come si sente Mussolini, anche se, da grande comunicatore, si definisce 'non belligerante' – all'attacco tedesco alla Polonia il 1° settembre, alla sua spartizione, dopo l'intervento russo, alla metà di settembre, alla variazione dell'assetto geopolitico dell'Europa centro-orientale che avviene con la progressiva annessione dei paesi baltici, la guerra russo-finlandese, l'annessione della Bessarabia, etc. Si assiste ancora a Roma ininfluente all'attacco tedesco a Occidente il 10 maggio 1940 e increduli al crollo improvviso della Francia.

In questo periodo matura la decisione della cosiddetta 'guerra parallela', ovvero una guerra parallela a quella che la Germania sta conducendo per i suoi obiettivi, che consolidi la posizione italiana nei Balcani con un attacco alla Grecia e/o alla Jugoslavia. La decisione di aprire un fronte di guerra autonomo nei Balcani è presa contemporaneamente, e non successivamente, alla guerra contro la Francia e la Gran Bretagna. La dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna del 10 giugno – si potrebbe provocatoriamente sostenere – è una sorta di ticket d'ingresso che Mussolini paga alla Germania per entrare nella competizione che si era scatenata in Europa e che vedeva a giugno 1940 un unico vincitore: la Germania in accordo con l'Unione Sovietica.

La guerra alla Grecia si decide tra il 22 maggio e gli inizi di giugno del 1940 e si decide per due motivi: in primo luogo si esclude un attacco alla Jugoslavia perché avrebbe sicuramente impegnato gli italiani in un negoziato con la Germania nazista, i cui interessi sulla Jugoslavia erano, come quelli italiani, particolarmente importanti. Si

preferisce, quindi, optare per la Grecia, paese che Mussolini, Ciano e i loro collaboratori ritengono stia cadendo sotto l'influenza economica e politica di Berlino. Non ci pare possa esistere dubbio sul fatto che la prospettiva di un controllo tedesco sulla Grecia, che di fatto avrebbe significato l'affacciarsi della Germania sul Mediterraneo, fosse vista con paura e preoccupazione a Roma. Molto si è scritto su questa fase della vita politica di Mussolini, sulle sue scelte politiche, sulle sue angosce e sui suoi errori di valutazione. Ciò che appare evidente è che egli compie il tentativo di giungere a definire, attraverso una guerra di conquista, il ruolo e lo spazio dell'Italia all'interno dell'Europa dominata dalla Germania, la quale era legata per giunta a un solido accordo con l'Unione Sovietica ed era intenzionata a stringerne un altro altrettanto, se non più solido, con la Gran Bretagna. Insomma, in previsione di una fine rapida della guerra a Roma si punta a tutelare gli interessi italiani con la creazione di situazioni di fatto nei Balcani, in un settore cioè – come si è detto – dove questi interessi sono stati e sono spesso in contrasto con quelli tedeschi e dove, nonostante l'Asse e il Patto d'Acciaio, non si sono mai delimitate le sfere d'influenza. La guerra alla Grecia è preparata per agosto 1940, tuttavia viene rinviata per l'invito secco che viene da Berlino a non aprire fronti di guerra nuovi e concentrarsi nella lotta contro la Gran Bretagna. Si finì per iniziarla a fine ottobre, dopo l'entrata delle truppe tedesche in Romania, ma ormai sia le condizioni politiche sia quelle atmosferiche erano divenute del tutto sfavorevoli.

Fin qui sono tutti punti di politica internazionale utili a spiegare l'occupazione italiana dei Balcani; a spiegare, certo non a giustificare, la guerra o l'occupazione militare di terre e popoli. Mi pare però opportuno svolgere un'ultima considerazione che riguarda solo in parte le motivazioni per cui vi si giunse dal punto di vista della politica internazionale. Con la messa a disposizione di nuovi archivi, in particolare di quelli militari, dopo la fine della Guerra Fredda e specialmente negli ultimi dieci anni sono stati pubblicati una serie di studi, tra cui uno di Marco Clementi, che hanno documentato aspetti nuovi di questa occupazione: per esempio la mentalità degli occupanti, le relazioni tra occupante e occupato, quindi tra popolazione occupata da una parte e comandi militari e soldati italiani dall'altra. Questa nuova stagione di studi ha proposto un interessante dibattito circa la creazione nella società e nella cultura italiana di stereotipi quale quello

dell'italiano buono', degli 'italiani brava gente', come se tutto sommato, soprattutto in comparazione con altre occupazioni, quella italiana si fosse segnalata per la sua leggerezza, per la sua mancanza di episodi di orrore e violenza cieca, in un'espressione per la sua 'umanità'. Tutti questi studi invece puntano a dimostrare il contrario, anche se tendono ad appiattire, forse con eccesso di polemica ideologica, l'atteggiamento degli italiani a quello dei tedeschi. A mio avviso, non è difficile sostenere che l'occupazione italiana rispetto a quella tedesca o, nel caso greco, rispetto anche a quella bulgara, sia stata 'migliore' sotto l'aspetto, almeno, dell'impatto sulle popolazioni. Ma, giustamente, non si deve nemmeno tacere di come essa fosse costellata di episodi di violenza brutale e di orrori tali da non giustificare la convinzione consolidata degli italiani come 'brava gente'. Una convinzione che si radica nella società italiana per vari motivi dopo la Seconda Guerra Mondiale. Tre motivi, in particolare, mi sembrano di rilievo: due sono di ordine internazionale, uno di politica interna. Il primo riguarda il periodo di gestazione del trattato di pace italiano del 10 febbraio 1947, un periodo in cui l'Italia è messa chiaramente sotto processo e si difende puntando a dare un'immagine diversa della politica estera e militare italiana per scindere il più possibile le proprie responsabilità da quelle della Germania nazista e ottenere al tavolo della pace più favorevoli condizioni territoriali o economiche. Opponendosi polemicamente alle accuse di principio quali per esempio quelle della Grecia o della Jugoslavia, paesi vincitori che, tra l'altro, avanzavano enormi richieste di riparazioni anche economiche mostrando le gravità commesse dagli italiani, il governo italiano, la stampa etc. mettevano in evidenza invece le prove dell'umanità italiana' con la conseguenza di creare e rafforzare questo mito. La seconda ragione di politica internazionale è data dalle esigenze relative alla Guerra Fredda che si affacciano dopo il 1947 e che impongono forme di generalizzata amnistia e soprattutto il silenzio su numerosi episodi di violenza e repressione di cui furono protagonisti i comandi e l'esercito italiano.

Infine, la ragione di politica interna. A mio avviso, la nascita di questo stereotipo fu non solo funzionale all'immagine che dopo la guerra l'Italia vuole dare al mondo, ma è proprio l'immagine che una parte della classe dirigente italiana ha di se stessa: il sistema politico che si afferma dopo la sconfitta è basato sulle forze della Resistenza e

nasce dunque volendo marcare una netta cesura con il passato fascista. Le forze politiche italiane, che pure rappresentano la popolazione che è chiamata a votare nel 1946 e nel 1948, per esempio, non si riconoscono in quel passato di guerra, tendono a vederlo come unica responsabilità del fascismo e in particolare di Mussolini. In tal modo, tuttavia, si è evitata una riflessione sulle responsabilità della società italiana, sulle responsabilità di quella cultura nazionale che aveva generato il fascismo e appoggiato le sue visioni imperiali. Si finì per concordare insomma semplicisticamente e banalmente un po' tutti su quell'interpretazione data da Benedetto Croce del fascismo come di una "malattia morale", ovvero di una malattia che attecchisce su un corpo sostanzialmente sano. Il tema della persecuzione ebraica nel territorio occupato dall'Italia è compreso in questa più ampia prospettiva di studio e di ripensamento della cultura politica che ha condotto a quella occupazione, come anche alle leggi antisemite e a quelle razziali. Il dibattito per molti aspetti ha seguito lo stesso andamento: al silenzio e all'imbarazzo e poi a ipotesi talvolta sbrigativamente autoassolutorie che sempre hanno accompagnato e accompagnano tuttora la narrazione della Shoah – non solo in Italia – si sono succedute, a partire dagli studi di Renzo De Felice – mi pare che sia il caso più importante da citare –, quindi dagli anni Sessanta, analisi più meditate e riflessioni più circostanziate su quello che fu l'antisemitismo in Italia. Penso che il minimo che si possa dire oggi è che non è più possibile affermare che vi fu un atteggiamento univoco di fronte alla Shoah da parte delle autorità italiane, in patria come nelle terre occupate, e che questo atteggiamento obbedisse a un'unica semplice motivazione. Le relazioni che seguiranno riguarderanno il caso della Grecia e ci daranno un ventaglio di questi diversi e talvolta opposti atteggiamenti, o semplicemente di quegli atteggiamenti ambigui, cui faceva riferimento l'Ambasciatore di Grecia. Mi pare di poter chiudere questa breve introduzione, concludendo che come sempre lo studio attento della storia, che è storia di esseri umani, ci rimanda alla complessità dell'agire umano che è lo specchio della complessità dell'animo umano.

L'occupazione della Grecia

Francesco Anghelone, Istituto di Studi Politici "San Pio V", Roma

Il mio compito non sarà quello di affrontare nello specifico il tema della questione ebraica in Grecia, ma di fornire un quadro generale dell'occupazione italiana della Grecia.

Questa occupazione nasce dalla volontà di fare una 'guerra parallela' rispetto a quella della Germania e dal desiderio italiano di avere un proprio spazio di azione in un momento in cui si crede che la vittoria della Germania sia ineluttabile.

La notte del 28 ottobre, tra l'altro data significativa perché è la ricorrenza della marcia su Roma, l'ambasciatore italiano ad Atene, Emanuele Grazzi, consegna l'ultimatum al governo greco. L'Italia chiede il libero passaggio delle proprie truppe, per garantire la propria sicurezza e la neutralità della Grecia. Si tratta, ovviamente, di motivazioni assolutamente di facciata perché quello che vuole l'Italia è un'occupazione il più semplice possibile del paese. Il rifiuto che opporrà il governo greco alle richieste italiane è molto importante, non solo perché la Grecia respinge l'ultimatum, ma anche perché il cosiddetto *megalo oxi*, il 'grande no', diventerà in seguito un simbolo vero e proprio della resistenza greca. Tale data riveste una grande importanza nella storia recente della Grecia, basti considerare che, ancora oggi, le due principali feste nazionali in Grecia sono quella in cui si celebra l'indipendenza e quella in cui viene ricordato il *megalo oxi* all'ultimatum italiano.

Mussolini, come è stato detto, intende equilibrare la potenza tedesca cercando una propria zona di influenza nel Mediterraneo. La decisione di attaccare la Grecia deriva dalle considerazioni diplomatico-politiche di cui si è già parlato, ma anche dalle notizie che arrivano dal fronte bal-

canico e in particolare da quelle riportate dal generale Visconti Prasca, il comandante delle truppe italiane in Albania, e dallo stesso Ciano. Si ha l'idea che l'invasione della Grecia possa essere poco più di una semplice 'passeggiata', che non comporterà un grande impegno in termini di tempo, che causerà poche perdite di uomini e potrà dunque essere un facile successo utile a rinforzare l'immagine del regime. Sul fronte albanese vengono schierati circa 85 000 uomini, un numero non enorme ma abbastanza consistente, i quali hanno l'obiettivo di sfondare in Epiro, zona di confine tra Albania e Grecia. Bisogna tener presente che si tratta di una zona estremamente complessa dal punto di vista geografico, sia perché si tratta di una zona montuosa, sia perché le condizioni meteorologiche, nel momento in cui l'Italia decide di attaccare, sono decisamente avverse. Tra i diversi reparti impegnati nello schieramento italiano vi sono le divisioni Siena e Modena, che costituiscono il 25° Corpo d'Armata, ed è proprio la divisione Siena a occupare il 29 ottobre Filiates. I greci fanno però giungere immediatamente dei rinforzi e contrattaccano. La loro azione è tanto decisa da portarli, a inizio novembre, a penetrare in Albania.

Gli italiani sbagliano nel sottovalutare la resistenza militare greca, le difficoltà del terreno e la motivazione che anima i greci, i quali combattono in difesa della propria patria, a differenza degli italiani, e conoscono meglio il territorio. La notizia dell'arretramento delle truppe italiane è un durissimo colpo per il regime, che risponde all'emergenza con la costituzione di un gruppo d'Armate in Albania, diviso in due armate e comandato dal generale Soddu. In questa fase Mussolini non vuole ancora chiedere aiuto all'alleato tedesco poiché ciò rappresenterebbe una sconfitta dal punto di vista diplomatico. Pochi giorni dopo, però, vi è un incontro a Firenze nel quale Hitler si lamenta dell'atteggiamento italiano: Roma non aveva preavvertito Berlino dell'intenzione di compiere un attacco nei Balcani; d'altronde, la campagna di Grecia doveva essere la risposta alle azioni militari intraprese dalla Germania senza consultare l'alleato. Hitler sostiene che l'attacco italiano, seguito dalla controffensiva greca, sta provocando l'afflusso delle truppe inglesi verso Sud. Ovviamente per l'Inghilterra la Grecia aveva un'importanza fondamentale in quanto punto strategico per il controllo navale del Mediterraneo.

A metà novembre l'offensiva italiana è di fatto respinta. Mussolini si reca in Albania nel tentativo di trovare una soluzione e infondere

nuova fiducia agli ufficiali lì stanziati, ma non è sufficiente a cambiare le sorti dell'esercito italiano. Nel frattempo Hitler si prepara a predisporre l'azione tedesca nei Balcani. Badoglio viene sostituito come Capo di Stato Maggiore Generale dal generale Cavallero, ci sono dei miglioramenti dal punto di vista organizzativo delle truppe, ma di fatto, dal punto di vista militare, la situazione rimane in una fase di stallo in cui gli italiani restano bloccati sulle linee, anzi in alcune zone sono costretti ad arretrare all'interno dei confini albanesi. Hitler si prepara invece a un'azione nei Balcani, perché ha la necessità di proteggere il fianco sud in vista dell'attacco alla Russia ed è preoccupato della possibile iniziativa della Gran Bretagna in Grecia. Perciò, nell'aprile del 1941, proprio mentre il ministro degli Esteri inglese, Eden, si trova ad Atene, la Germania schiera le sue truppe in Bulgaria e dopo pochi giorni da lì parte l'attacco alla Grecia.

L'armata, guidata dal feldmaresciallo List, si divide in due: una parte penetra a Florina dalla Jugoslavia e l'altra, proveniente dalla Bulgaria, a Salonico. In questo modo vengono prese alle spalle le divisioni greche schierate sul fronte albanese e quelle schierate sulla 'linea *Metaxas*', sul fronte della Macedonia nord-occidentale; queste ultime si arrenderanno abbastanza rapidamente mentre quelle dell'Epiro cercano di resistere per più tempo ma alla fine saranno anche loro costrette ad arretrare.

È interessante la considerazione fatta da Luca Micheletta in precedenza, ossia la sensazione italiana che in Grecia vi fosse un atteggiamento più filotedesco, fatto in parte confermato dall'iniziale decisione greca di firmare l'armistizio solo con la Germania. Ovviamente questo irrita molto l'Italia, ragione per cui le disposizioni previste nel testo non entrano in vigore fino a quando non viene firmato un armistizio da tutte e tre le parti. Comunque sia rimane il segnale chiaro da parte dei vertici militari greci di preferire il dialogo con i tedeschi a quello con gli italiani.

A fine aprile l'operazione tedesca è praticamente conclusa. Il re e il governo greco partono per Creta. Da quel momento la Grecia si ritrova così con due governi: uno è quello in esilio, che dopo l'occupazione di Creta si stabilirà al Cairo, l'altro è quello collaborazionista di Atene presieduto da Tsolakoglou, il generale che ha firmato l'armistizio. Il paese viene quindi diviso in tre zone di occupazione: la parte centrale viene occupata dagli italiani, quella settentrionale

è controllata dai tedeschi, mentre alla Bulgaria viene assegnata la Tracia e la Macedonia occidentale. Creta sarà invece occupata dai tedeschi con l'eccezione di una piccola parte controllata dagli italiani, che pure occupano il Dodecaneso già dal 1912. Bisogna sottolineare che nonostante l'Italia controlli la maggior parte del territorio, le zone strategiche, ossia quelle dove si trovano le linee di collegamento con i Balcani e Creta, sono occupate dai tedeschi, i quali controllano anche la linea ferroviaria che collega Atene a Salonicco. Perciò, dal punto di vista strategico, tale assetto dimostra chiaramente che è la Germania l'attore principale sul campo dal punto di vista militare.

Il 1941 non è solo l'anno in cui la Grecia deve arrendersi alle forze dell'Asse, ma anche un anno pesantissimo dal punto di vista della vita quotidiana: i greci si trovano a fare i conti, oltre che con l'occupazione straniera, anche con una drammatica carestia. Si registra un forte aumento di casi di tubercolosi, mancano le medicine, cresce il mercato nero; è un anno estremamente pesante dal punto di vista della vita di tutti i giorni e migliaia saranno i cittadini greci che moriranno a causa di questa situazione.

In un simile contesto comincia a organizzarsi una forma di resistenza e nel 1941 nasce l'EAM, il Fronte di Liberazione Nazionale, che vede al suo interno il KKE, il partito comunista greco, come parte preponderante, ma anche altri partiti e movimenti di ispirazione non marxista. L'EAM fonderà successivamente l'ELAS, l'Esercito Popolare Greco di Liberazione, a cui sarà assegnato il compito di mettere in atto azioni di guerriglia e di sabotaggio. L'ELAS e poi l'EDES, un movimento di resistenza d'ispirazione monarchica e democratica, saranno le due principali forze di opposizione all'Asse; in particolare l'EDES sarà a lungo l'interlocutore preferito degli alleati, soprattutto a partire dal 1943 quando si cominceranno a delineare le sorti della guerra e perciò si inizierà a pensare al dopo, preferendo appoggiare movimenti non comunisti. La resistenza greca è dunque profondamente divisa e sin dai primi anni si verificano decise frizioni, anche militari, tra i diversi gruppi. Come confermato da diverse relazioni conservate presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano, già nel 1942 tra i gruppi dell'ELAS e dell'EDES si registrano scontri armati.

Nel luglio del 1940, intanto, il Consiglio di Guerra britannico aveva deciso di creare il SOE (*Special Operation Executive*), il quale so-

stanzialmente era un servizio segreto che doveva gestire operazioni dietro le linee nemiche. Nel luglio del 1942 viene quindi paracadutato in Grecia il generale Myers insieme a un gruppo di altri otto ufficiali britannici che hanno il compito di coordinarsi con la resistenza greca al fine di mettere in atto una serie di azioni di sabotaggio. La più importante sarà quella dell'esplosione del ponte sul Gorgopotamus la quale causerà l'interruzione delle comunicazioni tra Atene e Salonicco, ripristinate solamente dopo quattro mesi. I rapporti però tra le due principali formazioni della resistenza greca rimarranno tesi per tutto il periodo dell'occupazione e non mancheranno ad esempio casi in cui alcuni esponenti dell'EDES, soprattutto sul finire del conflitto, assumeranno posizioni vicine ai collaborazionisti.

Quando si diffonde la notizia della firma dell'armistizio da parte italiana, l'8 settembre 1943, le truppe italiane si trovano in uno stato di completo disorientamento e sono senza direttive precise. In non pochi casi i reparti militari italiani si trovano ad apprendere la notizia dalla radio. A rendere maggiormente complicata la situazione è il fatto che spesso gli ufficiali italiani si trovano a combattere fianco a fianco con quelli che ormai sono ex alleati da considerarsi nemici; perciò, in totale assenza di una direzione dall'alto, le decisioni prese dipendono spesso dalla volontà dei comandanti delle varie divisioni. Ci saranno casi in cui le truppe italiane, anche se in maggioranza, abbandoneranno le armi ai soldati tedeschi nella speranza che la guerra per loro sia finita e che possano tornare presto in Italia. In altri casi si tenteranno delle trattative, in altri ancora si deciderà di combattere contro i tedeschi. In quest'ultimo gruppo rientra la decisione della Divisione Pinerolo che negli anni precedenti si era distinta per azioni di particolare durezza nei confronti della popolazione greca, ma che nel 1943, sotto il comando del generale Infante, decide di unirsi alla resistenza greca anche se, da parte dei partigiani greci, rimane una forte diffidenza nei confronti degli italiani. In realtà i greci, dopo aver accolto gli italiani, li priveranno delle armi e li arresteranno. La documentazione divenuta accessibile negli ultimi anni dimostra che la sorte dei soldati italiani che decidono di non arrendersi ai tedeschi varia molto. In alcuni casi i soldati italiani vengono nascosti e protetti dalla stessa popolazione civile greca, in altri vengono disarmati, arrestati o lasciati in condizioni di estrema difficoltà. Di fatto, quindi, l'esercito italiano dopo l'8 settembre tende a disintegrarsi e i soldati vengono

abbandonati al proprio destino. Lo stesso Infante, al comando dell'unica divisione che nella sua quasi totalità si schiera contro i tedeschi, lascerà presto la Grecia per arrivare a Il Cairo, passando per il confine albanese. I suoi lasciapassare vengono firmati da Sarafis, Aris Velouchiotis e Zèrvas, i leader militari e politici dell'ELAS e dell'EDES. Ciò perché esiste una collaborazione tra le truppe alleate e la resistenza greca che permette anche la fuga di ufficiali italiani dal territorio greco per esigenze militari.

Con l'avvicinarsi della fine della guerra la Grecia diventa un teatro di scontro ideologico, politico e strategico perché sarà uno dei paesi sulla linea di confine tra ovest ed est. Il KKE, che aveva avuto un ruolo fondamentale – come forza politica e militare – nell'opposizione all'occupazione tedesca e italiana, vuole giocare un ruolo politico nel paese dopo la guerra, ma ciò significa per gli alleati correre il rischio che Atene scivoli verso il blocco sovietico, anche se Mosca non dà in realtà alcun supporto ai comunisti greci. Il primo episodio di palese scontro tra i gruppi della resistenza e gli alleati avviene nel dicembre del 1944 quando le truppe inglesi sparano su una folla in parte composta dai militanti del KKE, mettendo così fine a ogni possibilità di collaborazione tra i comunisti e gli alleati per un futuro governo; tant'è vero che di lì a poco inizierà una guerra civile durissima che spaccherà il paese in due, dividendo molte famiglie al loro interno, e che durerà dal 1946 al 1949. Si tratta, senza dubbio, di un altro dei lasciti pesanti della Seconda Guerra Mondiale per la Grecia.

Infine voglio dire poche parole per ricordare che la presenza ebraica in Grecia è antichissima, secondo alcuni documenti essa risalirebbe addirittura al IV secolo avanti Cristo o comunque ai primissimi secoli dopo Cristo. La più antica comunità è quella dei cosiddetti 'romanioti', successivamente, verso la fine del 1400, arrivano in Grecia molti sefarditi, espulsi dalla Spagna dopo la *Reconquista*, che si stabiliscono in gran parte a Salonicco, una città molto interessante perché siamo di fatto in un'epoca in cui Costantinopoli è in decadenza e la Grecia sta progressivamente cadendo in mano ottomana. Salonicco sarà una delle tante città multiculturali dell'Impero ottomano, che però avrà, quale propria peculiarità, la presenza importantissima, anche in termini numerici, di cittadini ebraici, al punto che verrà anche definita la 'madre di Israele'. La comunità ebraica greca aveva avuto un ruolo importante già durante l'impero bizantino e non solo

durante l'Impero Ottomano: infatti, come ricordato anche dall'ambasciatore greco Demiris, molti ebrei parteciparono alla lotta contro l'invasione italiana e tedesca, svolgendo un ruolo attivo anche dal punto di vista militare. Prima della Seconda Guerra Mondiale, secondo i dati forniti dallo European Jewish Congress, circa 70 000 ebrei vivevano in Grecia e quelli nelle zone occupate dalla Germania furono colpiti immediatamente dalla repressione: a Salonicco vi era la comunità più importante, circa 49 000 persone, la quale fu praticamente cancellata. Il 96,5 % dei cittadini ebrei di Salonicco morì nei campi di concentramento in Polonia o per la repressione operata dai tedeschi nella città stessa. La comunità di Atene fu meno vessata anche perché l'atteggiamento italiano fu, secondo alcuni meno duro di quello tedesco, meno organizzato secondo altri, e comunque sia l'impatto fu meno pesante. Quando la città, dopo l'8 settembre, cadde però sotto il controllo tedesco si registrò anche un appello da parte dell'arcivescovo di Atene, Damaskinos, che chiese ai propri concittadini di aiutare gli ebrei e di nasconderli. La sorte della comunità ebraica fu sfortunata anche nelle zone occupate dalla Bulgaria da dove furono deportate almeno 11 000 persone e stessa sorte toccò anche alle comunità delle isole. Attualmente in Grecia vivono circa 4500 ebrei; sostanzialmente una intera comunità con la sua storia, cultura e religione fu quasi totalmente cancellata dal paese e uno dei motivi per cui ritengo sia importante l'incontro di oggi è proprio perché credo, da italiano che da tanti anni frequenta la Grecia, che questi avvenimenti siano ancora poco conosciuti in Italia. Se perciò questa iniziativa può contribuire a farli conoscere meglio anche tra gli studenti, questo sarà stato sicuramente un incontro utile.

Local Dimensions of Salonika's Holocaust: New Insights and Interpretations

Giorgos Antoniou, Aristotle University of Thessaloniki

I was very interested to hear Francesco Anghelone's paper, because, for me, it has always been interesting that the Italian-Greek war – occurred in the Forties – was described as a total victory, considering the Greek historiography, like a triumph, which fits the Italian historiography. Actually, it was a tie; nobody won. Therefore, it is very interesting how each side perceived this war. It tells about their own self-image, in a way. This influenced a lot what we did after, as Francesco Anghelone said.

My topic is more local and specific; it regards Thessaloniki and the Holocaust. Salonika is, as Francesco has already said, an interesting case study concerning the Holocaust and the Jewish presence in the Balkans for many reasons. One of these is that Thessaloniki held about 70% of the total Jewish population living in Greece. The Jewish Greek population in general was not equally distributed in many cities, but it was heavily based in Thessaloniki. This resulted in a city that was a very Jewish city for many years and a significant city for Jewish life in general.

As for the historical periodization and the historical background of my presentation, I will identify the Holocaust period in two phases. I will call the first one, quite unofficially, the 'temporary solution' as opposed to the 'Final Solution'. This first period concerns what the local authorities and the local German authorities did until the Final Solution was implemented in the city. The first period reveals what the locals Greeks thought about the local Jews, and which was their future in the city, in a clearer way than when the Final Solution was implemented. In the second part of the presentation, we are going to

talk about the memory and the present situation of the Holocaust in Thessaloniki and in Greece in general. Very soon the first Ph.D. dissertation, written by Leon Saltiel, about the Holocaust and Thessaloniki will be published. Saltiel organizes the Genocides's timeline, following, more or less, the same logic.

Some historical information. In the 15th century (1430), the city becomes Ottoman. This represents a milestone for its history, because it remained Ottoman for almost 500 years. The Ottoman culture was friendly to the Jewish culture, consequently many Sephardic Jews moved to Thessaloniki and made the city Jewish from the early 15th century until the early 20th century.

Many reasons changed this situation. In three years, three significant events that considerably worsened the situation of the Jews in the city occurred. One of them is the annexation – or the 'liberation', as the Greeks call it – of the city to the Greek State in 1912. After five years, a 'Great Fire' destroyed the city center, where most of the poor Jews and the middle class Jews were living. That resulted in a demographic change as well as in rapid changes in what the city looked like. In terms of properties and geographical distribution in the city the 1917 'Great Fire' was more important than the Holocaust itself, and it was a huge backward step for the Jewish community of the city. Finally, another national disaster was the 1922 forced migration to Asia Minor; it was a significant step against the Jewish presence in the city.

In these ten years, from 1912 to 1922, what used to be a Jewish city became a Greek city quickly. A lot of new population arrived claiming territory, property, jobs, shelter, and developed strong adversely feelings towards the Jews. In fact the Jews, especially those belonging to the lower social class, were occupying a large part of the city. What we have is an anti-Semitism related to poor people's low culture. An anti-Semitism directed against not Jews in general, but poor Jewish population specifically. This pushed out many poor Jews, who migrated to Palestine and other areas. Therefore, if in the beginning of the Century about 80 000 Jews lived in Thessaloniki, on the eve of the occupation only about 48-50 000 Jews lived there. Francesco Anghelone said that there was about 96% rate of victims, that is the standard rate that we use to write in papers and studies. Nonetheless, according to new researches, the number might be lower. According to Aliko Arouch, Salonika's chief archivist, about 3000 people sur-

vived the Holocaust. Official data counted about 2000. Today less than 1500 live in Thessaloniki; still it is a significant city, symbolically, for the Jewish population.

The annexation of the city by the Greek Army caused many side effects for the Jewish community. In fact, the Jewish population was not happy that the Greeks came to the city. They were used to make business with the Ottoman Empire, to have a large business area to do the business with. The newly established, poor, very small Greek State was not something that they considered as a positive new environment. As a result, they 'fought,' symbolically, against the Greek State and against the Greek rule. What I am trying to do is to make a thread about the Christian attitude towards the Jews before the Holocaust in order to explain what happened in the Holocaust.

The 1917 'Great Fire' completely destroyed the city center and altered the demographic population. More than 40 000 people had to move outside the city center, because they could not afford to live in the newly built apartments there. They became homeless and jobless. Poor Jewish people lived in temporary cans in the city, in other areas of the city, which suddenly acquired four or five Jewish neighborhoods – new neighborhoods of poor Jewish people.

Salonika hosted one of the largest Jewish cemetery in Europe, and its destruction is important for the history of the Holocaust in the city. The deportations took place from the railway station, situated in Liberty Square, in the center of the city. The Germans took the Jewish people and moved them across the station to a large ghetto, the Baron Hirsch Ghetto, on the east side of the city, where the deported Jews stayed for a few days before they were transported in the trains. This means that they were off through all the city. Actually, the whole city watched the Jews while they were walking with their belongings to reach the train station, from where they were deported. Some pictures, captured on the day of the deportation, show the Jews walking in the main road, towards the train station, and bystanders watching them. In these pictures it is even possible to see some people at the windows; they were outside and watched the spectacle from their balconies. What I mean here is that the deportations were not a secret for the city's life. Everyone saw them. It did not happen at night; mostly, it did not happen with trucks. It was not a secret; everyone saw it.

At this point, I would like to give you just a basic timeline. Ger-

man occupation began in April 1941 and ended in October 1944. As regards Thessaloniki, in July 1942 it was the real first time that Jews felt that something bad would have happened to them; it was the well known Black Sabbath or the Liberty Square's incident. Few months later, the destruction of the cemetery followed and in February 1943 the Final Solution began. We have a long period of almost two years where Jews had seen the difficulties, but were not directly threatened. Then things accelerated; within five months deportations were concluded, and almost all of Greece's and Thessaloniki's Jews were deported.

Before that, the first danger for the Jews, especially for the poor Jewish class, was famine. Perhaps, more than 2000 or about 3000 people were dying out of famine in Thessaloniki, and most of them belonged to the poor Jewish class, in a specific poor Jewish neighborhood, where the humblest people were living, due to the Great Fire –Maria Kavala studied that. In contrast, some of the middle class and the higher class Jews escaped to Athens; some of them were rescued there; some of them missed that opportunity, because they thought that things had calmed down, returned to Thessaloniki and were deported.

On July 11, 1942, known as the 'Black Sabbath', the Germans gathered all the Jewish men between 18 years old and 45 years old in Liberty Square (*Plateia Eleftheria*), in the city center, and caused them some tortures, forcing them to stand up for long hours or to do gymnastics. In addition, they wrote their names down in order to know how many Jews were still living in the city, so that they could prepare the registration of their property. What they were aiming at was to have an updated list of the Jewish population, in order to know how much each Jew was worth in terms of property, and how much they could get from each family.

No one was murdered, but a few of these people did not last the torture; they fainted and died out of heart attack few hours later. Therefore, there were some victims in this incident. Moreover, symbolically it was the first time that Jews were humiliated in public, which meant a lot for the community. Many of them realized that things were getting worse and fled to other cities, including Athens. The Germans took some pictures for their archives and for propaganda reasons, which is why they photographed people who looked like a stereotype of the sub-human Jew.

After this incident, few months passed and then the Germans used the people who were registered in Liberty Square as forced labor. They moved them towards Thessaloniki-Athens road and train axis, and they put them to hard labor, moving stones, building roads etc., which resulted in a very high percent of deaths. About 20% of them died because of the situation during the forced labor.

The despair of the community was deep; they did not know how to rescue their people and tried to pay ransom for that to the Germans. The ransom was a very high amount, though – it was 3,5 billion drachmas at the time – and they could not gather it. The community managed to gather only two billion drachmas. Since it was not enough to let their people go, the Germans made a deal with the Jewish community: the Jewish community would have allowed the destruction of the Jewish cemetery in order to complete the money for the ransom. In terms of decision-making, the Jewish community did the right thing; they decided to allow the destruction of the cemetery to liberate their people. Recently, an experienced researcher found the checks that the Jewish people paid to the Nazi-German authorities. We also discovered documents of the lawyer's association which tried to liberate their own Jewish members. We found only one document, though, in which some Christians protested against the forced labor situation.

The cemetery destruction was the second important step towards discrimination of the Jews of Salonika. As I already said, it was one of the largest in Europe. The school of Philosophy of the Aristotle University of Thessaloniki – where I currently teach – was built almost in the middle of the Jews cemetery. In fact, the city was pushing towards the relocation of the Jewish cemetery even before its destruction, and before the Nazis came. What we have here is a strange situation, because the Nazis did not destroy Jewish cemeteries in Europe. Very few happened to be destroyed – you can look to Berlin and there is a Jewish cemetery there either, or Prague, in the middle of Europe. Why would they destroy specifically the Salonika's cemetery? The answer is that the Christians and the local administration wanted the Jews cemetery to be relocated or destroyed, because it prevented the city's expansion toward the east. This huge cemetery was a problem, an obstacle to the modernization of the city. The local authorities – i.e., the municipality, the mayor and other local authori-

ties – pushed the Germans to destroy the cemetery. Indeed, employees of the municipality destroyed it, not the Nazis. They allowed the destruction, but there was a local idea and a local implementation behind it. This is a very well kept secret even today in local memory; no one does talk about it very openly. Tombstones and bricks were used as pavements or as building material in churches. Everyone wanted a share of the destruction of the Jewish cemetery, because it was free construction material. We can see continuous appeals to the Nazis, “Could you give us 500 tombstones because we want to rebuild our church?” or “Could you give us 300 tombstones because we want to build our school?” A local profit came from the destruction of the cemetery; and, as a matter of fact, what is not known is that even after the German occupation the destruction continued. In 1945, 1946 and 1947 the new waterfront in Thessaloniki was built with Jewish tombstones from the Jewish cemetery. Therefore, it was not Nazi’s fault. We found a picture that shows a school in the day-off, in the area where the Jewish cemetery existed, in which some pupils play with skulls and bones of the Jewish cemetery. They play ‘the new Hamlets’, as it is said in a book that was published in the Nineties to commemorate the school days. I think it is characteristic of how indifferent local society was towards the destruction of the cemetery and the deportation of the Jews.

Four people implemented the Final Solution in Thessaloniki. Maximilian Merten was the mind behind the deportations; he was also a corrupted man, who took a considerable part of the money that the Jewish community paid for ransom. Adolf Eichmann, of course, was in charge at the European level. His best man, Dieter Wisliceny, came to Thessaloniki just after he deported Slovakian Jews. He had the technical skills and the expertise to implement the Greek deportation quickly. Finally, Alois Brunner, who was Eichmann’s key assistant in Greece.

In early 1943 the deportations began. Before that, the Jewish community was discriminated by the recognizable yellow stars, the ghettos were sealed; and the neighborhoods, where Jews were living, were under curfew. A property declaration followed. Everybody was asked how much money, how many houses they had, so that the Germans could have the full picture. They were finally ready to deport the Jews and to get their goods. In the mid of March, the first deportations had place. About 3000 people were deported. In August everything was over.

Consequently, there was a lot of pressure in order to benefit from the situation. Many local collaborators asked to the Nazis authorities for Jewish shops, assuring they had strong anti-Semitic feelings. What I would like to point out, here, is that the Holocaust had a very material dimension behind it, and many people benefited from it. The Jews had an important role in the commercial life of the city – indeed, today the city center is still Jewish in terms of commerce – thus, all these people benefited from the deportation and occupied the Jewish stores just few days after the Jews were deported. Signs of this appropriation can also be found in advertisements published on the local newspapers, saying that all the Jewish shops, that had a new administration and worked under new name, were still cheap and reliable.

Another very characteristic example is given by the Metropolitan of Thessaloniki, Gennadius, who was a very well known figure, and a righteous of the Nations. He issued the only formal complaint letter of local Church to protest against deportations. However, he wrote to the German authorities, just two days after the first deportation, asking for a favor; if they could do something, and give to one of his protégés a Jewish shop, he would be personally in debt to them – Leon Saltiel provided the document. Thus, instead of trying to prevent the deportations, he was also pushing for his people to receive Jews' properties. This shows also how things were complicated at the local level in terms of the Christian local authorities' participation in the Holocaust.

In this part of my presentation, I will discuss the rescue and survival of Jews during the Holocaust. The Resistance rescued many Jews, especially the young and capable of fighting with them. They did not care about old or young people; they only concentrated their efforts to save those who would be benefiting for them. Moreover, they never protested in public about that.

Among the exceptions, though, there is an article from a Resistance newspaper, that talks about the persecutions openly and provides information – it is in March 1943, it is very early on – that just a small part of the people who were deported survived the travel itself. They do not know what was happening in the camps, but they know that people do not make it to the camps. So we can establish now that the Resistance knew, but did not fight against it openly.

Other networks of survival were implemented. What we can also

establish is that rich Jews had better chances to be rescued than poor Jews did. This is unfortunate, but it seems to be true. If you were a middle class or an upper class Jew, then you could pay out many people to get you out of the city and escape to Athens or to Turkey.

Among the 'privileged' ones, there were also those who had a foreign passport. They were rescued thanks to diplomats: for example, Guelfo Zamboni who saved many Italian Jews; he made immense efforts to get them off the hook and make sure they wouldn't be deported to extermination camps. Those Jews who could not escape deportation were transported to Bergen Belsen, which was not the worst camp, because it was not an extermination camp. As a result of these diplomatic efforts, as those of Spanish authorities and of the Spanish Ambassador, these people were liberated from the camps and deported to Spanish soil. After many difficulties, they managed to return home safe, escaping from the death. In conclusion, only those people who could afford it, or some of them, and those people who were close to the Resistance were rescued.

As I have already said, it seems that the locals did not have the deportation issue high in their priorities. We have only one letter from local authorities – church, municipality, and local associations included – protesting against deportations. It was written in the same day Gennadius asked for a Jewish shop for his protégé. It is a brave letter, that says very openly that Jewish people are in danger of dying and appeals to the humanitarian feelings of the Nazis. You can imagine that it did not work out very well. Nevertheless, someone tried.

Now just some words about life of the Jews of Salonika in the camps. One of the most significant memories related to this topic is contained in a manuscript, written in Auschwitz in 1944 and attributed to a Salonika's Jew, Marcel Nadjari. He fought as a Greek soldier in the war and, after being deported, was in the *Sonderkommando*, the special group assigned to collect the belongings and to dispose the bodies of the prisoners who had been killed, moving them out of the gas chambers to the crematory. He had the worst possible job in the camp, because he knew that, eventually, the Nazis would exterminate him, in order to prevent him to be a witness of what was happening in the camp. He wrote this manuscript secretly to leave his testimony. Just a very short comment. Nadjari believed that the Nazis would have him executed and that he would have died soon, and he said, "How was I

doing this work, burning people having the same faith of me? I thought about it myself, I thought I should enter [in the gas chamber] myself to end my life [...] I am not afraid of them. How can I possibly be afraid, after all the things my eyes have seen?". It is a powerful document, because it had been written within the camp and it provides exact evidence of what was going on there.

As for the current situation, there is a lot of discussion nowadays in Thessaloniki about the memory of these tragic events, and this is something very recent. We have a very progressive mayor, Yannis Boutaris, who has very high in his agenda the Jewish memorial city, and many people from civil society are involved. There are many congresses and discussions; there is a lot of heat around it. Just to give you an idea, a local municipality member put down the portraits of the two collaborationist mayors of the city that are in the City Hall, in order to disgrace and to humiliate them for participating, more or less, in the Holocaust during the German occupation. That provoked much discussion. Boutaris also commemorated the Jewish Holocaust by wearing the yellow star in his chest at his inauguration ceremony, in protest against the Golden Dawn presence in the municipality council.

The new commemoration day, implemented five years ago on the day of the first deportation, is, so far, the most popular commemoration day of the Holocaust. It is open and people like it; they walk from Liberty Square to the train station where the Jews were deported to commemorate the deportations. In 2014, the Aristotle University of Thessaloniki built a Holocaust memorial to commemorate the destruction of the Jewish cemetery. The University today tries to cope with what they did in the past, which is still a huge issue.

Contemporary surveys' data, related to what people think about Jews, anti-Semitism and the Holocaust, show that there is still a strong resistance in Greek society about such issues. The question whether Greeks have suffered a worst genocide than Jews is still up for debate. It may seem absurd, but about 70% of the Greek population thinks that Greeks were more victimized than Jews were. This may look irrelevant but it is not, because it is exactly what makes many people develop anti-Semitic feelings. If you think that you have suffered more, but your suffering is not recognized as much as it is for the Jews, you develop anti-Semitic feelings against them, thinking that 'they' have good connections, whereas 'we' have not recognized

'our' pains. This feeling of victimhood is important in Greek society and it prevents the recognition of the Holocaust in memory and commemorations. It is a huge problem, in my opinion, today.

Moreover, we asked to those who participated in the survey, "What does the term Holocaust mean to you? Does it relate to the Jewish Holocaust or does it relate to other instances?" Less than 50% of the Greeks think that the Holocaust is primarily related to the Jewish Holocaust. They think it is related to other instances of Greeks' suffering. This competition is even for the name of the Holocaust, and that produces also some problems. Finally, the question "Should we teach the Holocaust or not in the schools?" reveals another problematic aspect of this relation. About 25% of the Greeks think that the Holocaust should not be taught in the schools. They answered "*Absolutely not*" to this question. What I am trying to point out here is that it is not only the Golden Dawn Party's supporters who object to such Jewish memory of the Greece's past, but there is a wider consensus against such commemoration.

In conclusion, in terms of the deportations and how the Greek Holocaust was implemented, it would be more comparable to the Western Europe experience. There was collaboration, there was indifference of the wider society, there was property exploitation, there was some solidarity and some rescues but not significant, even if there was not a massive active participation of the local population in the extinction of the Greek Jews. In terms of the commemoration and the memory of the event, Greece resembles more to the Eastern Europe experience. There is a slow, very hesitant, very problematic presence of the Holocaust in the public experience and strong adversely feelings even today. At the same time local experiences, like the property issue, prevent such local commemorations. It is very hard to commemorate the memory of the people that you took the property from. Other issues, like what I have told you about genocide competition and victimhood, also prevent the recognition of the Holocaust as a moral universal sign of our times. In theory, Holocaust in Greece is institutionally a much-announced topic but politically and socially we still have a lot of things to do. Thank you very much.

The Greco-Italian War of 1940-41. Personal Stories and Artefacts from the Collection of the Jewish Museum of Greece

Christina Burbeck-Meri, Jewish Museum of Greece, Athens

These artefacts provide a few glimpses into personal life stories of people, some of whom are well-known in Greek-Jewish history, others were distinguished for their courage, while others belonged to the minor percentage of those who survived the Second World War and the Holocaust. As significant as these items are, they represent a sad remnant of documentation relating to the 13 000 Greek Jews who were part of the Greek Army, among these 343 officers or senior officers, who fought at the Albanian Front during the Greco-Italian War and of whom 600 died and 3700 were injured. Most of them remained unnamed and their memory was never cited, as they followed the fate of more than 82% of the Greek Jews who were murdered in the Nazi extermination camps during the Holocaust, leaving no one behind them to honour their memory¹.

¹ Selected bibliography: S. Bowman, *Jewish Resistance in Wartime Greece*, Vallentine Mitchell, London/Portland 2006; R. Frezis, *The Jewish Community of Volos*, The Jewish Community of Volos, Volos 2002; M. Mazower, *Inside Hitler's Greece*, Yale University Press, New Haven/London 1993; M. Matsas, *The Illusion of Safety: The Story of the Greek Jews During the Second World War*, Pella Pub. Co., New York 1997.

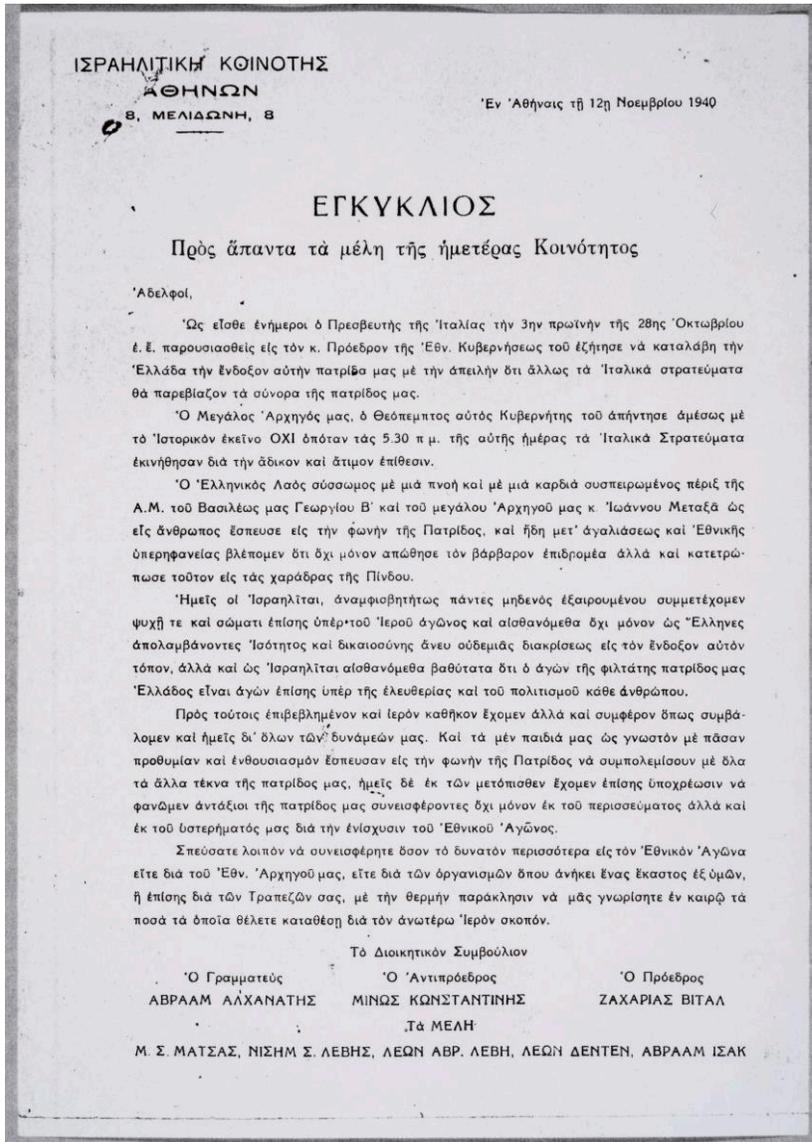


Fig. 1 Shortly after the ultimatum by the Italian dictator Mussolini issued on October 28, 1940, demanding the occupation of Greek territories, and its rejection by Greek Prime Minister Metaxas, the Jewish Community of Greece made an official announcement on November 12th, calling the members to keep up the democratic principles, to participate in the battle and to defend their homeland, as well as the Jewish Communities from abroad to help Greece and the Greek people.



Fig. 2-3 Colonel Mordochai Frizis, a Greek national hero of the Greco-Italian War, was born in Chalkis in 1893 and studied law at the University of Athens. He served during the Balkan Wars at the Macedonian Front, and contributed to the Asia Minor Expedition. In 1922, the Turks captured Mordochai Frizis and his soldiers and, since he was not a Christian, offered him his freedom. However, he refused the offer and got eleven months of prison. The Jewish Community tried to buy him out, and the Turks accepted to free him, but Frizis refused and said, "As Greeks, we will free ourselves." In March 1922, he moved to Volos, where he married Victoria Haim Kosti. They had two daughters, Joppy and Yvonne, and a son, Jacob. In October 1940, he became the Major of the 8th (infantry) Division based in Ioannina. His mission was to stop the Italian attacks from Albania, through narrow straights and gorges of Northern Greece, at any cost. His division fought and managed to overcome the Italian forces, also capturing the first Italian war prisoners in Vrysochori.



Fig. 4 On December 5, 1940, two squads of Italian airplanes attacked Greek troops that were crossing the Vistritsa River. Frizis commanded his officers and soldiers to protect themselves from the firing, while he remained in his position. He was wounded and, when the planes left, his soldiers found him dead. He was buried near the village Termist in Albania. In the Greek newspaper “Vradyni” on December 17, 1940, was reported that the name of Mordochai Frizis “was written with golden letters on the pantheon of heroes who sacrificed their lives for the Independence of Greece. And as a Greek and a Jew, his sacrifice was an example of devotion for his kind in Greece”. When the Axe’s forces entered Athens, an Italian high officer asked for Frizis. The Italian did not know, probably, that Frizis was dead. “The first thing that I did,” as the officer wrote in 1949, “was to find out where Mordochai Frizis was. He was a noble fighter and I wanted to meet him, shake his hand. When I heard he was dead, I was sorry.” A retired colonel, Vasilios Archimandritis, who served in the infantry regiment of Frizis, described his memories of the Colonel and his personal admiration for him in a letter written in Athens in 2006, as well as how Frizis had planned the strategy of the mission to stop the Italian attack from Albania. Several monuments were erected in Greece in honour of Colonel Mordochai Frizis, whereas a commemorative plaque has been placed on the side of the main entrance to the Jewish Museum of Greece.



Figg. 5-6 The medical doctor Dr. Jean Allalouf was born in Thessaloniki in 1899 and studied medicine in France. During the Greek-Italian War, as Second Lieutenant of the Greek Army, he was the director of the Hirsch Hospital in Thessaloniki; later he was appointed director of the military hospital of the town. During the war, he saved many soldiers' lives by applying therapy methods, thus avoiding a great number of amputations. In 1943, he was captured and deported to the concentration camp of Bergen-Belsen. Despite of the difficulties and the threat of death, he helped, with practically no means, the prisoners in the camp to fight epidemic illnesses. He survived the camp and, after the liberation, he settled in Athens and offered his services to the American Joint Distribution Committee for the reintegration of the displaced persons. He was one of those who decided to immigrate to Israel after the creation of the state in 1948, where he lived until the end of his life.

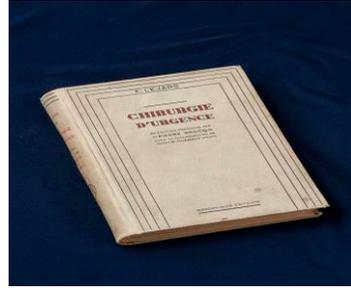


Fig. 7-9 Nissim Cohen, another medical doctor, was born in Ioannina in 1908 to Abraham Cohen and Sarah Gani, went to the Alliance Israelite Universelle School in his hometown and graduated with honors from the Medical School of the University of Athens in 1932. Once he had finished his military service as a reserve officer, he started his training as a surgeon in the Evangelismos Hospital in Athens. In 1939, he was called for his military service and, in the summer of 1940, after the torpedo had hit the Greek cruiser "Elli" on the 15th of August, Nissim Cohen was enrolled. He served in the 8th division and was promoted to the rank of Lieutenant. As a surgeon, he became the Commander of the Second Mountain Surgery at the Albanian front. In April 1941 Nissim Cohen, who had returned to Athens after the war, was appointed director of the surgery clinic of the Social Security Organization. During the Civil War, he carried on offering his services as a physician. Later on, he retired from the army and founded his own clinic, which he kept until 1984. He died in Athens in 2004.

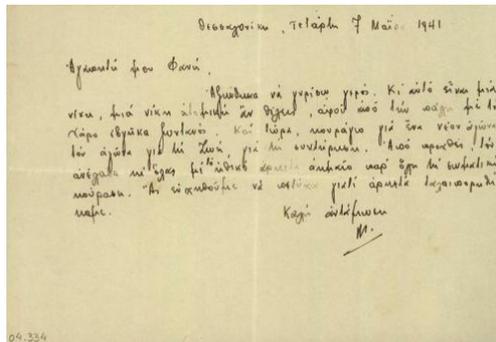
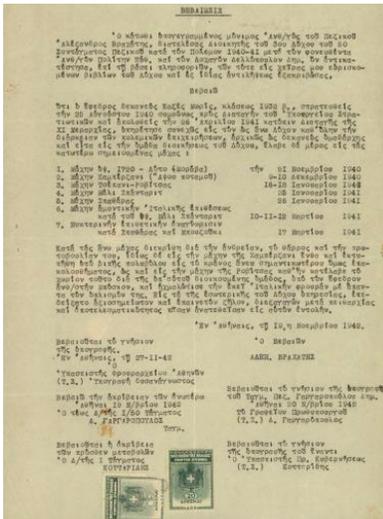


Fig. 10-12 The JMG collection includes a number of documents concerning the life of a rather unknown personality, Maurice Kazes. He was born in 1911 and was a squad leader during the War of 1940-1941. The certificate of his military service, issued to him by the Greek Army on November 19, 1942, lists in detail the battles he fought at the Albanian front during the period of August 1940 until April 1941. After returning from the front in June 1941, he wrote a note to his sister Fanny, announcing that he had returned healthy to Thessaloniki, “This is a victory – a personal victory, if you prefer, as I got out alive from the battle with death. And now, courage for a new battle, the battle for life”. Maurice Kazes served also in the Greek resistance, in the Greek People’s Liberation Army (ELAS), from October 1943 until October 1944. Maurice Kazes’ article “*How I didn’t conquer Koritsa*” was published in the Greek newspaper “Vima” on October 28, 1940. He describes from his personal point of view, as a reservist corporal of the infantry regiment I/50, how this city in Albania came under the control of the advancing Greek forces on November 22, 1940. The title of the article refers to the situation he and his corps encountered, when they entered Koritsa, after the Italian army had already abandoned the city on the 21st.



Fig. 13 The fate of the soldier Samuel Moissis from Athens was commemorated by his Christian friend Aristidis Tsatsos in his newspaper article written in 1990. Sam Moissis was drafted for military service in August 1940, fought at the Albanian front and was subsequently taken with third-degree frostbites to the hospital of Ioannina. He was then sent back to Athens in November 1941 with both legs amputated. He was deported and killed by the Nazis, together with his family, possibly leaving his wooden legs to still be seen in the Auschwitz Birkenau State Museum.

Maurice Sasson became a member of the Athens Union of Wounded Soldier in the Greek-Italian War, as his Id-card testifies. Although the German forces had already evacuated mainland Greece in October 1944, at the date of issue of the Id-card – April 2, 1945 – Maurice still used his false Christian identity name, Mavrikios Kalenderoglou, that he wore during the time of the occupation, probably because of the insecurity he still felt concerning his Jewish identity.



Fig. 14-15 Thanks to the wife of one of the surviving prisoners of war, who donated some photographs to the JMG, we know about a number of Greek-Jewish soldiers from Thessaloniki, who were imprisoned in Italy in 1942-43, such as her husband Maurice Simha, Isaac Garson and Pepo Bernadouth. A few of them managed to escape and made it to Ecublens in Switzerland.

Finally, newspaper articles in the JMG collection concerning the wartime events of 1940-41 – among them an issue from February 10, 1941 of the daily Greek newspaper “Fos” (Light), published in Cairo – provide further relevant material for research.

The Greek soldiers and officers, among them those of Greek Jewish origins, fought hard in this War and won many battles. When it was over, the Nazi German allied to the Italians took up their cause and attacked Greece from the North, making it an Occupied Country by April 1941. Some of the Jewish heroes of the Albanian Front joined the Resistance and continued the War up in the mountains of Free Greece; while others, together with their families, friends and neighbours, were put on the death trains to the extermination camps, their wooden legs and other artificial members, the only reminders left of what they sacrificed in defending home and hearth during the Greco-Italian war of 1940.

La fine della comunità ebraica di Rodi

Marco Clementi, Università della Calabria, Cosenza

Rodi, una bella isola che si trova a pochi chilometri dalle coste turche, dal 1522 entrò a far parte dell'Impero Ottomano. Nel 1912 gli italiani la occuparono nel contesto della guerra di Libia come elemento di pressione sull'Anatolia. Doveva trattarsi di un'occupazione temporanea, ma dopo la conquista di Tripoli, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la sua fine, Rodi e le altre isole del Dodecaneso (dette anche Sporadi meridionali) erano ancora in mano italiana. Nel 1923, in seguito a nuovi accordi stipulati con la Turchia nazionalista di Kemal Atatürk, l'intero arcipelago passò ufficialmente sotto la sovranità di Roma, che lo avrebbe indicato come 'Isole italiane dell'Egeo' o 'Possedimento'. Le isole continuarono a dipendere dal ministero degli Affari Esteri e a essere guidate da un governatore, non più militare come in precedenza, ma civile. I due più importanti furono Mario Lago, un diplomatico di carriera, e Cesare Maria De Vecchi, uno dei quadrumviri del 1922, detto anche il 'quadrupede' della marcia su Roma, soprannome di cui, peraltro, si vantava. Proprio con l'arrivo a Rodi di quest'ultimo, alla fine del 1936, ebbe inizio una più repentina fascistizzazione dell'isola, che fino a quel momento era stata governata mediando esigenze militari e strategiche con una fin troppo moderata partecipazione allo sviluppo degli interessi dei locali.

Perché Rodi, una lontana isola dell'Egeo quasi insignificante da un punto di vista strategico durante la Seconda Guerra Mondiale, si è rivelata così importante nella storia della distruzione degli ebrei italiani? Si deve partire da un dato: da Rodi ci fu la più significativa deportazione da un territorio italiano, circa 1850 persone destinate ad essere quasi tutte uccise ad Auschwitz (se ne salvò meno di un decimo). Come si

arrivò a questo? Che situazione trovarono gli italiani quando nel 1912 sbarcarono a Rodi e come la affrontarono?

All'epoca Rodi rappresentava, in scala, quella che era stata una condizione comune a tutto l'Impero Ottomano: la convivenza di varie comunità religiose – i cosiddetti 'popoli del Libro' ossia cristiani, ebrei, zoroastri e sabei, oltre naturalmente ai musulmani – non obbligati a convertirsi all'Islam e rappresentati presso il sultano dal proprio capo spirituale all'interno del sistema del *millet*, parola che significa 'nazione'. Quando gli italiani sbarcarono a Rodi, trovarono una comunità ebraica di circa 5000 persone – non poche se si pensa che in quegli anni le comunità di Belgrado e Sarajevo superavano di poco le 4000 unità –, una vasta comunità ortodossa che costituiva circa l'80% della popolazione e, ovviamente, una comunità islamica. Inizialmente la preoccupazione principale degli italiani fu rivolta verso i turchi perché fino al 1923, ossia fino al Trattato di Losanna che sancì il passaggio della sovranità delle isole a Roma, il pericolo che il Dodecaneso potesse tornare alla Turchia era alto. Nel corso del primo decennio della presenza italiana, però, crebbero anche le velleità irredentiste greche. L'attenzione degli italiani si spostò così dalla comunità islamica, che in fondo non nutriva alcun tipo di revanscismo, alla comunità ortodossa, che fu posta sotto stretto controllo. Anche la comunità ebraica venne sorvegliata discretamente, ma lasciata relativamente tranquilla; seppur sentito come un corpo estraneo rispetto all'italianità che si voleva trasmettere alle popolazioni delle isole, continuò a svolgere le attività del periodo ottomano senza grandi problemi: piccolo commercio, qualche industria importante, due banche e, in maggioranza, lavori umili e poco redditizi. Non a caso, all'epoca erano attive diverse associazioni ebraiche che si occupavano dell'assistenza ai più poveri: dalle cure sanitarie al finanziamento di borse di studio per giovani provenienti da famiglie indigenti.

In questo contesto si inserì l'azione di Mario Lago che, come già ricordato, era un diplomatico di carriera nominato governatore nel 1923. La politica di Lago fu di ampio respiro, ma rimase un'opera incompiuta: risolse il problema della sudditanza degli isolani e del loro statuto personale, ma senza che fosse loro conferita la piena cittadinanza italiana; sviluppò le scuole, ma introdusse una progressiva italianizzazione dell'insegnamento; lasciò libertà di culto, ma cercò di staccare la Chiesa ortodossa dal patriarcato di Costantinopoli. Lago

volle fare di Rodi la vetrina italiana nel Levante e si adoperò per finanziare grandi opere architettoniche, bonifiche di aree malariche, costruzione di strade e fognature e altre opere pubbliche come teatri, mercati e porti. Tuttavia, la situazione peggiorò in seguito a due fatti fondamentali: la Crisi del 1929, che determinò una grande migrazione dalle isole, e l'ascesa al potere di Hitler nel 1933, che contribuì a peggiorare la condizione della comunità ebraica. Tra questi due avvenimenti, nel 1932, il capo dei carabinieri di Rodi Guido Grassini venne incaricato di creare un Ufficio centrale speciale all'interno della maggiore caserma del Possedimento, dove impiantò il relativo archivio che nel corso di più di un decennio raccolse decine di migliaia di fascicoli personali. Questo grande deposito documentario rimase attivo fino al maggio 1945, per essere utilizzato in modo limitato dagli inglesi durante l'occupazione dell'isola (1945-47), e quindi passare in mano dei greci, che lo avrebbero chiuso dopo pochi mesi insieme a tutte le carte in esso conservate. Circa sessanta anni più tardi, all'inizio degli anni Duemila, la polizia greca, insediatasi esattamente nello stesso edificio occupato dai carabinieri, informò l'Archivio di Stato del Dodecaneso della presenza di carte italiane nei loro locali. Un decennio più tardi, in seguito a una sorta di ultimatum da parte della polizia, che minacciò di disfarsi della documentazione, l'Archivio di Stato si mosse per acquisire i carteggi. In quel periodo stavo dirigendo proprio presso l'Archivio di Stato del Dodecaneso il riordino della documentazione amministrativa italiana, da tempo a disposizione degli studiosi ma corrotta da errori di inventario, e su invito della direttrice, Eirini Toliou, mi recai nei locali della polizia per valutare l'importanza del fondo. Resomi conto che si trattava effettivamente di documenti molto significativi, chiedemmo ad Atene di trovare locali adatti al loro trasferimento e in poche settimane riuscimmo a trasferire l'intero fondo. A questo si aggiunse l'interessamento dello United States Holocaust Memorial Museum di Washington, che decise di finanziarne lo studio e la sistemazione. Una parte dei circa 90 000 fascicoli che formano il fondo, infatti, riguardano direttamente le comunità religiose e, in particolare, quella ebraica. Si tratta in maggioranza di fascicoli sull'attività corrente, come un permesso di lavoro o di emigrazione, ma troviamo anche documentazione investigativa e spionistica che gli italiani raccolsero dal 1932 al 1945. Sono presenti anche 1040 fascicoli personali di detenuti

politici, prevalentemente ortodossi (solo tre sono ebrei), alcuni dei quali furono mandati al confino in Italia perché svolgevano attività irredentista. Vi è, inoltre, una sezione dedicata alla "sorveglianza nei consolati" contenente carteggi intercettati, copiati e tradotti.

Lago, che nelle sue dichiarazioni sembrava interessato soprattutto allo sviluppo economico e sociale delle isole, in realtà mantenne sotto controllo l'intera vita politica ed economica del Dodecaneso e quando, alla fine del 1936, giunse De Vecchi, l'Ufficio speciale dei carabinieri costituì un terreno molto ricettivo per le idee di più avanzata fascistizzazione dell'isola del nuovo governatore. La svolta toccò anche la comunità ebraica, ma De Vecchi in realtà non fece che esasperare una politica già avviata sotto il suo predecessore. La rimozione del vecchio cimitero ebraico, per esempio, fu realizzata da De Vecchi, ma decisa da Lago, così come la chiusura dell'importante Collegio Rabbinico, avvenuta sotto il nuovo governatore, fu conseguenza della cattiva amministrazione precedente, che aveva lasciato l'istituzione in costante emergenza finanziaria. Il corso politico di De Vecchi, però, ebbe una svolta tra il settembre e il novembre del 1938, quando venne progressivamente introdotta nel Possedimento la legislazione antisemita varata in Italia. Si trattò di provvedimenti che interessarono particolarmente la comunità di Rodi perché tra le norme ve ne erano due che nello specifico ebbero gravi conseguenze sulle isole. L'articolo 23 della legge del 17 novembre 1938 stabiliva che tutti gli ebrei che avevano acquisito la cittadinanza italiana dopo il 1° gennaio del 1919 per concessione l'avrebbero perduta; il successivo affermava, inoltre, che tutti gli ebrei stranieri dovevano lasciare il territorio italiano entro il marzo del 1939. Il combinato disposto di queste due norme nel contesto di Rodi agì da detonatore perché l'arcipelago, come si è detto, era diventato italiano nel 1923 e quindi l'articolo 23 era potenzialmente dirompente. Su questo punto (l'applicazione piena dell'articolo) si sviluppò un duro scontro tra De Vecchi, che tendeva a interpretare la legge in modo ampio, e il ministro degli Affari Esteri, Galeazzo Ciano, che invece considerava la sudditanza acquisita dagli isolani conseguenza di un 'diritto di opzione' dei singoli abitanti, e non una concessione loro fatta da parte di Roma. Lo scontro portò a un serrato scambio epistolare tra la fine del 1938 e il maggio 1939, mentre fin dalla pubblicazione delle leggi razziali gli ebrei rodioti avevano protestato, muovendo a De Vecchi gli stessi rilievi fatti

propri da Ciano¹. Alla fine il ministro degli Esteri, grazie anche all'intervento della presidenza del Consiglio, ebbe la meglio su De Vecchi; tuttavia nell'arco di tempo durante il quale si risolse la querelle, centinaia di ebrei erano stati privati della cittadinanza italiana e costretti a lasciare le isole. Molti di loro si recarono nel Congo belga, uno dei pochi luoghi in cui l'emigrazione ebraica era ancora libera. Altri avrebbero provato ad andare in Palestina, partecipando così all'*Aliyah Bet*, ma entrare in quei territori sotto mandato inglese era difficilissimo perché la Gran Bretagna aveva posto seri limiti alla migrazione dall'Europa, nonostante l'inizio delle persecuzioni tedesche, perché non voleva che fosse rotto l'equilibrio etnico dell'area.

Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra tra l'Italia e la Grecia, verso la fine del 1940, De Vecchi decise di tornare in Italia e fu sostituito da un militare di carriera. In quel momento la questione ebraica passò in secondo piano, anche se le leggi razziali continueranno ad essere applicate per quanto riguarda, per esempio, il commercio, l'industria e le libere professioni, ma risolta la questione della sudditanza fino all'8 settembre non si presentarono altre crisi.

Com'è noto, al momento dell'armistizio l'esercito italiano si fece trovare impreparato e il Dodecaneso divenne l'unico territorio d'oltremare occupato militarmente da Berlino. I 36 000 soldati italiani che presidiavano l'arcipelago, con l'eccezione delle guarnigioni di Lero e Coo, decisero di non opporsi agli 8000 tedeschi, che quindi presero possesso prima di Rodi, poi di quasi tutto il Possedimento. Non avendo uomini a sufficienza per svolgere le funzioni amministrative, si affidarono agli italiani che decisero di collaborare: il vice governatore Iginio Ugo Faralli, il sindaco di Rodi Antonio Macchi e il capo dei carabinieri colonnello Ferdinando Mittino rimasero a svolgere gli stessi ruoli di prima, garantendo la continuità amministrativa.

Fino alla scoperta del fondo dell'Ufficio centrale speciale, sapevamo che i tedeschi avevano occupato Rodi, che gli italiani più o meno si erano adeguati ai loro ordini e che quando la 'Soluzione Finale' toccò l'isola, i circa 1850 ebrei rimasti erano stati raccolti al centro di Rodi e deportati ad Auschwitz dai tedeschi. Quello che è stato chia-

¹ Archivio di Stato del Dodecaneso, Ufficio Centrale Speciale, 1938, 1, 1, pratica 160, *Politica razzista, Comunità Israelitica Rodi (Egeo)*, al sig. magg. Cav. Mittino Ferdinando Comandante del Gruppo CC.RR., prot. 1620, Rodi, 10 novembre 1938, f.to il vice presidente della Comunità, Giacobbe Franco.

mato 'il viaggio più lungo' cominciò il 23 luglio 1944 e si concluse in Polonia il 16 agosto. Quel giorno ad Auschwitz vennero uccisi poco più di 1000 ebrei rodoti (qualcuno era deceduto durante il viaggio) e nel maggio 1945 ne sarebbero sopravvissuti soltanto 150. Tra loro, Sami Modiano, all'epoca un bambino di tredici anni che ha mantenuto la cittadinanza italiana; oggi interviene spesso nelle scuole per ricordare quei giorni e ogni anno torna a Rodi dove al museo della Sinagoga Shalom racconta ai turisti la sua esperienza. Di questo gruppo fece parte anche Stella Levi, che all'epoca della deportazione aveva vent'anni. Oggi ne ha novanta e dal 1947 vive a New York. Anche lei ha il passaporto italiano, è rimasta molto attiva e nel 2015 ha parlato di genocidio alle Nazioni Unite.

La scoperta dell'archivio dell'Ufficio Centrale dei carabinieri ha cambiato tutto rispetto alla storia della deportazione. Grazie a questo fondo, abbiamo saputo che gli italiani avevano redatto una lista degli ebrei rodoti divisi per nuclei familiari e consegnata ai tedeschi nella primavera del 1944. La lista è un documento importantissimo perché dei rodoti non abbiamo neanche la *transportliste*, e completa un carteggio da me ritrovato nel febbraio del 2014 composto da tre fogli contenuti in un fascicolo del 1944 intitolato "Ebrei domiciliati e residenti nel Possedimento"². Il primo messaggio, scritto il 17 aprile 1944, venne inviato dai carabinieri al Municipio di Rodi e dice:

Dovendosi procedere al controllo delle carte di identità, si prega fare cortesemente tenere a questo Ufficio un elenco nominativo, in duplice copia, di tutti gli ebrei attualmente domiciliati e residenti a Rodi. Ove possibile, gradirei che i nominativi fossero suddivisi per gruppi familiari o per convivenze ed il loro recapito (via e numero) alla data del 1° aprile 1944. F.to il ten. dei Carabinieri Aiutante Maggiore Cerati Cesare.

A matita Mittino aggiunse: «Se non esiste una pratica per gli ebrei del possedimento, impiantare fascicolo: 'Ebrei domiciliati e residenti nel Possedimento'», ossia la pratica presente oggi in archivio che contiene il resto del breve carteggio.

² Archivio di Stato del Dodecaneso, Ufficio Centrale Speciale, 1944, pratica 939, *Ebrei domiciliati o residenti nel Possedimento*.

Il secondo documento è costituito dalla risposta dell'Ufficio anagrafico di Rodi dell'11 maggio:

In evasione alla nota del 17 aprile 1944 n°4715/6 1943, si trasmette l'elenco nominativo, in duplice copia, degli ebrei iscritti in questo registro di popolazione e residenti attualmente in Rodi, richiesto con la nota sopra citata.

Queste parole chiariscono che gli italiani compilarono la lista degli ebrei residenti a Rodi su richiesta dei tedeschi, sebbene i tedeschi non compaiano nel carteggio, che resta tutto interno alla struttura amministrativa italiana. Un terzo e ultimo elemento del fascicolo è datato 21 luglio 1944, cioè due giorni prima della deportazione. Qui i carabinieri scrivono:

Nota. Una copia dell'elenco trasmessoci dal Municipio è stata oggi consegnata dal Tenente Cerati al presidente Rino Rossi, direttore dei servizi giudiziari dell'Efge, il quale si è impegnato a restituirla al più presto. L'altra copia è stata a suo tempo consegnata alla polizia segreta germanica [*Geheime Feldpolizei*].

La complicità italiana era piena e dimostrata, però il quadro non era completo perché mancava l'oggetto dello scambio documentale, ossia la lista, che non fa parte del carteggio. Un'altra cosa che risultava poco chiara era perché l'avessero data al giudice il 21 luglio. Qualche mese dopo, mentre sistemavo nell'archivio amministrativo una pratica contenente liste di persone in partenza da Rodi nel 1945, (poche decine di ebrei si salvarono dal rastrellamento dell'estate del 1944 e lasciarono il Possedimento in nave per la Turchia tra il gennaio e il febbraio del 1945, quando il resto della Grecia era stata liberata e i tedeschi di stanza a Rodi erano isolati), trovai accidentalmente la lista degli ebrei di cui si parla nel carteggio, presumibilmente quella consegnata al giudice Rossi, messa per errore all'interno di decine di altri elenchi. La lista contiene il nome di 1660 ebrei divisi per nuclei familiari ed è battuta a macchina sul retro di sei fogli prestampati dell'Ufficio anagrafico³. In seguito, grazie alla let-

³ La lista si trova ora in Archivio di Stato del Dodecaneso, Fondo amministrativo, 1944, f. 293. È stato rinvenuto all'interno di un fascicolo del 1945 completamente fuori posto e senza indicazione dell'oggetto. Dà come totale 1661 persone, ma in realtà al numero 181

tura dei fascicoli riguardanti il sequestro dei beni ebraici, si comprese anche il motivo del passaggio della lista nelle mani di Rossi. Immediatamente dopo la deportazione, infatti, gli italiani gestirono l'appropriazione dei beni mobili e immobili degli ebrei, che furono catalogati da apposite sottocommissioni nell'arco dei successivi due mesi. A capo di questa macchina fu posta la Procura di Rodi e questo è il motivo per cui il giudice Rossi, capo dei servizi giudiziari dell'Egeo, ricevette la lista. A lui spettò il compito di formare le sottocommissioni che dovevano operare il sequestro dei beni e organizzarne il lavoro. La lista era necessaria per sapere dove inviare le sottocommissioni. Il quadro a questo punto appariva quasi completo, se non per il destino dei protagonisti dopo la guerra: cosa ne era stato del sindaco, del colonnello dei carabinieri, del vice governatore e del giudice dopo il 1945? Da quanto ci è noto, nessuno venne processato, ma tutti ebbero la carriera interrotta; evidentemente, quanto accaduto a Rodi, il loro collaborazionismo, divenne cosa nota. Soltanto il giudice Rossi non patì alcuna conseguenza e nel 1958 sarebbe stato nominato giudice della Corte di Giustizia delle Comunità Europee in rappresentanza dell'Italia⁴.

manca il nominativo e quindi i nomi compresi sono 1660.

⁴ Cfr. *Corte di Giustizia delle Comunità Europee. Decennale 1958-1968*, Lussemburgo 1968, p. 7

La storiografia anglosassone, gli italiani e la Shoah nei Balcani

Viviana Bianchi, Sapienza, Roma

Il rapporto tra l'amministrazione italiana e gli ebrei nelle zone occupate durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale non ha trovato molto spazio nella storiografia italiana e, ovviamente, neanche in quella anglosassone. Tuttavia negli ultimi anni alcuni studiosi, in particolare di storia ebraica e quelli più vicini ai cosiddetti *Holocaust Studies*, hanno affrontato la questione. Tra questi vi è Aron Rodrigue, il quale si è occupato soprattutto della diaspora sefardita ed è stato curatore di diversi volumi. In questo contesto bisogna inquadrare anche la sua ricerca sugli ebrei di Rodi e il modo in cui descrive il rapporto di quest'ultimi con gli italiani. Rodrigue definisce le zone occupate dagli italiani un 'paradiso sicuro' per gli ebrei che scappavano dai tedeschi e dal regime croato¹.

Considerando che si tratta di un contesto di guerra e, in ogni caso,

¹ Aron Rodrigue il 17 settembre 2015 tenne un seminario all'Università di Harvard (Cambridge, MA) intitolato "From Ottoman Empire to Italian Colonialism: The Jews of Rhodes 1900-1944". Durante l'evento, promosso dal Jews in Modern Europe Study Group, il Contemporary Europe Study Group e il Center for Jewish Studies Leon I. Mirell Lecture Fund, Rodrigue presentò la sua ricerca sugli ebrei di Rodi (non ancora pubblicata) e la citazione è presa da una risposta data a una delle persone intervenute che lo interrogò sull'atteggiamento avuto dagli italiani durante la Seconda Guerra Mondiale nei confronti della comunità ebraica. Si veda, <http://history.fas.harvard.edu/event/ces-ottoman-empire-italian-colonialism-jews-rhodes-1900-1944?delta=0> (accesso 27 aprile 2017). Aron Rodrigue, professore di Jewish Culture and History presso Stanford, è stato autore tra gli altri di: *A Jewish Voice from Ottoman Salonica: The Ladino Memoir of Sa'adi Besalel a-Levi*, Stanford University Press, Stanford, California 2012, di cui è stato curatore insieme a S. Abrevaya Stein e I. Jerusalemi; *Sephardi Jewry: A History of the Judeo-Spanish Community, 14th-20th Centuries*, University of California Press, Berkeley 2000, insieme a E. Benbassa.

che l'Italia allora era ufficialmente un paese antisemita, la scelta della parola 'paradiso' risulta a un primo esame quantomeno paradossale. Ma se si approfondisce lo studio della storiografia anglosassone, ci si rende conto che Rodrigue non è certo l'unico ad avervi fatto ricorso, anzi è un termine che ritorna ed è spesso posto in antitesi alla condizione infernale che vivevano gli ebrei che si trovavano nelle zone occupate dalla Germania. Questo lessico, in realtà, lascia intendere che l'Olocausto è un tema particolare, soprattutto per quanto riguarda la storia italiana, forse: è, certamente, un argomento più controverso rispetto ad altri. Insomma, è possibile dar ragione a Jonathan Steinberg – autore americano dell'unica analisi che pone al centro della relazione tra le potenze dell'Asse la cosiddetta 'soluzione finale' –, quando dice che "l'Olocausto non è un soggetto storico come gli altri". Ciò non dovrebbe però precludere la possibilità – e il dovere che ogni studioso ha – di compiere un'indagine storica approfondita e, soprattutto, immune da preconcetti².

Vi sono molti aspetti che avrebbero bisogno di un maggior approfondimento e questo è vero soprattutto quando si parla del comportamento italiano. Infatti, nel tentativo di restaurare l'immagine internazionale dell'Italia nel dopoguerra, si è ricorsi all'utilizzo di luoghi comuni in modo tale da prendere le distanze dalla persecuzione degli ebrei; si pensi al cliché dell'italiano buono³. Potremmo dire che in Italia quest'immagine è stata ed è ancora dominante, ma anche la storiografia anglosassone vi ha fatto ampiamente ricorso e solo recentemente si sono visti dei tentativi di distaccarsene.

Lo studio di Steinberg, intitolato *All or Nothing: The Axis and the Holocaust, 1941-43*, nonostante non sia tra i più recenti, rappresenta ancora "il più influente racconto su questo fenomeno in inglese"⁴. In effetti, Frederick William Deakin in *The brutal friendship*, considerato un grande classico dagli storici anglosassoni che si sono occupati dei rapporti tra Italia e Germania negli anni in cui furono al potere Mussolini e Hitler, non prende affatto in considerazione la questione

² J. Steinberg, *All or nothing: The Axis and the Holocaust 1941-1943*, Routledge, London, New York 1990 (trad. *Tutto o niente: L'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, Mursia, Milano 1997), p. 11.

³ R. S. C. Gordon, *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*, Stanford University Press, Stanford, California 2012, p. 9.

⁴ *Ivi*, p. 156.

ebraica come elemento importante ai fini della comprensione del legame che si instaurò tra i due dittatori⁵.

È bene comunque sottolineare che la ricerca di Steinberg nasce da ragioni personali. Lo studioso americano proviene infatti da una famiglia ebraica con origini europee; non ha vissuto la Seconda Guerra Mondiale, ma ne è stato ugualmente colpito perché i suoi familiari furono costretti a emigrare. Per questa ragione decide di studiare il tedesco, l'italiano e tornare in Europa con l'obiettivo di cercare negli archivi le premesse della tragedia che colpì la sua comunità. In particolare è incuriosito dall'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei poiché, a suo avviso, nella storiografia precedente mancava qualcosa⁶. Steinberg fa esplicito riferimento allo studio di Susan Zuccotti, *The Italians and the Holocaust*, il quale è principalmente focalizzato su ciò che avvenne in Italia, mentre alle zone di occupazione viene dedicato solamente un capitolo, nel quale, però, vengono posti alcuni interrogativi significativi⁷.

La Zuccotti evidenzia il paradosso italiano: ossia un paese ufficialmente antisemita che invece salva gli ebrei fuori dai confini nazionali. La questione da approfondire risiederebbe proprio nel capire perché gli italiani assumono quest'atteggiamento ambivalente nei confronti della comunità ebraica: i membri vengono perseguitati all'interno dei confini nazionali ma sono spesso salvati nelle zone occupate. Dietro queste iniziative ci sarebbero principalmente il ministero degli Affari Esteri, il corpo diplomatico e i militari sul luogo. Fu l'azione concertata di queste autorità a salvare "tutti gli ebrei nei territori occupati", a volte appoggiata da Mussolini altre no⁸. Rientra nel primo caso quanto avvenne in Croazia, da dove iniziò – secondo la storica americana – l'opposizione italiana alla 'soluzione finale': qui si instaurò un regime filo-nazista contrariamente a quanto previsto negli accordi tra i due al-

⁵ F. W. Deakin, *The Brutal Friendship: Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Harper & Row, New York 1962. Si veda anche Steinberg, *All or Nothing*, cit., p. 5-6.

⁶ Steinberg, *All or Nothing*, cit., p. 5.

⁷ S. Zuccotti, *The Italians and the Holocaust: Persecution, Rescue, and Survival*, University of Nebraska Press, Lincoln 1996 (1^a ed., Basic Books, New York 1987 – trad. *L' Olocausto in Italia*, TEA, Milano 1995). Fa riferimento agli studi della storica americana il volume più recente di B. Wood, *Defying Evil: How the Italian Army Saved Croatian Jews During the Holocaust*. Palisades, History Pub. Co, New York 2012. Tuttavia, Wood non introduce sostanziali novità al dibattito storiografico e prende in considerazione come fonti principalmente i lavori precedenti di Zuccotti, Steinberg e Daniel Carpi.

⁸ Zuccotti, *The Italians and the Holocaust*, p. 75.

leati, secondo i quali l'area sarebbe dovuta rientrare nella zona d'influenza italiana.

Per questa ragione Roma, la cui autorità è messa in discussione, decide non solo di salvare gli ebrei, ma anche i serbi: entrambi erano perseguitati dal governo perché considerati pericolosi per la sicurezza dello Stato⁹. In poco tempo questa situazione si ripete anche in Grecia, dove l'Italia aveva sotto la sua autorità l'area più vasta ma non più importante dal punto di vista strategico: per esempio Salonicco, dove risiedeva la comunità ebraica più numerosa, non vi era compresa. Qui si ritrovarono ad agire in favore degli ebrei i funzionari consolari, come Guelfo Zamboni, attraverso tutti gli strumenti che avevano a disposizione: in questo caso si cercò di definire l'italianità "nel senso più ampio del termine" in modo tale da far avere il lasciapassare per l'Italia al numero maggiore possibile di persone¹⁰.

L'ipotesi della Zuccotti, la quale basa il suo lavoro prevalentemente sullo studio delle memorie e delle testimonianze dei sopravvissuti, è che "la questione ebraica nei territori occupati era strettamente collegata alla concezione che gli italiani avevano del loro onore, del loro prestigio e della loro indipendenza nell'ambito dell'alleanza"¹¹. Vale a dire che la rivalità con la Germania per l'influenza da esercitare nella zona balcanica ha un'importanza fondamentale per gli avvenimenti che vi si svolgono ed è da questo punto che Steinberg riparte per la sua ricerca svolta negli archivi diplomatici e militari in Italia e in Germania. L'obiettivo dello studioso americano è quello di rispondere a due domande: ossia, capire la motivazione che spinse gli italiani a salvare gli ebrei, ma soprattutto perché i tedeschi glielo lasciarono fare. Infatti, Hitler non era all'oscuro di quanto stava avvenendo, anzi era consapevole delle tecniche dilatorie adottate dagli italiani per posticipare la consegna degli ebrei¹².

Per quanto riguarda il primo quesito, Steinberg sottolinea come Mussolini e i suoi sul finire del 1942 cominciarono a intuire che le sorti della guerra volgevano ormai al peggio e in questo senso l'unica politica razionale che le massime autorità fasciste avrebbero potuto adottare era quella di tollerare il salvataggio degli ebrei nel disperato tentativo

⁹ *Ivi*, p. 76 e ss.

¹⁰ *Ivi*, p. 81.

¹¹ *Ivi*, p. 97.

¹² Steinberg, *All or Nothing*, cit., p. 5.

di salvare l'immagine del regime nel caso di un'eventuale trattativa futura con i vincitori¹³. Il Duce e i suoi collaboratori quindi avevano in mente un programma ben definito e iniziavano a pensare al futuro. Del resto, secondo Steinberg, per quanto Mussolini non credesse in nulla e nutrisse un fondamentale disprezzo per l'umanità e per la sua "stupidità" al punto da arrivare a essere totalmente accecato da queste sue convinzioni in alcune occasioni, generalmente era in grado di vedere il mondo reale, peculiarità che lo portava ad agire in modo razionale rispetto allo scopo il più delle volte¹⁴. Diversa, invece, era la personalità di Hitler che tendeva a essere fedele ai suoi ideali fino alle estreme conseguenze che a volte si traducevano in atti scellerati dal punto di vista politico. Un fattore questo della personalità di Hitler che giocò anche a vantaggio dell'alleato italiano, infatti il dittatore tedesco fu sempre tollerante dei giri di valzer italiani anche in virtù della stima che aveva nei confronti del leader fascista nonostante ciò gli comportasse a volte discussioni con i suoi ministri¹⁵.

A conclusioni diverse arriva invece Daniel Carpi, uno studioso israeliano che ha scritto molto in lingua inglese e rappresenta, quindi, un punto di riferimento per qualsiasi studio su questo tema. Nel 1994 Carpi ha pubblicato *Between Mussolini and Hitler: The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia* dove lo studio di Steinberg non viene mai preso in considerazione¹⁶. In realtà ciò è comprensibile se si pensa che nei suoi lavori precedenti lo studioso israeliano aveva già chiarito che l'atteggiamento italiano non poteva essere spiegato solamente a partire dall'interesse politico. Carpi sostiene, infatti, che sia soldati sia civili parteciparono al salvataggio degli ebrei e, "più o meno tutti", guardarono alla questione principalmente come un "problema umanitario", che doveva essere risolto per ragioni di coscienza al di là delle considerazioni politiche¹⁷. A dimostrazione di questa tesi viene citato

¹³ *Ivi*, pp. 92-93.

¹⁴ *Ivi*, pp. 185-187.

¹⁵ *Ivi*, pp. 203-205.

¹⁶ D. Carpi, *Between Mussolini and Hitler: The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia*, University Press of New England for Brandeis University Press, Hanover 1994.

¹⁷ D. Carpi, *The Rescue of Jews in the Italian Zone of Occupied Croatia*, in "Rescue Attempts During the Holocaust: Proceedings of the Second Yad Vashem International Historical Conference", a cura di Y. Gutman and E. Zuroff, Yad Vashem, Jerusalem 1977, p. 42, http://www.yadvashem.org/odot_pdf/Microsoft%20Word%20-%20204803.pdf (accesso 27

un documento conservato presso il *Centre de Documentation Juive Contemporaine* di Parigi in cui si riporta un episodio del febbraio 1943: Mussolini, dopo aver incontrato Ribbentrop a cui aveva promesso la consegna di tutti gli ebrei presenti nelle zone occupate, si trova a dover gestire i malumori del generale Robotti, comandante della II Armata in Jugoslavia il quale aveva mal digerito la nuova direttiva venuta da Roma. Il capo del governo italiano si giustifica dicendo di essere stato costretto a dare il consenso all'extradizione però era possibile inventare tutte le scuse necessarie affinché neanche un ebreo fosse estradato: si poteva dire, per esempio, che non vi erano abbastanza battelli per trasportarli via mare e che non vi era possibilità di trasportarli via terra¹⁸. A questa tesi fa riferimento il più recente lavoro dello storico americano, Mark Mazower: *Salonica City of Ghost: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950*, pubblicato nel 2004 e tradotto in italiano nel 2007¹⁹. Al ruolo svolto dagli italiani in questo periodo è dedicato pochissimo spazio quindi l'autore sostanzialmente mantiene le distanze dal dibattito storiografico in corso, ma non manca di sottolineare che gli italiani erano a conoscenza di quanto i tedeschi stavano facendo.

Critico nei confronti di Carpi è invece Richard Bosworth, studioso australiano della politica estera italiana, il quale in una recensione del libro pubblicato nel 1994 definisce ironicamente il lavoro dello storico israeliano come una monografia utile a rinvigorire le speranze di coloro che cercano di trovare dell'ottimismo nel passato e nel futuro del genere umano²⁰. A parere di Bosworth il lavoro di Carpi, il quale ignora totalmente quanto scritto da Steinberg, ha una base storiografica debole e non a caso a distanza di alcuni anni, nel 2002, pubblica una biografia di Mussolini in cui torna, anche se per poche pagine, sul tema del rapporto tra Mussolini e la 'soluzione finale'. Bosworth sostiene che assolvere Mussolini rispetto a ogni responsabilità circa l'Olocausto è "assurdo"; tuttavia sarebbe ugualmente poco plausibile sostenere che il suo antisemitismo avesse delle basi filosofiche soli-

aprile 2017).

¹⁸ *Ivi*, pp. 31-32.

¹⁹ M. Mazower, *Salonica City of Ghost: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950*, Knopf, New York 2005 (trad., *Salonicco città di fantasmi: Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007).

²⁰ R. J. Bosworth (reviewed by), *Between Mussolini and Hitler: The Jews and the Italian Authorities in France and Tunisia* by Daniel Carpi, in "The International History Review", XVII (1995), 3, pp. 622-624: 624.

de²¹. Riprendendo gli studi di De Felice e Michaelis, anche lo storico australiano sostiene che non vi fu alcuna pressione da parte dei tedeschi affinché l'Italia adottasse una legislazione antisemita²². Fu, al contrario, una decisione autonoma del governo fascista anticipata da un'azione di intensa propaganda per preparare la popolazione e con l'obiettivo di avvicinare Roma a Berlino e rendere finalmente l'Italia una grande potenza²³.

La politica fascista verrebbe così inquadrata in una sorta di continuità rispetto ai precedenti governi dell'Italia liberale: secondo una tesi cara alla storiografia anglosassone infatti, tradizionalmente, il fine ultimo della politica estera di Roma era sempre stato quello di assumere un ruolo di primo piano nel contesto internazionale²⁴. La politica antisemita, dunque, era fondamentale per il mantenimento dell'alleanza con la Germania e la partecipazione alla 'soluzione finale' era da considerarsi una parte necessaria della guerra, per cui agli italiani non restava altra scelta che rimuovere quelli che Mussolini definì nel 1943 solamente dei "falsi sentimentalismi"²⁵.

Tra le righe emerge, quindi, un'ulteriore contrapposizione: ossia quella tra un leader 'amorale' e un popolo il quale sarebbe per sua natura 'sentimentale', quindi da modificare. Del resto, la propaganda ha rappresentato per il regime fascista uno degli aspetti più importanti; non a caso il suo studio ha attirato e continua ad attirare l'attenzione di molti studiosi, anche stranieri. Tuttavia sembra difficile trovare tracce di una campagna antisemita almeno fino al 1936 e in questo senso la Guerra d'Etiopia rappresenta una cesura fondamentale. In effetti, come ha evidenziato Victoria De Grazia, storica italo-americana che si è occupata dello studio dell'organizzazione del consenso durante il periodo fascista, soprattutto in relazione alle organizzazioni dei lavoratori e

²¹ *Ivi*, p. 622. Si veda anche *id.*, *Mussolini*, Arnold, Oxford University Press, London, New York 2002, p. 344.

²² Bosworth, *Mussolini*, cit., p. 336. Si vedano anche R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, 3a ed., G. Einaudi, Torino 1972; Meir Michaelis, *Mussolini and the Jews: German-Italian relations and the Jewish Question in Italy, 1922-1945*, Oxford University Press, New York 1978.

²³ Bosworth, *Mussolini*, cit., pp. 339-340.

²⁴ In questo senso si vedano anche i precedenti studi dello storico inglese D. Mack Smith: in particolare *Mussolini's Roman Empire*, Viking Press, New York 1976 (trad. *Le Guerre del Duce*, Laterza, Roma, Bari 1976).

²⁵ Bosworth, *Mussolini*, cit., p. 394.

delle donne, Mussolini ebbe un approccio 'realistico', anzi 'opportunistico' a questo settore²⁶. Vale a dire che in qualche modo la premessa delle decisioni del Duce è da ritrovare nelle necessità che di volta in volta il regime si trovava a dover affrontare. Mussolini si era infatti presentato come radicale alternativa ai politici liberali che lo avevano preceduto e, pertanto, quando nel 1922 assunse la guida del governo, il principale suo obiettivo fu di portare l'Italia fuori dalla crisi economica in cui si trovava. Il fallimento dello Stato liberale risiedeva proprio nell'incapacità della classe politica di creare una coscienza nazionale per cui vi era una scarsa considerazione della sfera pubblica, delle leggi e delle regole in generale. Da questa situazione discendeva il lassismo degli italiani, ossia quella tendenza all'essere passivi e alla violazione sistematica delle regole, che aveva trascinato il sistema economico sull'orlo del collasso. Secondo Victoria De Grazia, quindi, l'obiettivo di creare un 'nuovo italiano' era più che altro il tentativo di creare un cittadino attivo e dotato di coscienza civica come in qualsiasi altro stato avanzato europeo²⁷.

La situazione cambiò totalmente con il 1936: da quel momento vi fu la necessità di sostenere lo sforzo bellico e di lenire uno scontento crescente. Ciò che mancava era un obiettivo domestico paragonabile alle battaglie economiche del 1926-27²⁸. Per questo motivo la propaganda del regime avviò la campagna antisemita e, come ha rilevato Ruth Ben-Ghiat in *Fascist modernities*, dal 1938 gli ebrei "emersero come il simbolo principale delle forze che impedivano all'Italia di affermarsi come una potenza unita e urbana"²⁹. In effetti, anche la Ben-Ghiat sottolinea che Mussolini ebbe un approccio "pragmatico" alla questione ebraica e non ideologico come poteva definirsi quello tedesco: gli ebrei furono difesi se utili al raggiungimento degli obiettivi di politica interna ed estera che il regime si era prefissato; ma, quando si rivelarono essere un "ostacolo", furono marginalizzati e perseguitati³⁰.

²⁶ V. De Grazia, *The Culture of Consent: Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, 6. Si veda anche *id.*, *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 1992.

²⁷ *Ivi*, p. 5.

²⁸ *Ivi*, p. 226.

²⁹ R. Ben-Ghiat, *Fascist Modernities: Italy, 1922-1945*, University of California Press, Berkeley 2001 (trad. *La cultura fascista*, 2004), p. 149.

³⁰ *Ivi*, p. 148.

In conclusione, il cliché dell'italiano buono tende ormai a scomparire nell'analisi del comportamento delle autorità politiche ma rimane in qualche modo sullo sfondo quando si parla dell'uomo comune, lasciandosi plasmare dalla volontà 'amorale' del politico autoritario, ossia il Duce. È stato, infatti, definito quello dell'italiano buono un cliché 'apolitico' e ancora oggi, forse, ostacola in parte un'analisi distaccata di ciò che effettivamente avvenne³¹. Questo spiega perché l'Olocausto ha avuto un posto così marginale negli studi riguardanti questo periodo, soprattutto quando si guarda all'Italia. La sensazione che si ha, perciò, è che manchi ancora qualcosa nell'approccio a questo tema e vi sia ancora un certo imbarazzo nel far emergere alcuni aspetti e responsabilità che pure ebbero gli italiani e non solo le autorità politiche.

³¹ Si veda anche S. Luconi, *Recent trends in the study of Italian antisemitism under the Fascist regime*, in "Patterns of Prejudice", XXXVIII (2004), 1, pp. 1-17: 15.

La Santa Sede e gli aiuti alla popolazione greca

Augusto D'Angelo, Sapienza, Roma

Nella notte di Natale del 1941 monsignor Roncalli, delegato apostolico a Istanbul e per la Grecia, invitò i fedeli cattolici della città turca a contribuire economicamente per alleviare i patimenti del popolo greco affamato. Roncalli era di ritorno da un periodo di sei mesi in Grecia e nella traccia della sua omelia per quella occasione scrisse: "Io stesso ho pensato di stendere la mano in loro favore. Ho annunciato come in tutte le chiese di Istanbul sarà fatta la colletta che io trasformerò in viveri da spedirsi nel luogo di tanta sciagura [...] Da tutte le parti sentii dire che l'appello aveva destato in tutti la più viva impressione"¹.

I greci erano ortodossi e le relazioni tra questi e i cattolici erano complesse e subivano l'eredità di secoli di diffidenza reciproca. Ciononostante il Delegato apostolico decise di incrinare con gesti di carità un muro secolare.

La situazione di carestia in Grecia aveva diversi motivi. A partire dalla primavera del 1941 le truppe tedesche ed italiane erano entrate ad Atene dando inizio ad una lunga e pesante occupazione militare, che si sarebbe conclusa tre anni e mezzo più tardi². Per gran parte di quel periodo la popolazione greca si trovò a fare i conti con la difficoltà di reperire cibo, e ampie fasce della popolazione furono ridotte alla fame. La Santa Sede, sollecitata dalle notizie che giungevano dai membri della Chiesa cattolica che operavano in Grecia, mise in campo alcune azioni per soccorrere i greci. Con l'occupazione il territorio

¹ A. G. Roncalli (Giovanni XXIII), *La predicazione a Istanbul. Omelie, discorsi e note pastorali (1935-1944)*, a cura di A. Melloni, L. S. Olschki, Firenze 1993, p. 260.

² Cfr. M. Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, DeriveApprodi, Roma 2013; C.U. Schminck Gustavus, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah (1940-1944)*, Golem, Torino 2015.

nazionale greco venne smembrato in tre parti. La Bulgaria occupò parte della Tracia, considerata il granaio della Grecia, e la zona centrale della Macedonia, garantendosi lo sbocco sul mar Egeo. La Germania occupò la Macedonia centrale e occidentale, inclusa Salonicco, e la parte restante della Tracia fino alla Turchia. L'Italia ebbe giurisdizione su un territorio più vasto: occupò i territori dall'Epiro alla Tessaglia, fino al Peloponneso, e la parte orientale di Creta, annettendo inoltre le isole Ionie.

In Grecia, al momento della sconfitta, Re Giorgio, il suo governo e alcuni membri dell'esercito erano fuggiti. Le autorità d'occupazione avevano contribuito a costituire un nuovo governo. Esse avevano scelto come primo ministro il generale Tsolakoglu, uno dei firmatari dell'armistizio, ed influenzato la designazione degli altri membri del governo. Il nuovo governo greco dovette far fronte alle ingenti spese per i lavori pubblici imposti dagli occupanti per la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate nel corso della prima fase del conflitto. Gli occupanti ritenevano necessario intervenire sulla rete viaria, sui ponti abbattuti o danneggiati, sulla rete ferroviaria e sul sistema portuale. Si trattava di urgenze di carattere logistico indispensabili, soprattutto ai tedeschi, per attingere più facilmente alle risorse del paese a loro vantaggio.

Per rispondere alle esigenze degli occupanti le autorità greche furono costrette ad aumentare la liquidità sul mercato, ma in tal modo si registrò un incremento dell'inflazione che aggravò la situazione delle finanze del paese oltre il limite della sostenibilità.

Gli occupanti assunsero il pieno controllo delle attività industriali ed estrattive del paese, inviando in Germania tutto quel che si riteneva necessario a sostenere gli sforzi bellici di Berlino. Anche l'agricoltura e l'allevamento, già penalizzati dalla minore presenza maschile nei campi a causa della guerra, subirono lo stesso atteggiamento predatorio degli occupanti.

Monsignor Domenico Tardini, a quel tempo Segretario per gli Affari Straordinari della Segreteria di Stato, in base alle informazioni inoltrate da Roncalli, così rappresentava la situazione in una sua nota dell'agosto 1941:

“Giova esaminare per punti la grave questione:

1) Quali le cause della miseria greca. Son due. La guerra, con le sue devastazioni e i tedeschi con le loro requisizioni. Mons. Roncalli dice più di una volta che i tedeschi prendono e portano via tutto.

2) Quale il rimedio - Uno solo: far affluire in Grecia quanti più generi commestibili è possibile: anzi, secondo quanto comunica mons. Roncalli, la Grecia aveva giù versato, prima della sconfitta, somme considerevolissime per ottenere generi commestibili. Tali somme sono state versate all’Australia e alla Turchia. Di più l’oro greco è stato trasportato in America: anche questo è un altro credito”³.

La nota di Tardini indicava un aspetto di rilevante importanza: quello della impossibilità greca di attingere alle linee di credito attivate prima dell’armistizio per approvvigionarsi di generi alimentari.

Se gli eventi bellici avevano generato la mancanza di cibo derivato dal lavoro dei campi e dall’allevamento, infatti, la situazione era aggravata dall’impossibilità dei greci di poter attingere alle risorse di una fonte essenziale come quella del mare. Secondo l’articolo 4 dell’armistizio, infatti, doveva essere sospeso ogni traffico marittimo, con la conseguente paralisi delle attività legate al settore ittico e ad ogni traffico navale.

Il porto del Pireo era stato chiuso fin dai primi giorni di aprile dagli inglesi, durante la loro ritirata. L’azione inglese costituiva, dunque, un’altra causa di penuria alimentare ed economica per il popolo greco. Il blocco inglese non permetteva, infatti, al governo greco di far arrivare 350 000 tonnellate di grano, acquistate dall’Australia e bloccate a Suez. L’Inghilterra, infatti, riteneva che fosse dovere degli occupanti preoccuparsi dell’approvvigionamento alimentare delle popolazioni assoggettate, come affermato dalla Convenzione dell’Aja del 1907, firmata anche da Italia e Germania, che aveva stabilito i diritti e i doveri degli occupanti e di coloro i quali subivano l’occupazione.

Impossibilitata ad approvvigionarsi via mare, con le risorse agricole ridotte al minimo per i trasferimenti ordinati dagli occupanti, depredata delle risorse derivanti dal pur fragile sistema industriale e minerario,

³ *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, a cura di P. Blet, R.A. Graham, A. Martini, B. Schneider, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1974, vol. VIII, do. 134, p. 253

per la Grecia la situazione divenne insostenibile in poche settimane. Per tali ragioni venne introdotto dagli occupanti il razionamento dei beni di consumo che coinvolse da principio i maggiori centri urbani.

In questo panorama va inserita l'azione di Angelo Giuseppe Roncalli⁴ – il futuro Giovanni XXIII – in quel periodo Delegato apostolico a Istanbul e Atene⁵. A Istanbul egli riuscì ad organizzare, tra l'altro, la salvezza di parecchie decine di ebrei, mentre ad Atene i suoi tentativi sarebbero stati meno efficaci proprio a causa dell'occupazione. È forse opportuno ricordare che Roncalli era una di quelle figure del mondo ecclesiastico cattolico che a metà degli anni Venti avevano aderito all'Associazione Amici di Israele. Tale organizzazione nel 1928 aveva chiesto al papa di rimuovere la tradizionale formula della preghiera del venerdì santo "*pro perfidis Judaeis*"⁶. Quella richiesta, che era stata accolta positivamente dalla Commissione dei Riti, in cui lavorava monsignor Ildefonso Schuster, era stata poi bloccata dal cardinal Merry del Val che era a capo del Sant'Uffizio, il dicastero che si occupa del vaglio della dottrina. Il Sant'Uffizio sostenne che, per quanto fosse giusta in linea di principio l'abolizione della formula, non pareva opportuno iniziare a cedere alle pressioni in favore del popolo ebraico. Una volta che si fosse ceduto su quel punto si temeva che altre richieste avrebbero potuto prendere corpo. Emerse in quell'occasione, all'interno di parte delle gerarchie vaticane, una posizione che aveva compiuto il salto dall'antigiudaismo – un problema di carattere esclusivamente religioso – all'antisemitismo, con un approccio razziale. Il pontefice, Pio XI, trovandosi di fronte a due posizioni diverse all'interno della sua Chiesa, ed apparendogli imprudente dare ragione a una parte screditando l'altra, decise di emettere un documento in cui si condannava per la prima volta l'antisemitismo, ma al contempo procedette allo scioglimento dell'Associazione degli

⁴ Cfr. M. Roncalli, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli, una vita nella storia*, Mondadori, Milano 2006.

⁵ Cfr. S. Trinchese, *Roncalli diplomatico in Grecia e Turchia*, in "Pio XII", a cura di A. Riccardi, Roma-Bari 1984, pp.231-264; A. Melloni, *Fra Istanbul, Atene e la guerra. La missione di A. G. Roncalli, 1935-1944*, Marietti, Genova 1992.

⁶ Cfr. H. Wolf, «*Pro perfidis judaeis*». De «*Amici Israel*» und ihr Antrag auf Aine Reform der Karfreitagsfürbitte für die Juden (1928). Oder: Bemerkungen zum Thema katolische Kirche und Antisemitismus, in "Historische Zeitschrift", CCLXXIX (2004), pp. 611-658; R. Moro, *Chiesa e antisemitismo*, in *Le Chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 29-56.

Amici di Israele. Ricordo che a meno di due anni da quegli avvenimenti monsignor Schuster, costretto precedentemente a fare ammenda riguardo alla sua posizione, venne promosso ad arcivescovo di Milano ed elevato alla porpora cardinalizia, con la conseguenza di essere posto alla guida della diocesi più grande d'Europa⁷. Appare evidente che se da un lato Schuster fu costretto a piegarsi e ritrattare la sua valutazione positiva della richiesta dell'Associazione degli Amici di Israele, dall'altro egli venne successivamente premiato anche a motivo della posizione che aveva sostenuto inizialmente in quella vicenda. Ricordo anche che quando Roncalli divenne papa, nel 1958, alla prima Settimana santa che visse da pontefice, ossia quella del 1959, abolì la preghiera "*pro perfidis Judaeis*". Quella richiesta del 1928 venne accantonata ma Roncalli la mantenne viva per tre decenni fino a quando non ebbe la possibilità di realizzarla. Mi sembrava opportuno rammentare questi aspetti per mostrare con chiarezza che come Delegato Apostolico alla guida della comunità cattolica di Atene c'era, al momento dell'occupazione, una personalità sensibile alla difesa della popolazione ebraica.

Sul fronte della situazione di carenza di vettovagliamento in Grecia sin dall'estate del 1941 Roncalli fece sapere alla Segreteria di Stato la gravità della situazione: "Ma lo spettro della fame ha già fatta la sua apparizione e se ne vedono gli indizi. Chi come l'umile sottoscritto ha occasione quotidiana di accostare [...] cittadini di ogni classe, trovasi in condizioni di confermare con colori ben più gravi che non facesse la prima volta, la gravità della situazione che volge al tragico se non si riesce a scongiurare per tempo la terribile minaccia"⁸.

Le autorità governative greche continuavano a rivolgersi agli occupanti, sperando in una soluzione, ma un gruppo di intellettuali, professionisti e politici esclusi dal governo vide nell'interesse di Roncalli per le condizioni della popolazione greca una reale possibilità di far giungere aiuti. L'attività della diplomazia vaticana per alleviare la fame in Grecia è documentata dagli *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, curata da Pierre Blet, Robert A.

⁷ Cfr. G. Rumi e A. Majo, *Il cardinal Schuster e il suo tempo*, NED, Milano 1996; E. Nobili, *Idelfonso Schuster e il rinnovamento cattolico (1880-1929)*, Guerini e associati, Milano 2011.

⁸ *Actes et documents du Saint Siège*, cit., vol. VIII, doc. 126, Roncalli a Maglione, 6 agosto 1941, p. 241.

Graham, Angelo Martini, Burkahart Schneider e pubblicata a Roma dalla Libreria Editrice Vaticana a partire dal 1969.

La situazione della Grecia rientra in un quadro che ai vertici della Santa Sede appare nella sua drammaticità. Monsignor Domenico Tardini, a quel tempo Segretario per gli Affari Straordinari della Segreteria di Stato⁹, così pensava il ruolo della Chiesa a livello diplomatico durante gli anni del totalitarismo in Europa:

La Santa Sede deve fare di tutto per non confondersi con i prepotenti. E ciò perché così vuole la giustizia, perché così vuole il bene delle anime..., perché così impone una ragionata previsione per l'avvenire. Ormai i piccoli oppressi sono troppi. Sommiamo Polacchi, Norvegesi, Danesi, Belgi, Olandesi, Albanesi, Greci, Austriaci, Cecoslovacchi, Romeni... ed avremo una cifra imponente. Non è possibile che questa enorme massa sia perennemente tenuta schiava. Lo è attualmente perché Germania e Italia sono organizzate da una ferrea dittatura: ma ciò non può durare a lungo. E la Chiesa sa prevedere e provvedere...¹⁰.

Nei mesi trascorsi in Grecia parte della *élite* greca, tanto civile che religiosa, ortodossa si rivolse a Roncalli nella speranza di un intervento della Santa Sede teso a rimuovere il blocco navale e a favorire l'approvvigionamento alimentare. Nel già citato rapporto a Maglione il Delegato apostolico faceva presente: "Sin dai primi giorni il dott. Lorando, uno dei medici più distinti di Atene e mia conoscenza, mi venne a dar conto delle nascoste sofferenze specialmente dei poveri e che presto diventeranno generali, e a dirmi, lui ortodosso, che nessuno poteva salvare la Grecia fuori di un intervento diretto della Santa Sede"¹¹.

In tal senso erano giunte richieste anche dal Metropolita ortodosso di Atene, Damaskinos, che aveva fatto presente al Delegato apostolico il fallimento delle sue richieste alle autorità occupanti. Lo stesso rappresentante ortodosso riteneva auspicabile e desiderato un intervento vaticano¹².

⁹ Cfr. C.F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961): l'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma 1988.

¹⁰ *Actes et documents du Saint Siege*, cit., vol. IV, Doc. 139, 2 novembre 1940, p. 214.

¹¹ Ivi, vol. VIII, doc. 126, 6 agosto 1941, p. 241.

¹² Ivi, p. 244.

Da quel punto di vista la Santa Sede si attivò con immediatezza e con l'approvazione di Pio XII promosse passi presso il governo inglese, avendo già ottenuto assicurazioni dei governi tedesco ed italiano disponibili a rilasciare un salvacondotto per le navi destinate all'approvvigionamento della popolazione greca. Ma gli interventi in tal senso ricevettero risposta negativa dalla Gran Bretagna¹³. Gli inglesi avevano la preoccupazione che gli aiuti umanitari finissero nelle mani degli italiani e dei tedeschi. E vi era il rischio che essi considerassero il Vaticano complice degli italiani. Ci fu un lungo braccio di ferro al termine del quale, anche grazie all'intervento statunitense, gli inglesi iniziarono – dopo aver ricevuto garanzie – a far passare navi di aiuti.

La Santa Sede, inoltre, cercò di intervenire sulle autorità occupanti con lo scopo di ottenere qualche forma di collaborazione per far arrivare vettovagliamenti in Grecia. Le autorità tedesche risposero che già facevano la loro parte, mentre sarebbe toccato prevalentemente agli italiani provvedere alla popolazione, visto che l'Italia occupava la porzione maggiore di territorio. Qualche risultato si ottenne sul fronte delle autorità italiane che, per le insistenze vaticane, fecero partire 75 tonnellate di grano per il novembre 1941.

A Roma ci si interrogava sulle maniere più idonee per aiutare la popolazione greca affamata. Tardini ipotizzò di inviare del denaro, ma si ritenne che tale modalità fosse poco utile. Infatti l'unico modo per acquistare derrate alimentari sul territorio greco sarebbe stato quello di rivolgersi al mercato nero, ma in tal mondo con ingenti quantità di denaro si sarebbe ottenuto relativamente poco. Si vagliò, dunque, la possibilità di inviare generi alimentari percorrendo vie alternative al trasporto navale, dato il blocco inglese. Si pensò dunque di chiedere ad alcuni paesi, che potevano essere collegati via terra alla Grecia, di inviare aiuti alimentari.

Roncalli pensava che una iniziativa in tal senso della Santa Sede avrebbe potuto generare una futura evoluzione positiva nei rapporti tra chiesa di Roma e chiesa ortodossa greca. Meno ottimista su questo punto appariva Tardini, che comunque riteneva necessario un intervento: "Quali vantaggi – annotò Tardini – trarrebbe la Santa Sede da questo interessamento. Oltre a compiere un tradizionale e

¹³ Cfr. A. Martini, *La fame in Grecia nel 1941 nella testimonianza dei documenti inediti vaticani*, «Civiltà Cattolica», 118, 1967, quad. 2799, pp. 213-227.

nobile dovere, la Santa Sede ritrarrebbe, come s'è detto enormi vantaggi di ordine morale. Non metto tra questi la conversione degli scismatici greci e, forse, neppure un'attenuazione dell'ostilità di questi verso la Santa Sede"¹⁴.

La strada per far arrivare derrate alimentari via terra venne percorsa con immediatezza e Roncalli divenne il destinatario di aiuti elvetici che, attraverso la Croce Rossa internazionale, giunsero ad Atene come cereali, medicinali e latte condensato.

Inoltre la Santa Sede si prodigò per creare una rete di attività caritative sul territorio greco per intervenire direttamente nell'alleviare la sofferenza della popolazione. Dall'ottobre 1941 Roncalli fu supportato nella sua opera di delegato e rappresentante in Grecia da un prete bergamasco, suo amico e anch'egli futuro cardinale, Gustavo Testa, inviato appositamente ad Atene come *uditore* della delegazione per sostenere l'opera del futuro Giovanni XXIII, costretto a fare la spola con Istanbul.

Ma Roncalli non abbandonò il campo. Nel novembre 1941 era ancora presente ad Atene per implementare le opere di carità della Santa Sede, affidate ai religiosi cattolici greci. Egli restò, di fatto, il supervisore delle iniziative vaticane. Rappresentava il destinatario del denaro inviato dal Papa, il punto di sintesi per l'utilizzo delle derrate alimentari che giungevano e per le iniziative di assistenza che mettevano a frutto gli aiuti in arrivo da altri paesi.

La Santa Sede col protrarsi del conflitto aveva predisposto a livello internazionale un ufficio di informazioni che aiutasse a rispondere a tutte le famiglie che chiedevano notizie di loro familiari e congiunti che erano partiti per la guerra. Un ufficio analogo fu aperto nel 1942 anche ad Atene e in pochi mesi vi giunsero oltre 40 000 richieste di informazioni.

Sul fronte alimentare la Santa Sede sostenne una serie di iniziative rilevanti dal punto di vista della quantità di popolazione raggiunta.

Monsignor George Calavassy, esarca apostolico per i cattolici di rito bizantino in Grecia¹⁵, promosse i Focolai della Divina Provvidenza, una organizzazione che approntò mense economiche per fornire pasti su gran parte del territorio greco, rivolgendosi a tutti coloro che avessero bisogno, senza alcuna distinzione di carattere nazionale o

¹⁴ *Actes et documents du Saint Siège*, cit., vol. VIII, doc. 134, 23 agosto 1941, p. 255.

¹⁵ Cfr. K. Douramani, *La Chiesa cattolica in Grecia, in Fede e martirio. Le chiese orientali cattoliche nell'Europa del Novecento*, Città del Vaticano 1998, pp. 79-87.

religioso. Finanziati direttamente dalla Santa Sede e con gli aiuti che arrivavano via terra dai paesi disponibili, i Focolai raggiunsero, attraverso 16 centri tra Atene e Salonicco, un gran numero di greci a rischio di morte per inedia.

Sempre grazie all'aiuto di Roncalli nacque, promosso da un cappuccino, R. Liebel, il Monte dell'abbondanza, un'opera che permetteva ai greci di accedere ai beni alimentari a prezzi ridotti rispetto a quelli del mercato nero. Là dove le famiglie non fossero state in grado di pagare neanche i prezzi ribassati si faceva in modo che ottenessero pacchi alimentari gratuiti con i generi alimentari di prima necessità per la sopravvivenza.

Con l'occupazione militare vennero a mancare anche i medicinali, e tale assenza, a fronte di un indebolimento della popolazione a causa delle carenze alimentari, contribuiva a far insorgere maggiori casi di malattia. Anche in questo settore intervenne la Santa Sede favorendo l'arrivo in Grecia di ingenti quantità di medicinali, specialmente rivolti alla popolazione infantile.

Altro settore di intervento fu quello dei malati in ospedale e dei prigionieri di guerra, che si trattasse di personale agli arresti o impiegato nei campi di lavoro. In particolare a questa ultima porzione di popolazione fu rivolta l'Opera di conforto ai detenuti, una struttura nata come costola organizzativa dei Focolai di monsignor Calavassy. La principale animatrice di questa opera fu suor Elena Capart che riuscì a far arrivare, nei campi di prigionia e nelle carceri quasi 40 tonnellate di aiuti alimentari. Inoltre si adoperò perché i detenuti avessero indumenti che li proteggessero dal freddo, calzature adatte, prodotti per l'igiene.

Nonostante le molte iniziative in favore dei più deboli intraprese dalla Santa Sede, l'inverno fra il 1941 e il 1942 fu, tuttavia, estremamente penoso per tutti i greci.

Per il Natale del 1941 – come segnalato all'inizio – Roncalli tornò ad Istanbul e in tutte le omelie si appellò alle comunità cattoliche presenti nella città turca al fine di aiutare i greci¹⁶. Si trattava di un gesto significativo perché i cattolici vivevano separati dagli ortodossi e potevano chiedersi perché non si movesse il patriarcato di Costantinopoli a vantaggio dei greci. Roncalli intese superare le diffidenze di lungo periodo

¹⁶ Si veda A. G. Roncalli (Giovanni XXIII), *La predicazione a Istanbul, cit.*, pp. 260 e ss.

e spinse anche la comunità cattolica di Istanbul a guardare gli ortodossi greci come una popolazione bisognosa della loro solidarietà.

Nell'ottobre 1942 la legazione inglese mandò una nota al Vaticano, nella quale faceva il punto sulla situazione greca. Secondo le loro informazioni c'erano state requisizioni di grano, olive, uva, verdure, pesce, latte e burro attuate dalle forze dell'Asse a danno della popolazione greca. Le autorità inglesi, inoltre, sembravano esagerare enormemente il numero delle vittime per fame in Grecia, segnalando una cifra di mezzo milione di morti. La nota inglese pareva voler far apparire sostanzialmente irrilevante l'opera della Croce Rossa, canale attraverso il quale era giunta in Grecia anche parte degli aiuti distribuiti dalla rete cattolica.

La Santa Sede volle verificare l'affidabilità delle notizie inglesi. Roncalli fu invitato a tornare in Grecia per ottenere informazioni dirette e verificabili. L'indagine del Delegato apostolico accertò l'infondatezza delle informazioni inglesi, svelandone il carattere propagandistico. Egli constatò che gli occupanti non erano intervenuti per requisire i raccolti, i quali erano restati nella piena disponibilità delle autorità greche. Attraverso Svizzera, Canada e Svezia erano arrivate derrate che avevano consentito assegnazioni di pane di 200 grammi a persona al giorno, mentre ai tempi del primo razionamento si era giunti a 75 grammi. Oltre alle forniture alimentari erano giunti altri aiuti essenziali alla sopravvivenza ed alle cure mediche dei malati.

Roncalli informò inoltre che nello stesso giorno in cui scriveva, altri tre piroscafi svedesi erano approdati al Pireo. E ribadì con soddisfazione che molto di quel che era stato fatto era possibile solo a seguito degli interventi della Santa Sede, e molto di più si sarebbe potuto ottenere senza l'intransigenza inglese che aveva provocato tragiche conseguenze.

A proposito delle cifre dei morti per inedia Roncalli comunicava di aver potuto prendere visione di un rapporto redatto da un medico cattolico suo amico, il dottor Andrea Vardas, per il periodo dall'ottobre 1941 al settembre 1942. I dati sulla base dei quali era stato redatto il documento erano quelli degli uffici d'igiene municipali, degli ospedali e dei cimiteri. Roncalli riteneva che quelle statistiche si potessero "ritenere le più vicine alla verità di quante altre per motivi

impressionistici o di propaganda si fecero e si fanno circolare”¹⁷.

Secondo le informazioni raccolte Roncalli riteneva che le morti per fame potessero esser state 34 622, cifra comunque drammatica, ma lontanissima dal mezzo milione propagandato dagli inglesi. Ed aggiungeva: “Anche tenendo conto, in misura proporzionale, dei morti dei 30 centri urbani più notevoli di tutta la Grecia e dei villaggi, dove in generale la fame fu meno cruda che non nel grande agglomeramento della capitale, siamo ad una cifra ben lontana dai 500 000 che ad alcuno piacque far credere per i soli mesi d’inverno”¹⁸.

Il clima in Grecia iniziò a cambiare con le notizie relative alle vittorie degli Alleati in Africa settentrionale, mentre le forze dell’Asse combattevano con forti perdite anche a Stalingrado. Per i greci rinasceva la speranza di poter essere presto liberati dall’occupazione. E con la speranza si svelò anche uno degli aspetti che aveva aggravato la penuria di alimenti. Quanti avevano immagazzinato beni alimentari ed altro, approvvigionando in maniera limitata il mercato nero col fine di tenere alti i prezzi, nel momento in cui intravidero la possibilità della liberazione immisero nel mercato quanto avevano immagazzinato, per il timore di perdere profitti con l’arrivo degli alleati e degli aiuti che essi avrebbero portato.

Roncalli iniziò a notare che avevano riaperto botteghe chiuse da mesi, che si trovavano con maggiore facilità alimenti prima introvabili, e che i prezzi erano notevolmente diminuiti. Il Delegato apostolico ne dedusse che molte derrate erano rimaste ammassate per lunghi mesi, anche mentre la popolazione greca soffriva la fame. Scrivendo, nel novembre 1942, di queste novità al Segretario di Stato aggiungeva:

“Ecco un saggio dei prezzi di un mese fa e dei prezzi d’ora:

Olio: ribasso da 26 a 6 mila dramme l’oka.

Carne: da 20 e 25 a 6 mila.

Patate: da 8 a 3 mila.

Fagiuoli: da 15 a 4 o 5 mila.

Lo stesso dicasi degli articoli di vestiario, stoffe, calzature, ecc.

La conclusione di questo fenomeno è evidente e corrisponde a quanto si era già intravisto. Mentre il mondo intero si impieto-

¹⁷ *Actes et documents du Saint Siege*, cit., vol. VIII, Doc. 549, 24 novembre 1942, p. 722.

¹⁸ *Ivi*.

siva sulle sorti del popolo greco, i Greci si arricchivano sul sangue dei loro fratelli”¹⁹.

Pur addolorato dalla scoperta, Roncalli non ne fece motivo di disillusione o disimpegno, anzi, sostenne davanti ai suoi interlocutori che la gran parte del popolo greco, comunque, era estraneo a quella attività speculativa, e continuava ad essere meritevole d'aiuto per le sofferenze che continuava a patire. L'opera di assistenza e carità, per la quale il Santo Padre, il Delegato e molti altri si erano battuti, doveva proseguire: “Poiché – scriveva Roncalli - accanto a molti pescecani una moltitudine di poveri continua a vivere di stenti”²⁰.

La Santa Sede agli inizi del 1943 prese a guardare con maggiore apprensione al problema della deportazione degli ebrei, che proprio in quel momento esplose²¹.

Gli ebrei greci, memori di quanto aveva fatto la Santa Sede per il loro paese nel momento più difficile della guerra, inviarono delle richieste di aiuto al Santo Padre. All'inizio della primavera monsignor Testa si fece portavoce di queste richieste. A Salonicco la situazione era diventata molto difficile per gli ebrei, molti si offrirono volontari per andare a lavorare in Germania, pur di non essere deportati nell'Europa dell'Est; una simile richiesta fu accordata solamente agli ebrei di origine italiana. Come era successo per il problema dell'approvvigionamento alimentare, la Santa Sede si rivolse nuovamente agli italiani.

La Santa Sede provò i limiti delle proprie capacità di persuasione verso i tedeschi: in una nota di Maglione dedicata al problema greco si comprendeva come si potesse far poco per gli ebrei residenti nei territori occupati dai tedeschi, in quanto questi avevano già disposto ed eseguito tutte le misure contro di loro. La constatazione dell'impotenza dell'azione della Santa Sede emergeva nelle parole del Segretario di Stato: “E poi, se non si è riusciti ad aiutare gli ebrei

¹⁹ Ivi, vol. VIII, Doc. 556, 30 novembre 1942, p. 734.

²⁰ Ivi.

²¹ In una bibliografia molto vasta sull'argomento, e con posizioni diversificate rispetto al ruolo della Chiesa si vedano: G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Bur-Storia, Milano 2007, pp. XV-608; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 216 ss; Ph. Chenaux, *Pie XII. Diplomate et pasteur*, Cerf, Paris 2003, pp. 462 ss; E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007, pp. XXVIII-252.

tedeschi e di altri paesi attualmente occupati dalle truppe tedesche, che si potrà sperare per la Grecia?"¹.

Alla Santa Sede iniziarono ad arrivare anche richieste d'aiuto di comunità ebraiche presenti in Grecia ed appartenenti ad altre nazionalità. È il caso della supplica inoltrata a Roma tramite monsignor Testa nel luglio del 1943 a nome della comunità ebraica spagnola in terra ellenica. I suoi membri, temendo di subire la deportazione totale di cui erano oggetto gli ebrei greci, chiedevano di intercedere presso la madrepatria².

In questo caso, tramite il nunzio apostolico a Madrid, Cicognani, la Santa Sede interpellò il Ministero degli Esteri spagnolo auspicando una iniziativa tesa a favorire il rientro in Spagna degli ebrei iberici residenti in Grecia. Le autorità spagnole fecero presente che si trattava di esuli che, dopo aver partecipato alla guerra civile nel fronte repubblicano, erano espatriati al momento della vittoria dei falangisti. Ciononostante la Spagna si dichiarava pronta a riaccoglierli ma non intendeva sostenere le spese per il loro trasferimento.

La Santa Sede fece anche un tentativo con le autorità portoghesi perché accettassero quote di ebrei in fuga rilasciando documenti portoghesi.

A fronte dell'avanzata alleata verso la Grecia, Testa maturò apprensioni relative al fatto che la Grecia potesse essere liberata anche dai russi che conquistavano rapidamente posizioni attraverso l'Europa centro-orientale. Notava la convergenza tra i ribelli e i comunisti greci paventando una saldatura che andava assumendo anche una caratterizzazione ideologica marxista: "Si è creata confusione tra l'azione dei ribelli (*andartes*) che si erano dati alla guerriglia sulle montagne e l'attività dei comunisti sparsi un po' dappertutto. Le due forze si sono riunite e dicono di combattere per lo stesso scopo"³.

Le disposizioni delle autorità tedesche riguardo agli ebrei, tuttavia, non si fermavano. Testa faceva riferimento ai rastrellamenti di Salonico e alle deportazioni che erano proseguite. Nel momento in cui scriveva egli riteneva che a Salonico non ci fosse più un solo ebreo: "Mi è stato detto che in queste ultime settimane ben 47 000 ebrei sono stati convogliati con treni espressamente preparati e nei quali venivano caricati e pigiati come pacchi di mercanzie. Ad ogni partenza di treno

¹ *Actes et documents du Saint Siege*, cit., vol. IX, doc. 222, 9 giugno 1943.

² Ivi, doc. 272, Testa a Maglione, 20 luglio 1943, p. 408.

³ Ivi, vol. VII, doc. 169, Testa a Maglione, 15 maggio 1943, p. 340.

erano scene di orrore e di raccapriccio che si ripetevano”²⁵.

Testa riferì che gli unici ebrei rimasti nel paese erano quelli di origine italiana o comunque protetti dal Consolato italiano.

L'occupazione tedesca durò fino all'autunno del 1944. Il ritiro fu provocato dall'avanzata delle armate russe nei Balcani attraverso la Romania e dalla progressiva conquista alleata dell'Italia.

Alla luce di quanto si è ricostruito mi pare che l'azione della Santa Sede non appaia funzionale agli interessi degli occupanti italiani. Anzi, si può rilevare che mentre non risulta un'influenza delle decisioni italiane sull'azione della Santa Sede, al tempo stesso risultino efficaci alcune pressioni vaticane al fine di ottenere qualche intervento da parte delle autorità italiane. Non a caso sin dal 1941 monsignor Tardini nella redazione dei documenti diretti alla Gran Bretagna in favore della rimozione del blocco navale inglese aveva posto estrema attenzione a distinguere le posizioni della Santa Sede da quelle italiane²⁶.

Quanto alle relazioni tra la Chiesa di Roma e quella ortodossa di Grecia, la freddezza, se non ostilità²⁷, esistente nei loro rapporti spiega il perché dopo la liberazione del paese l'aiuto della Santa Sede, in relazione al problema della fame, non venne mai menzionato.

Damaskinos alla partenza dei tedeschi venne proclamato reggente fino al ritorno del re dall'esilio. E con la guerra civile fu nominato primo ministro. Quella stagione rafforzò nel popolo l'immagine di una

²⁵ Ivi, vol. VII, doc. 196, 15 maggio 1943.

²⁶ Intervenendo su un messaggio diretto al ministro britannico Osborne, con una nota a margine per i superiori Tardini aveva scritto: "Il Governo inglese pensa (a torto, ma lo pensa) che la S. Sede sia un po' troppo proclive verso l'Italia. [...] Perciò bisogna mettere in evidenza che se la S. Sede si interessa tanto per la Grecia non lo fa perché sollecitata dall'Italia o per togliere questa da un impiccio, ma soltanto per ragioni superiori di umanità e di carità. Perciò nelle modifiche che ho creduto opportuno suggerire: 1) ho tolto tutto ciò che poteva sembrare anche lontanamente apologia dell'Italia; 2) ho messo in evidenza che il Delegato Apostolico, sollecitato dai greci è venuto a Roma per supplicare il S. P., a nome dei greci. Quindi l'iniziativa è dovuta ai greci e al Delegato Apostolico e non all'Italia; 3) ho sottolineato che il S. P. si è interessato e si interessa anche di altri popoli, ma attualmente la situazione dei greci è la più dolorosa e la più bisognosa di urgenti aiuti". Ivi, vol. IX, doc. 177, Nota di mons. Tardini su messaggio della Segreteria di Stato al ministro britannico Osborne, 21 ottobre 1941, p. 321.

²⁷ Tardini al momento della decisione di intervenire in favore della Grecia alla fame aveva scritto che si sarebbe trattato di "un'opera anche più meritevole perché la Grecia è stata sempre nemica del Papato". Ivi, vol. VIII, doc. 134, nota di mons. Tardini, 23 agosto 1941, p. 253.

Chiesa ortodossa di Grecia patriottica, artefice della difesa e salvezza del popolo e della sua libertà. La conseguenza fu che non potevano certo prevedersi espressioni di gratitudine verso Roma. Lo sviluppo delle relazioni tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa greca sarebbe restato arduo anche in seguito: non ci furono, ad esempio, inviati della Chiesa greca al Concilio Vaticano II, mentre furono presenti delegazioni del Patriarcato di Costantinopoli e del Patriarcato di Mosca.

Il tema dell'intervento della Santa Sede a favore dei greci durante la seconda guerra mondiale sarebbe riemerso sulle pagine de *La Civiltà Cattolica* agli inizi del 1967 con il contributo di padre Angelo Martini dedicato a "La fame in Grecia nel 1941 nella testimonianza dei documenti inediti vaticani"²⁸. Si era nella complessa fase di organizzazione del viaggio del Patriarca di Costantinopoli Athenagoras a Roma per visitare Paolo VI. C'era già stato lo storico incontro tra il Papa e il Patriarca a Gerusalemme il 4 gennaio 1964 e la reciproca remissione delle scomuniche nel 1965. Ma in preparazione della visita a Roma, Athenagoras aveva dovuto affrontare una fortissima resistenza della Chiesa ortodossa greca. L'Arcivescovo di Atene Chrisostomos, affiancato dal suo Sinodo, aveva inviato due documenti ai fedeli per metterli in guardia contro le inclinazioni pericolose del patriarcato di Costantinopoli accusato di "attività papiste". L'arcivescovo di Atene era giunto a dichiarare: "Finché sarò vivo non ci sarà nessun riavvicinamento con la chiesa cattolica romana, e sono pronto al sacrificio della mia vita per questo scopo"²⁹. L'articolo del padre Martini, pubblicato nel febbraio 1967, giungeva – anche se non di proposito – a rammentare alle autorità ortodosse greche una pagina della storia in cui su loro stessa richiesta la Santa Sede si era prodigata a vantaggio dei greci. Due mesi dopo, il colpo di stato dei colonnelli in Grecia fece mutare verso alla situazione anche in campo ecclesiastico. L'arcivescovo di Atene, Chrisostomos, dopo un malore fu costretto a dimettersi, anche in virtù di una nuova normativa sui limiti di età. Venne nominato Arcivescovo di Atene Hieronymos Kotsonis, che coltivava da anni rapporti con rappresentanti dell'ecumenismo, an-

²⁸ Vedi *supra* nota 13.

²⁹ La citazione della dichiarazione riportata in «Diakonia» è in V. Martano, *Athenagoras. Il Patriarca (1866-1972). Un cristiano fra crisi della coabitazione e utopia ecumenica*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 496.

che in campo cattolico. Paolo VI, poi, per tagliare in radice ogni polemica, si sarebbe recato per primo in visita al Fanar da Athenagoras il 25 luglio 1967, e la visita sarebbe stata ricambiata dal Patriarca nell'ottobre successivo.

Il primo incontro tra un arcivescovo di Atene e un papa di Roma, invece, avverrà nella capitale greca nel 2001, in occasione della visita in terra ellenica di Giovanni Paolo II. La restituzione della visita in Vaticano sarebbe avvenuta solo nel 2006.

Indice dei nomi

- Alighieri, Dante, 21
Allalouf, Jean, 67
Anghelone, Francesco, 3, 37, 53, 54
Antoniou, Giorgos, 3, 37
Arbib, Edoardo, 27, 28
Archimandritis, Vasilios, 66
Arouch, Alik, 54
Atatürk, Kemal, 73
Athenagoras, patriarca di
Costantinopoli, 105, 105n, 106
- Badoglio, Pietro, 47
Bassani, Giorgio, 33
Benbassa, Esther, 81n
Ben-Ghiat, Ruth, 88, 88n
Bernadouth, Pepo, 71
Blet, Pierre, 93n, 95
Bianchi, Giulia, 3
Bianchi, Viviana, 3, 37
Bosworth, Richard, 86, 86n, 87n
Boutaris, Yannis, 61
Bowman, Steven, 63n
Brunner, Alois, 58
Burbeck-Meri, Christina, 3, 37
- Calò, Giorgia, 17
Calavassy, George, 98, 99
- Capart, Elena, 99
Capuzzo, Ester, 3, 21, 37
Carpi, Daniel, 83n, 85, 85n, 86
Casula, Carlo Felice, 96n
Cattaneo, Carlo, 10
Cavallero, Ugo, 47
Cerati, Cesare, 78, 79
Chenau, Philippe, 102n
Chrisostomos, arcivescovo di Atene,
105
Ciano, Galeazzo, 39, 41, 46, 76, 77
Cicognani, Gaetano, nunzio
apostolico a Madrid, 103
Clementi, Marco, 3, 37, 41, 91n
Clermont-Tonner, Stanislas Marie
Adélaïde, 30
Cohen, Abraham, 68
Cohen, Nissim, 68
Croce, Benedetto, 43
- Damaskinos, Papandreou, 51, 96,
104
D'Angelo, Augusto, 3, 37
De Felice, Renzo, 43, 87, 87n
De Grazia, Victoria, 87, 88, 88n
De Vecchi, Cesare Maria, 73, 76, 77
Deakin, Frederick William, 82, 83n

- del Val, Merry, 94
 della Mirandola, Pico, 17
 Demiris, Themistoklis, 3, 7, 8, 20, 43, 51
 Douramani, Katherine, 98n
 Dreyfus, Alfred, 29
 Dureghello, Ruth, 17
 Eden, Anthony, 47
 Eichmann, Adolf, 58
 Evola, Julius, 31
 Faralli, Iginio Ugo, 77
 Fattorini, Emma, 102n
 Frezis, Rafail, 63n
 Frizis, Jacob, 65
 Frizis, Joppy, 65
 Frizis, Mordochai, 65, 66
 Frizis, Yvonne, 65
 Gani, Sarah, 68
 Garson, Isaac, 71
 Gaudio, Eugenio, 3
 Gennadius, Yiorgios Alexiadis, metropolita di Salonicco, 59, 60
 Giacobbe, Franco, 77n
 Giorgio II, re di Grecia, 92
 Giovanni Paolo II, papa, 106
 Giovanni XXIII, papa, vedi *Roncalli*
 Gordon, Robert, 82n
 Graham, Robert, 93n, 96
 Grassini, Guido, 75
 Grazzi, Emanuele, 45
 Gutman, Yisrael, 85n
 Haberle, Peter, 10
 Haim Kosti, Victoria, 65
 Herzl, Theodor, 29
 Hitler, Adolf, 38, 46, 47, 63n, 75, 82, 83n, 84, 85, 85n, 102n
 Infante, Adolfo, 49, 50
 Jerusalmi, Isaac, 81n
 Kalendaroglou, Mavrikios, vedi *Sasson*
 Kavala, Maria, 56
 Kazes, Fanny, 69
 Kazes, Maurice, 69
 Kotsonis, Hieronymos, 105
 Lago, Mario, 73, 74, 76
 Levi, Stella, 78
 Liebel, P. R., 99
 List, Wilhelm, 47
 Loyola, Daniela, 3
 Luconi, Stefano, 89n
 Luzzatti, Luigi, 28, 29
 Macchi, Antonio, 77
 Mack Smith, Daniel, 87n
 Maglione, Luigi, 95n, 96, 102, 103n
 Majo, Angelo, 95n
 Manin, Daniele, 27
 Martano, Valeria, 105n
 Martini, Angelo, 93n, 96, 97n, 105
 Matsas, Michail, 63n
 Maurogonato, Isacco Pesaro, 27
 Mazower, Mark, 63n, 86
 Melloni, Alberto, 91n, 94n
 Merten, Maximilian, 58
 Messinetti, Raffaella, 3, 20
 Metaxas, Ioannis, 64
 Myers, Edmund Charles Wolf, 49
 Miccoli, Giovanni, 102n
 Michaelis, Meir, 87, 87n
 Micheletta, Luca, 7, 9, 19, 20, 25, 47

- Mittino, Ferdinando, 77, 77n, 78
 Modiano, Sami, 78
 Moïssis, Samuel, 70
 Moro, Renato, 94n, 102n
 Musatti, Cesare, 28
 Mussolini, Benito, 31, 32, 34, 37, 38,
 39, 40, 41, 43, 45, 46, 64, 82, 83,
 83n, 84, 85, 85n, 86, 86n, 87, 87n,
 88, 89, 102n

 Nadjari, Marcel, 60
 Nobili, Elena, 95n

 Olla, Roberto, 32
 Orano, Paolo, 31
 Osborne, Francis, 104n

 Paolo VI, papa, 105, 106
 Pasqualigo, Francesco, 27, 28
 Pio XI, papa, 94, 102n
 Pio XII, papa, 94n, 97, 102, 102n, 104
 Preziosi, Giovanni, 29, 31
 Procaccia, Claudio, 3, 19, 25, 35

 Ribbentrop, Joachim, 86
 Riccardi, Andrea, 94n
 Robotti, Mario, 86
 Rodotà, Stefano, 10
 Rodrigue, Aron, 81 e n, 82
 Roncalli, Giuseppe Angelo
 (Giovanni XXIII, papa), 91, 91n,
 92, 93, 94, 94n, 95, 95n, 96, 97, 98,
 99, 99n, 100, 101, 102, 104
 Roncalli, Marco, 94n
 Rossi, Rino, 79, 80
 Rumi, Giorgio, 95n

 Saltiel, Leon, 54, 59
 Sarafis, Stefanos, 50
 Sasson, Maurice, 70

 Schminck-Gustavus, Christoph
 Ulrich, 91n
 Schneider, Burkhardt, 93n, 96
 Schuster, Ildefonso, 94, 95, 95n
 Scuccimarra, Luca, 3
 Simha, Maurice, 71
 Soddu, Ubaldo, 46
 Stein, Abrevaya, 81n
 Steinberg, Jonathan, 82, 82n, 83, 83n,
 84, 84n, 85, 86
 Tardini, Domenico, 92, 93, 96, 96n,
 97, 104, 104n
 Testa, Gustavo, 98, 102, 103, 104
 Toliou, Erini, 75
 Trinchese, Stefano, 94n
 Tsatsos, Aristidis, 70
 Tsolakoglou, Georgios, 47, 92

 Ungari, Andrea, 1, 3, 21

 Vardas, Andrea, 100
 Velouchiotis, Aris, 50
 Visconti Prasca, Sebastiano, 46

 Wisliceny, Dieter, 58
 Wolf, Hubert, 94n
 Wood, Benjamin, 83n

 Zamboni, Guelfo, 60, 84
 Zèrvas, Napolèon, 50
 Zuccotti, Susan, 83, 83n, 84
 Zuroff, Efraim, 85n

COMITATO EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Coordinatore

FRANCESCA BERNARDINI

Membri

GAETANO AZZARITI

ANDREA BAIOCCHI

MAURIZIO DEL MONTE

GIUSEPPE FAMILIARI

VITTORIO LINGIARDI

CAMILLA MIGLIO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE STUDI POLITICI

PAOLO ARMELLINI (Sapienza Università di Roma)

GABRIELLA COTTA (Sapienza Università di Roma)

AUGUSTO D'ANGELO (Sapienza Università di Roma)

FRANCO DI SCIULLO (Università di Messina)

VALERIA FERRARI (Sapienza Università di Roma)

FABRIZIO FORNARI (Università di Chieti)

ALESSANDRO GUERRA (Sapienza Università di Roma)

SANDRO GUERRIERI (Sapienza Università di Roma)

ROBERTA IANNONE (Sapienza Università di Roma)

MARIA CRISTINA MARCHETTI (Sapienza Università di Roma)

TITO MARCI (Sapienza Università di Roma)

LUCA MICHELETTA (Sapienza Università di Roma)

GIANLUCA PASSARELLI (Sapienza Università di Roma)

GIOVANNI RUOCCO (Sapienza Università di Roma)

LUCA SCUCCIMARRA (Sapienza Università di Roma)

MARIO TOSCANO (Sapienza Università di Roma)

Il Comitato editoriale assicura una valutazione trasparente e indipendente delle opere sottoponendole in forma anonima a due valutatori, anch'essi anonimi. Per ulteriori dettagli si rinvia al sito: www.editricesapienza.it

COLLANA CONVEGNI

1. Problemi di campionamento nella ricerca sociale
Enrica Aureli Cutillo
2. L'identità culturale di Roma all'inizio del terzo millennio
Romano Bettini
3. Look Homeward and Forward
A. Lombardo, M. Faraone, M. Melloni, I. Tattoni
4. Living in the city
Eugenio Sonnino
5. Applicazioni di analisi statistica dei dati testuali
Enrica Aureli Cutillo, Sergio Bolasco
6. Raffaello Morghen e la storiografia del Novecento
Ludovico Gatto, Eleonora Plebani
7. Rome and New York City
Comparative Urban Problems at the End of 20th Century
Victor Goldsmith, Eugenio Sonnino
8. L'Italia Restaura
Restauro dei Monumenti e Recupero Urbano in Italia e in Cina
Luigi Gazzola
9. Celestino V. Cultura e società
Ludovico Gatto, Eleonora Plebani
10. Dal diritto di voto alla cittadinanza piena
Marisa Ferrari Occhionero
11. Giornate Europee della Facoltà di Economia
Donatella Strangio
12. Mercato del lavoro e protezione sociale nell'Unione Europea
Giuseppe Burgio, Marina Capparucci, Giuseppe Sancetta ed Enrico Todisco
13. Coesione sociale e sostenibilità nell'Unione Europea
Giuseppe Burgio, Marina Capparucci, Giuseppe Sancetta ed Enrico Todisco
14. La Politica Agricola Comune (PAC) e la gestione dei disastri ambientali
Il ruolo dell'agricoltura
Giuseppe Burgio e Simone Vieri
15. Alla maniera di... Convegno in ricordo di Maria Teresa Lucidi
*Pierfrancesco Fedi, Chiara Silvi Antonini, Paola Mortari Vergara Caffarelli,
Alida Alabiso, Daniela Sadun, Francesco Noci e Tullio Aurizi*
16. Una storia delle scienze per i nuovi saperi. Discussioni e ricerche
Guglielmo Rinzivillo

17. Evolution, Equations and Materials with Memory
Daniele Andreucci, Sandra Carillo, Mauro Fabrizio, Paola Loreti, Daniela Sforza
18. Education and Research without Borders
Benedetta Cassani and Federica Mazzarelli
19. Glimpses of Indian History and Art
Reflections on the Past, Perspectives for the Future
Tiziana Lorenzetti and Fabio Scialpi
20. Giorgio Bazzichelli. L'uomo e lo scienziato
Autori vari
21. Attuazione e sostenibilità del diritto alla salute
Roberto Nania
22. Épicurisme et Scepticisme
Stéphane Marchand & Francesco Verde
23. I musei di chimica e la chimica nei musei della scienza
Luigi Campanella e Valentina Domenici
24. Digital Humanities
Progetti italiani ed esperienze di convergenza multidisciplinare
Fabio Ciotti
25. Atti della Giornata in ricordo di Federico Caffè
Mario Tiberi
26. Information Technologies for Epigraphy and Cultural Heritage
Proceedings of the First EAGLE International Conference
Silvia Orlandi, Raffaella Santucci, Vittore Casarosa, Pietro Maria Liuzzo
27. Oltre i confini
Studi in onore di Giuseppe Burgio
*Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Cecchi, Angela Magistro
Giorgio Milanetti, Giuseppe Sancetta, Donatella Strangio*
28. Novità nella ricerca archeologica a Veio
Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte
Roberta Cascino, Ugo Fusco, Christopher Smith
29. La letteratura e il male
Atti del Convegno di Francoforte, 7-8 febbraio 2014
Gianluca Cinelli e Patrizia Piredda
30. La Facoltà di Scienze dell'Università di Roma
dall'Unità alla prima guerra mondiale
Giornata di lavoro e discussione
Enrico Rogora

31. Paul Celan in Italia
Un percorso tra ricerca, arti e media 2007-2014
Atti del convegno (Roma, 27-28 gennaio 2014)
Diletta D'Eredità, Camilla Miglio, Francesca Zimarri
32. Per un *corpus* dei pavimenti di Roma e del Lazio
Atti della Giornata di Studi, Roma 24 novembre 2014
Sapienza Università di Roma
Claudia Angelelli e Stefano Tortorella
33. Europa Concentrica
Soggetti, città, istituzioni fra processi federativi e integrazione politica
dal XVIII al XXI secolo
Alessandro Guerra e Andrea Marchili
34. Edizioni Critiche Digitali/Digital Critical Editions
Edizioni a confronto/Comparing Editions
Paola Italia e Claudia Bonsi
35. La famiglia da concepire
Il benessere dei bambini e delle bambine con genitori gay e lesbiche
Roberto Baiocco, Nicola Carone, Vittorio Lingiardi
36. Digital and Traditional Epigraphy in Context
Proceedings of the EAGLE 2016 International Conference
Silvia Orlandi, Raffaella Santucci, Francesco Mambrini, Pietro Maria Liuzzo
37. I Filosofi del diritto alla 'Sapienza' tra le due Guerre
Atti del Convegno Internazionale Roma, 21 e 22 ottobre 2014
Gianpaolo Bartoli
38. Critica clandestina?
Studi letterari femministi in Italia
Atti del convegno - Sapienza Università di Roma, 3-4 dicembre 2015
Maria Serena Sapegno, Ilenia De Bernardis, Annalisa Perrotta
39. REMSHOA
l'Italia, la Shoah, la memoria. La deportazione degli ebrei in Grecia
Luca Micheletta

Il convegno, organizzato dall'unità di ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza, nell'ambito del progetto europeo *Remshoa. L'Italia e la deportazione degli ebrei nei territori occupati durante la Seconda Guerra Mondiale 1939-1945*, finanziato dall'Unione Europea nella linea *Europe for Citizens*, affronta la drammatica vicenda degli ebrei greci, una delle più numerose e antiche comunità del Mediterraneo, che venne di fatto annientata a seguito della persecuzione antisemita. Le riflessioni e relazioni degli oratori si interrogano sulla Shoah o ricostruiscono aspetti della particolare vicenda greca in relazione agli atteggiamenti dell'occupante italiano, nel tentativo di analizzarne il ruolo svolto nell'attuazione della "soluzione finale", al di là degli stereotipi che hanno condizionato il dibattito storiografico e politico, e nella convinzione che solo la memoria del passato possa portare alla consapevolezza del presente, contribuendo a rafforzare quei valori che sono le fondamenta e la ragione ultima dell'Unione Europea.

Luca Micheletta insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Sapienza di Roma.

ISBN: 978-88-9377-038-5



9 788893 770385

